

Gatun Pk. 23
1858-59

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE

ED A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA

ANNO DECIMOTTAVO



NAPOLI
DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI TIBERIO PANSINI
E DALLA LITOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
1858-59

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

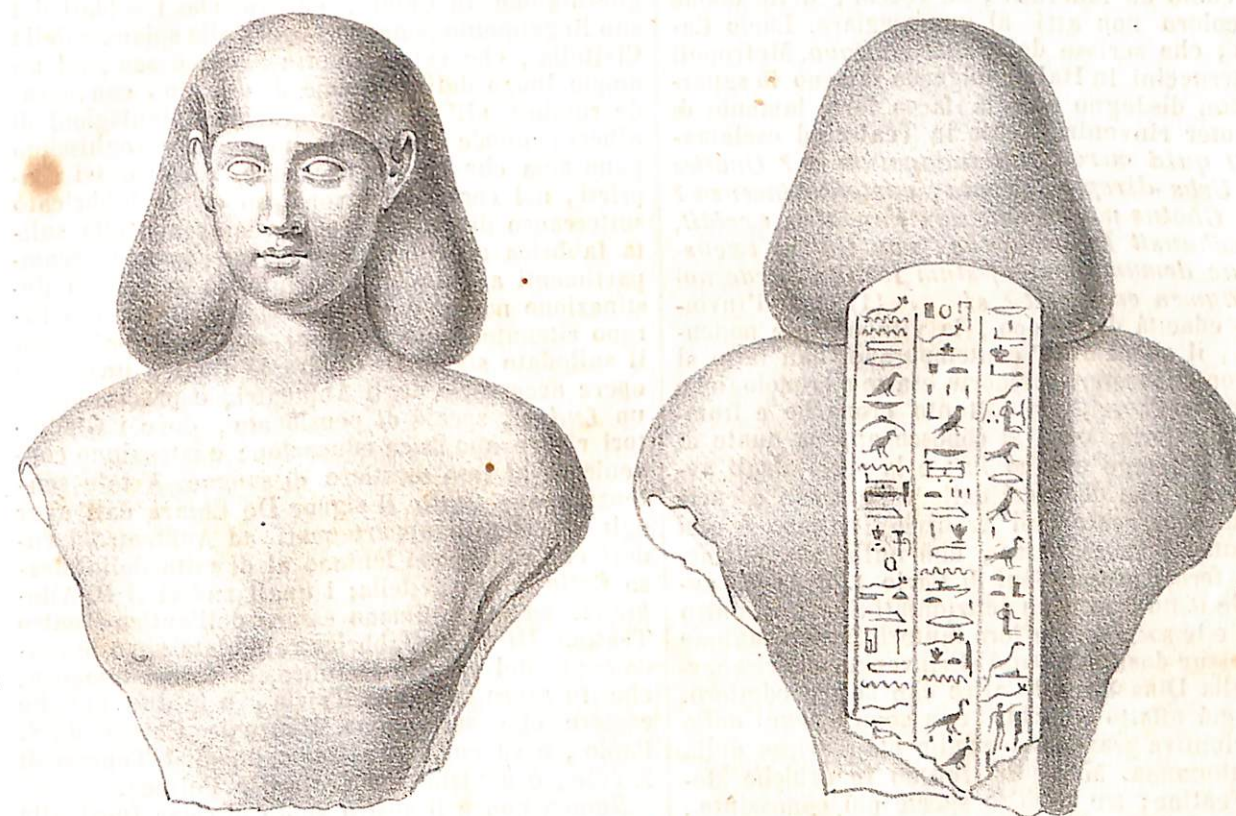


POLIORAMA PITTORESCO

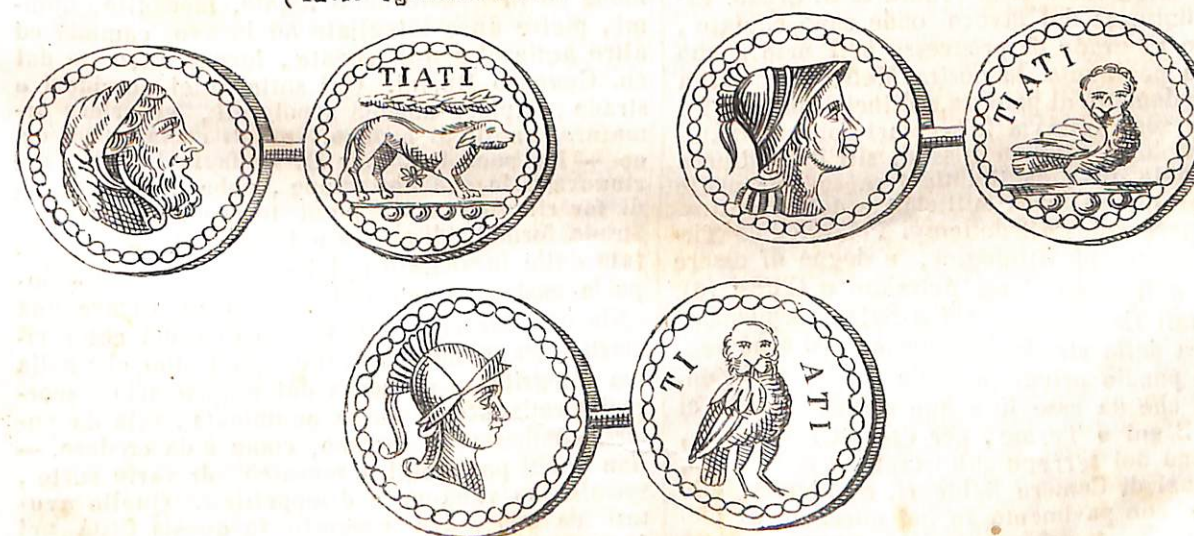
OPERA PERIODICA

COSE PATRIE

Avanzi di Monumenti dell' antica Teate.



(Idolo egiziano rinvenuto in alcuni scavi fatti in Chieti)



(Monete urbiche Teatine)

Dopo la decadenza del Romano Imperio , non poche furono le rovine a cui andò soggetta Teate per le successive invasioni de' Barbari. La più grande catastrofe dolorosa, ricordata dagli Storici, è quella che soffrì per le fiamme, i saccheggiamenti e le armi di Pipino figlio di Carlo Magno ; al quale , dice il Giannone (1) , solamente dopo il corso di sette anni, e dopo tante fiere ed ostinate contese riuscì negli anni 800 ed 801 prender Chieti in Abruzzo con alcuni luoghi d'intorno. La governava allora il Castaldo o Conte Roselmo, Magistrato che riuniva in sè il potere militare e civile, capitano in guerra, giudice in pace; ma vane furono le difese e le prove di valore di esso Roselmo: dovè cedere alla forza maggiore ; e , fatto prigioniero , fu inviato a Carlo Ma-

(1) Lib. 6. Cap. 4.



(Una Veduta nel Parco di Bruselles)

gno, che lo punì di esiglio. Si narra esservi avvenuta la strage di 32,200 cittadini; ed ancorché questi non fossero stati tutti Chietini, ma anche, e nella più parte, Longobardi che in quell'epoca stanziavano in Teate; è da aversi per fermo che la Città era estesissima e popolatissima, tenuto conto de' fanciulli, de' vecchi, delle donne e di coloro non atti al guerreggiare. Lucio Cammarra, che scrisse del *Teate Antiquo*, Metropoli de' Marruccini in Italia, volgendo intorno lo sguardo, con disdegno e pietà facea forte lamento di non poter rinvenire Teate in Teate; ed esclamava: *At quid miror, aut indagatum eo? Quoties enim Urbs direpta, diruta, vastata, incensa? Quod Ghotus non evertit, non Vandalus excidit, non exhaust Longobardus, non Gallus excusit? ac demum non infestum Italiae Saracenum agmen evorasset? si...* (1). Indi l'invincibile edacità del tempo, la vituperevole noncuranza, il silenzio de' contemporanei han fatto sì che non esistessero memorie esatte e cronologiche del nostro Paese, ma soltanto cronache e frammenti di storia, onde si conosce appena quale di tempo in tempo essa si fu; e la serie degli avvenimenti che deducesi dalle pergamene e carte diverse conservate nell'Archivio Teatino, è così interrotta e senza nesso, che nulla più. Oltreciò le feroci proscrizioni di Carlo 1. d'Angiò avverso le istituzioni tutte de' trionfati Svevi, e contro le vite e le sostanze de' loro fautori, furono cagione che nessun documento qui si rinvenga, che risguardi quella Dinastia e le altre che la precedettero.

Ma già affatto distrutti non sono i segni della sua primitiva grandezza e delle età gloriose della sua autonomia. Moltiplici furono le urliche Monete Teatine; tre però le specie più conosciute, di cui qui diamo il disegno; e queste, a giudizio di accreditati Numismatici, rimontano al quarto secolo circa innanzi la venuta di G. Cristo. Esse colla finitezza del lavoro onde sono coniate, accennano al grado di progresso nell'arte a che allora era pervenuta la nostra Metropoli, salita in tanto splendore di potenza e d'incivilimento (2). Ammirate sono tuttavia le secolari Concamerazioni, che vedonsi sotto moltissimi siti dell'odierna Città, e nelle quali dagli antichi raccoglievansi le acque per mezzo degli stillicidii e delle infiltrazioni: opere colossali de' tempi Pelasgici, de' Tirreni, o de' tempi Mitologici, e degne di essere preferite agli stessi Pozzi Artesiani e Cinesi (3). Nove di tali Concamerazioni o Sale, eseguendosi la rettifica della strada Marruccina, si sono scoperte nel pendio orientale della Città; e si conghiettura che da esse le acque s'immettevano ai Pubblici Bagni o Terme, per essersi rinvenuto, in un piano del terreno sottostante, assai in giù, degli avanzi di Camere Balneari, ed alcuna delle medesime con pavimento in bel mosaico di pietruzze bianche terminato da una doppia cornice nera... grazie alle molte esplorazioni, che il benemerito Presidente del Tribunale Civile D. Giacomo De Chiara non guari fe' praticare e in persona diresse, mostrandosi in tal maniera, con

(1) Lib. 1. Cap. IV.

(2) De' Nummi Teatini, delle Concamerazioni ec. si tratterà estesamente nella *Monografia di Chieti*, che l'Autore di questo articolo sta scrivendo pel *Regno delle Due Sicilie Descritto ed Illustrato*.

(3) Ved. il *BARONE DURINI* — De' Fonti Tirreni negli Abruzzi.

carità più che cittadina, desideroso ed amantissimo delle nostre patrie cose (4).

Dal 1852 al 1854, l'egregio Signor Cav. Comendatore D. Salvatore Brigadiere Pianell, il cui nome è sempre fra noi ricordato con affetto e riconoscenza, allora Colonnello del 1. di Linea di guernigione in Chieti, curava che i soldati del suo Reggimento ponessero opera alla spianata della Civitella, che venne ridotta, mercè sua, ad un ampio luogo deliziosissimo di diporto, con istrade rotabili all'intorno e svariate piantagioni di alberi; donde mirasi un immenso e vaghissimo panorama che non ha pari. Accadde di quivi scoprirsi, nel corso dei lavori, un esteso fabbricato sotterraneo di quindici e più camere, della solita fabbrica reticolata, con bizzarri intrighi scompartimenti a guisa di laberinto, la cui prisca destinazione non si è sicuri deffinire. Da taluno furono ritenute come formanti una Necropoli; ma il sullodato signor De Chiara le giudicò una delle opere accessorie degli Anfiteatri, e precisamente un *Ludus*, specie di pensionato, dove i Gladiatori ricevevano fisica educazione e istruzione conveniente al loro mestiere di sangue. A tale sentenza venne tratto il signor De Chiara dall'aver egli considerato appartenenti ad Anfiteatro i ruderi che sono poco lontano al di sotto dello stesso Colle della Civitella; i quali ruderi il P. Allegranza ed altri stimano essere dell'antico Teatro Teatino. Di simile fabbrica reticolata sono le fondamenta del vetusto Delubro, di forma ottagonale, che fu sacro a Diana Trivia, e le due antiche camere che sorreggono l'attuale Chiesa di S. Paolo, e su cui s'innalzava un dì il Tempio di Ercole, o de' Dioscuri Castore e Polluce.

Stanco non è il nostro suolo di ridar fuori alla luce del Sole oggetti preziosi di antichità, che vi sono sparsamente sepolti. Frammenti di statue romane ed in ispecie delle togate, medaglie, nummi, pietre dure intagliate ad incavo, cammei ed altre anticaglie qui trovate, furono raccolte dal ch. Gennaro Durini. Qui sotterranei corridori e strade, lapidee conche sepolcrali, guerriere armature, anelli di bronzo, vasi di creta cotta, ec. — Da poco il signor D. Raffaele Ubaldi, nel rinnovare la sua abitazione, ebbe l'opportunità di far rimuovere ne' piani terranei un tratto di strada formata di grosse e larghe pietre improntate dalle incanalature delle pesanti carra; e dopo la medesima gli venne fatto di trovare una cella con parecchi vasi vinarii di creta cotta, rimasti infranti nell'escavarsi; ma l'uno che nella sua integrità se ne serba dal proprietario, scorresi terminante in forma acuminata, tale da potersi conficcare al terreno, come è da credere. — Non pochi pavimenti a mosaico, di varie sorte, spessissimo vengono a disepellirsi. Quello avutosi da uno scavo eseguito in questa Città nel 1640, esiste nel R. Museo Borbonico in Napoli, ed è istoriato e molto raro. Il celebre Eckel nota che rappresenta il combattimento di Teseo col Minotauro (5), e non di Ercole con Acheloo, se-

(4) *ORIGINI E MONUMENTI DELLA CITTA DI CHIETI per Giacomo de Chiara*. — Chieti, 1857.

(5) In *doctrin. Num. veter.* T. 1. p. 130; citato dal Cav. Avellino nel Tomo 1. de' suoi *Opuscoli*. — L'Allegranza fa una minuziosa descrizione del Mosaico in parola. Veg. *Epigrammi antichi, de' mezzi tempi e moderni pertinenti alla Città di Chieti*, Pag. 93 e seg. — In Chieti, MDCCCXVI.

condochè opinano l'Allegranza, il Nicolini e l'Cammarra. Un leggiadro pavimento a mosaico-lapillo apparve sotto le fondazioni dell'Episcopio, quando per l'operosità di Monsignor Saggese vi si accrescevano nuove fabbriche. Ed oggi un bel pezzo di pavimento a mosaico si rinviene ne' sotterranei della casa del signor D. Vincenzo Ubaldi; intero di palmi 12 1/2 per 8, e composto di quadrettini di finissimo marmo bianco e nero vellutato, di elegante e simmetrico disegno, simile ai Pompejani. Giaceva questo ad un venti palmi sotto il livello della pubblica strada, ricoperto da uno strato di cenere e da grandi rottami di volte, cadute forse per lo incendio dell'801 rammentato di sopra. Infine il signor D. Tobia Buracchio conserva, così come lo rinvenne, nella grotta sottoposta alla sua casa, con molti frammenti di colonne, cornici, teste, ec. di pietre calcaree di varia natura, un busto di un Idolo Egiziano di antico marino nere detto Basalte, ridotto a finissimo pulimento. La sua altezza è di palmi due napoletani, ed ha un peso straordinario di rotola 63. Nel dorso vi è un piano, o tavoletta rilevata, in cui sono scolpiti diversi geroglifici egiziani (1).

Per lo che non è strano l'inferire che ne' tempi del Politeismo la religione ancora degli Egiziani fosse stata introdotta in Teate.

Se un'arcanica tristezza occupa la mia anima al pensiero di tante grandezze sparite, provo pure un senso di gioia ora che i miei Concittadini, dismettendo la rea indifferenza per le reliquie del passato, affisano in esse lo sguardo e la mente a rileggervi la storia di quello che fummo (2). Ondechè inopportuno già parmi il lamento che altra volta rivolsi alla mia patria:

Ov'è chi studii le rovine, e dica
Lo splendor delle tue glorie perdute?
E ai sassi la morte ancor nemica!
Son le cose da notte atra involute!! (3)

— FRANCESCO VICOLI.

Le quattro spiche d'oro

Oysonville, al presente picciol Comune del Circondario di Chartres in Francia, aveva altre volte un bellissimo castello, che al principio del XVI. secolo apparteneva a Messer Francesco di Allonville cavaliere alla Corte di Errico IV, il quale lo prediliggeva tanto, che un giorno recossi a visitarlo in detto suo castello. Dopo una refezione, Francesco di Allonville accompagnando il Re nel parco, mostravagli con compiacenza le piante rare di cui aveva ornato le diverse ajuole. Errico IV fermavasi sopra tutto innanzi alle tante varietà di rosai, e complimentava il suo albergatore per la ricchezza del suo giardino. Allora un colono del paese, a nome Cadot, il più ricco fittajuolo del Signore di Oysonville, si fece ardito di dire al Re, che egli aveva fiori anche più belli,

(1) Vedine il disegno nella prima pagina.

(2) Ci gode l'animo di qui annunziare due Opere scritte da nostri egregi Amici. *L'introduzione alla storia degli Abruzzi letta su gli avanzi del passato*, secondo i voti di Miceli e di Cantù, del signor Mosè sac. d'Amico; e le *Memorie Artistiche Storiche della Badia di S. Spirito sul Monte Majella con cenni biografici degli illustri Monaci che vi dimorarono*, del signor Vincenzo Zecca.

(3) *Cento Nuovi Sonetti* dell'Autore, di prossima pubblicazione per la Stamperia del Vaglio.

ed in grandissima quantità, e che si reputerebbe fortunato di poterli mostrare alla Maestà sua, se volesse avere la degnazione di seguirlo. Quel buon Sovrano consentì ad accompagnare il colono, il quale lo condusse in un campo di grano che trovavasi nel momento della fioritura, e mostrandogli le spiche: Ecco, Sire, gli disse, i fiori più belli che io conosco. — Tu hai ben ragione, rispose Enrico, sono questi i fiori che anch'io preferisco. — E tornato che fu a Parigi, inviò al Colono quattro spiche di grano in oro, che i discendenti di Cadot han conservato per lungo tempo.

Costumi del ducato di Baden.

Questo bel principato le cui frontiere toccano quelle della Francia, tiene il settimo posto nella classificazione degli Stati della Confederazione germanica. Tutta la sua superficie si riduce ad un'estensione di suolo di 70 leghe di lunghezza con 5 a 30 di larghezza; e nelle sue 110 città, 36 borghi e 1688 villaggi conta una popolazione inferiore a quella di Parigi, poichè non oltrepassa 1,330,000 abitanti. Il paese è ridente, fertile, industrioso e svariato: il suo possesso tenterebbe i desiderii de' meno ambiziosi.

Allorquando attraversata la grande strada di Kehl, il viaggiatore abbraccia con lo sguardo le fertili pianure ombreggiate da alberi fruttiferi che si stendono fra le acque del Reno, e le fosche tinte della Selva Nera, ben si avvede che quella contrada è come il preludio delle melodie campestri, delle pittoresche armonie dell'Alemagna. E davvero egli non s'inganna; chè quanto può vedersi a grandi distanze di più agreste e di più pittoresco sulla vasta Alemagna trovasi riepilogato, come un'opera completa della natura, in un ristretto quadro. — Là sono i campi di mais, i giardini, i festoni di pampini de' più temperati climi; e i fitti boschi, e le cime nuvolose delle regioni alpestri; là sulle sponde del Reno, del Nekar, del lago di Costanza, le eleganti costruzioni dell'aristocrazia; e nella Selva Nera, le rustiche abitazioni (chalets) della Svizzera; e qua e là le capanne (cottages) che rendono deliziosi i sognidelle britanniche ninfe; nelle sommità delle rupi, sotto tappeti di edera tu vedi fortificazioni smantellate, torri in rovina illustrate da cavalleresche e religiose leggende; e a qualche distanza città animale dalla vita, dal pensiero, dall'ardore dei tempi moderni. Senza parlare della piccola ma turbolenta città di Baden, che co'suoi rauchi gridi de' *croupiers*, con le orchestre de' suoi balli, con d'ogni maniera apparati istiga nell'estiva stagione tante fatali passioni, e talvolta tante disperazioni; Carlsruhe, questo direm ventaglio del palazzo granducaie; Mannheim che fu la capitale del principato; Heidelberg col suo maraviglioso castello e i suoi dotti professori; Freyburg con la sua stupenda cattedrale e la sua Università, una delle più antiche dell'Alemagna... chi non resterebbe compiaciuto in vedere queste attraenti città nel loro onesto essere, e nel lodevole loro movimento?

Il paese di Baden metà cattolico, e protestante a metà, vedesi fecondato ad un tempo dall'agricoltura e dall'industria: il suo suolo è molto ben coltivato; ferrovie lo attraversano in tutta la sua lunghezza; piroscafi circolano tuttodi sui due suoi principali fiumi; grandi e belle strade lo solcano in ogni direzione. Ciascun villaggio ha una scuo-

la, alla quale i genitori son tenuti di mandare i loro figli, ciascuna città un ginnasio: e in questo piccolo ducato, come accennammo, sono due Università, quelle di Friburgo e di Eidelberga, a giusto titolo rinomate nell'Alemagna tutta. Friburgo ha dato più d'un eminente dignitario alla Chiesa Cattolica; ed in quella di Eidelberga, a tacere di altri, si son veduti in questi ultimi tempi brillare contemporaneamente Gervinns, Mittermayer, e Rotteck

Malgrado l'attivo movimento del Granducato di Baden, non ostante l'innumerabile quantità di viaggiatori, di curiosi, di giuocatori, di artisti, di persone del gran mondo e di avventurieri che incessantemente percorrono questa strada dell'Alemagna, in estate, affluendovi da tutte parti, molti distretti di questo paese han conservato i loro antichi costumi, il loro dialetto *allemanico*, e l'abbigliamento de' loro padri. — Il disegno che offriamo presenta due giovani contadi-



(Costumi del paese di Baden)

ne col grazioso loro giornaliero abbigliamento, ed un pastore meglio vestito, potrebbe dirsi, di uno di quelli dell'Arcadia.

Le fogge tradizionali, i costumi pii ed ingenui della rustica popolazione del paese di Baden, sono stati illustrati dal bravo poeta Hebel, che li ha descritti ne' suoi canti e nelle sue egloghe. Faccia di leggere le Opere di Hebel chiunque vuol visitare questo interessante Principato; e le legga, se il può, originalmente, nell'idioma *allemanico* nel quale sono scritte; od almeno nella buona tradizione in *alemanno* puro fattane da Reinick, ed illustrata con squisito sentimento da L. Richter (1).

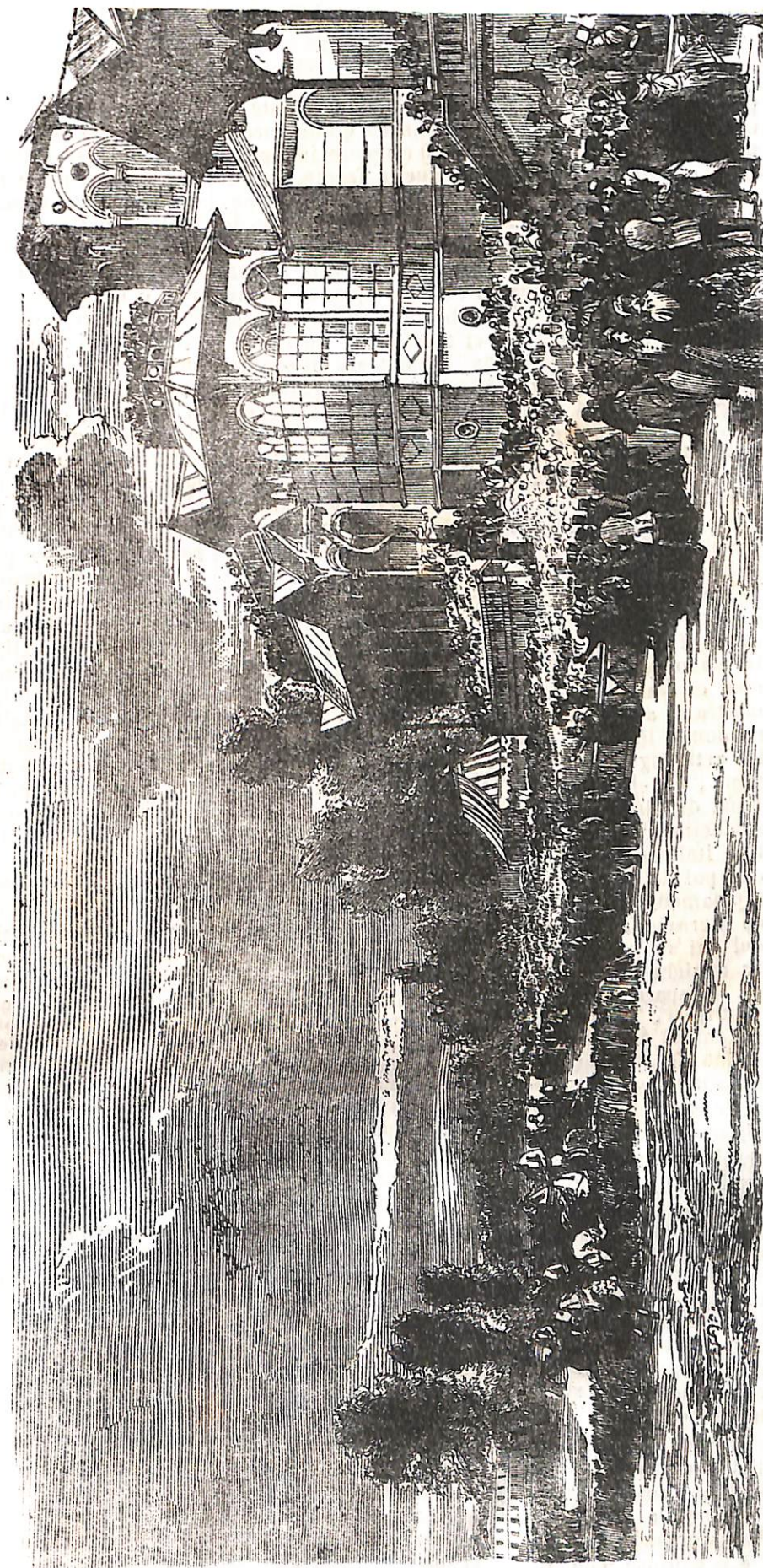
(1) Un volume — Lipsia 1853.

L'IPPODROMO DI CHANTILLY

Bisogna bene spesso ne' francesi Giornali l'eco de' fragorosi plausi delle Corse de' cavalli in Chantilly, ove adunasi in tali occasioni il fior fiore delle eleganti dame, e degli azzimati cavalieri Parigini, per avere l'invidiabile fortuna di veder correre *Festival*, *Pedagogue*, *Nathan*, *Royal quand même*, *Fraternity*, *Omnium*, e via discorrendo di altri rispettabili eroi a quattro piedi. — Qual meraviglia!... A' giorni nostri, anche i quadrupedi si son posti in via di progresso; e ragionando a lor modo: Se a chi ha due soli piedi, han detto, si prodigano onori, ricchezze, plausi, e si accorda financo l'apoteosi, sol perchè que' due piedi muovonsi in certa data guisa, per qual

ragione non potremo noi che ne abbiam quattro aspirare ad eguali onori?... Il fatto ha provato la giustezza di tal ragionamento. Ora, diciam noi: se il progresso è indefinito per l'uomo, perchè non dovrebbe esserlo anche per gli animali?... Aspettiamoci adunque che un bel giorno l'asino reso accorto dai felici risultamenti ottenuti dal cavallo, venga anch'esso a competere con un'altra genia di eroi, su la sua virtù musicale! Ed allora un altro Chantilly sorgerà per le Accademie armoniose di questi ora dispreziati quadrupedi. — Il mondo cammina: Chi sa dire quante belle cose dovranno vedere i nostri posteri! Oh! fossimo nati un pò più tardi!

Eccoti intanto, o lettore la Veduta della Tribuna e del Padiglione dell'Ippodromo di Chantilly. Vedi come è gremito, zeppo di spettatori! E sappi che non si tratta già di due, di cinque, di dieci competitori, che quivi vadano a disputarsi il premio dell'*Handicap*, o quello del *Connetable*. Spesso quaranta e più rivali, ed un centinaio e mezzo di eroi a quattro piedi si presentano alla lizza: spettacolo sublime, degno veramente del secolo illuminato in cui viviamo! — Ma quello che più deve importarti di sapere è che la parola abietta e volgare di *Course* è proscritta in Francia, e si è sostituita in vece l'altra *Criterium*!.. Platone avrebbe mai potuto immaginare che una linea indicata nel Circo da due pali paralleli posti in faccia alla Tribuna occupata dal Giuri del *Club-jockey*, avrebbe un giorno lo stesso nome della regola cui egli rapportava le dotte deduzioni del suo genio nella ricerca del vero e del bello?... Quella folla di gente scelta non va dunque più a la *Course de Chantilly*, ma al *Criterium de Chantilly*. — *Entrez au Criterium* direbbe quivi ora un Usciere più giustamente di quel che fece un pasticciere della propria bottega: *A l'instar de Paris*, al di sotto, su la porta scrisse: *Entrez a l'instar*!



GASPARA STAMPA.

Per amar molto, ed esser poco amata
Visse, e morì infelice!...

M'è taleolta accaduto di vedere una gemma preziosa fermata con aureo nodo sulla fronte di una donzella gentile, e per non so quale incanto, sembravami d'essa tanto più crescere in splendore e bellezza, quanto più quella fronte, su cui come in un trono era posta, mostravasi più aggraziata e più cara. Allora, sendochè spesso la nostra mente faccia rapido passaggio dalle cose sensibili alle ideali, e dalle materiali alle astratte, io fra me considerava come e quanto acquistassero di pregio e di amabilità le virtù e l'ingegno qualora congiunti si trovino ad un essere, che per natral leggiadria, delicatezza di conformazione, e squisitezza di sentire attraggasi con maggior forza la nostra simpatia, e l'amor nostro. Per la qual cosa se l'eccellenza in alcuna bell'arte dagli uomini conseguita ci fa maravigliare, quando poi la matita dell'artista, o la cetra del poeta trattate vengano da una delicata mano di donna, cresce d'assai la nostra ammirazione, e a questa per soprappiù si unisce un affetto inesprimibile, che ci fa seguire con occhio di special benevolenza e favore le tracce di quel tenero ingegno. Penuria di questi femminili portenti non ne fu giammai nella classica nostra patria, poichè la mano benefica di Dio, che tanti e segnalati doni ci compartiva, nè anche in questo volle dimostrarsi avara: ed in ogni tempo non mancarono donne italiane, che nelle umane lettere, nelle arti ingenui, e sino nelle filosofiche discipline, e nelle politiche speculazioni salirono in fama di illustri. Ne reco ad esempio il secolo sedicesimo, come quello in cui le arti e le lettere italiane raggiunsero il massimo splendore, che poi da questa antichissima maestra di civiltà rapidamente diffusosi per tutta Europa, vi fecondò meravigliosamente quei germi di vita civile, del cui sviluppo oggi essa va tanto, nè forse senza qualche esagerazione, fastosa. Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Laura Battiferri, Tarquinia Molza, Properzia de' Rossi, Sofonisba Anguissola, Irene da Spilimbergo, Caterina de' Medici, per tacer di mille altre, nomi sono che non morranno giammai nella storia delle vicende dei popoli: fra le quali tutte io preferisco parlare di Gaspara Stampa poetessa, sì perchè parmi non tanto volgarmente nota, sì perchè sembrami a ciò invitarmi la sua non comune eccellenza, e la tenerezza dell'animo suo. Vero è che non sempre la felicità del cuore, e la tranquillità della vita trovaronsi in quelle valorose congiunte al raro ingegno largito ad esse dal cielo; chè anzi talune fra loro furono privilegiate bersaglio all'ingiustizia degli uomini e della fortuna: e nel far quì parola, il più brevemente ch'io possa di Gaspara Stampa, non fu mio unico intendimento ridurre alla memoria de' viventi la sua vita, e gli studi suoi; ma sì ancora versare una lagrima di compassione sulla tomba di questa donna italiana, che ingegno, bellezza, e sventura resero singolarmente famosa.

Di nobile famiglia milanese nacque essa in Padova correndo l'anno 1523; e se le poche memorie e confuse che di lei ci pervennero, dicono il vero, creder dobbiamo, che fin dalla sua prima età risplendesse per non comune bellezza. Do-

no certamente soprannaturale è la beltà, dallo sguardo innamorato dell'uomo cercata e vagheggiata nella terra e nel cielo; e non v'è anima umana, massime se di donna, che dolcemente non esulti al lusinghiero epiteto di *bella*. Ma quasi a contrapposizione di un sì gran bene, sembra che il cielo siasi compiaciuto solo di rado accoppiare alla bellezza l'ingegno, la virtù, e un sentire non ordinario; e fu già per molti filosofi osservato e comprovato come questi comunemente non si rivestano delle forme le più allettatrici e leggiadre. Non vuolsi con ciò intendere, che l'ingegno e la virtù sempre da esse, e totalmente rifuggano; e niuno ignora, che se bellissima fra le dee fu giudicata Venere, nume delle voluttà, e dei facili amori, tuttavia le caste forme di Pallade austera indegne non furono di contrastare a quella il primato. Splendida eccezione appunto potè dirsi la Stampa, essendochè alla singolar venustà delle sue sembianze andasse congiunto un feracissimo ingegno, ed una rara sensibilità agli affetti più soavi. Con queste doti, era pressochè impossibile, che trovasse felicità sulla terra: e un primo colpo dell'avversa fortuna le tolse fin da bambina il padre. La madre però amorosamente sollecita non trascurò l'educazione della sua creatura, e trovandosi in tale città dove le scienze e le lettere erano con fervor coltivate, operò che l'ingegno naturale della figliuola venisse assecondato, e sviluppar si potesse nell'apprendere le arti dilettevoli e le utili discipline. Quindi ben presto la fanciulla peritissima divenne, non che nella propria, nelle lingue greca e latina, e destossi in lei la prima poetica scintilla dallo studio di quegli autori immortali, ch'essa aveasi reso famigliari, e giustamente riguardava come gli eterni maestri d'ogni vera e gentil poesia. Ancor la musica, ispiratrice potentissima degli affetti, fu da lei coltivata con trasporto grande, ed eccellente si mostrò nel canto, da essa modulato con voce soave, e destra nel suonare il liuto, e in trarre da quello affettuose armonie. Nondimeno la poesia era la informatrice de' suoi pensieri, la fiamma celeste che accendeva la mente sua: e certo questa illusione portentosa che ha nascimento dal cuore, e forme riceve dall'intelletto, non poteva trovare un animo che più avidamente la ricevesse, di quello gentile della Gaspara, temprato per eccellenza ai teneri affetti, ed alle commozioni profonde; quindi lo studio della parola, che è lo strumento prepotente della poesia, fu da lei ad ogni altro studio preferito; e dette opera alle umane lettere con amore, e perseveranza indefessa, proponendosi sempre di raggiungere quella eccellenza, che proporzionata sentiva alle forze dell'alto suo ingegno. (Continua)

Poche rime di Domenico Spanò Bolani
(Napoli 1857)

L'egregio signor Domenico Spanò Bolani dopo di aver messo a stampa in due belli volumi in 8.º, con splendida edizione la sua Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797, frutto di molti anni di assidue e pazienti ricerche, e di amorevole lavoro (1), quasi a rinfancare lo spirito dalle fastidiose cure di vigilare egli stesso qui in Napoli l'impressione della

(1) Ne parleremo diffusamente dopo di averla tutta ponderatamente letta.

sua Opera, ha voluto regalarci prima di lasciar la Capitale, un Volumetto di scelte poesie col titolo sopraccennato. La cetra del Bolani emette suoni soavissimi ma malinconici sempre, e tali da mostrare di qual tempra sia la sua anima, e com'egli si tenga immune dalle sordidezze di certe scuole moderne, e come rifugga da quella leggerezza dalla quale si mostran presi gli spiriti nel secolo in cui viviamo. La lettura di queste poche ma scelte poesie non può non essere gradita a coloro che dividono col chiaro scrittore le sue sane idee ed il retto suo sentire. Fa parte del pregevole Volumetto il seguente

CANTO DI SILVINO

(imitazione dall'Islandese)

Perchè sotto una trista arbore antica
Giace Silvino pallido e pensoso,
E di tanto martir l'alma nutrica
Che più non la conforta uman riposo?
Perchè il corpo stanchissimo a fatica
Leva messo sul fianco doloroso?
Oh vedete, un sospir dal petto elice;
E desioso guata il cielo, e dice: —

Come rosa freschissima d'aprile
Le tue gotuzze, o cara, Amor fioria;
Soave come rosa eri e gentile,
E tutti bella ti dicean per via;
Ahi! ma tanto a quel fior fosti simile,
Tanto fosti simile, anima mia,
Che venisti, e se' subito sparita,
Sì che un solo mattin fu la tua vita!

Un giorno io ti dicea: se del tuo velo
Uscirai di me prima, anima bella,
Tornami a visitar, torna dal Cielo
Quand'io ti chiamo alla romita cella. —
E tu sentivi allor col core anelo
Il tenor mesto della mia favella;
Ma chi pensar, chi mai pensar potea
Che chiamar così presto io ti dovea?

Nè così forte in me credevi amore,
Che io tor volessi la tua fredda argilla
Al lacrimato avello, e a questo core
Stringerti e ribaciar la tua pupilla,
La tua spenta pupilla, il cui splendore
Or è del primo Sole una favilla;
Come cieco i' rimasi! ahimè perdei
« La cara luce di quest'occhi miei.

Se alla tomba, o diletta fidanzata,
Finir dovesse il mio verace affetto,
Credi tu che da me saresti amata
D'un amor che trascende ogni concetto?
È vero, la freschezza è già passata
Del tuo terreno verginale aspetto,
Ma sempre io veggio, o fior di paradiso,
In quell'aspetto il desiato riso.

È ver, non spira più l'aria vitale
Su la purpurea tua bocca ridente,
Ma sì ti circonfuse un immortale
Aura, e sì t'animò, ch'eternamente
Tu resterai giovine e bella, quale
Su questa terra t'ammirò la gente:
Salisti a pura region superna
Salisti a voluttà di vita eterna.

In questa valle ov'io pace non spero,
Non mi lasciar, beata, in abbandono;
Di me, di me ti prenda alcun pensiero,
Io sono il tuo Silvino, e solo io sono!
Pel silente discendi aer sincero,
E quando ne' burroni in rauco suono
Frema il vento di autunno e geme il rio,
Ti mostra qualche sera al guardo mio.

Al guardo mio ti mostra qualche sera
Allor ch'è più sereno il firmamento;
Dolce mi tocchi la tua man leggera,
Ch'io mi risveglierò tutto contento
Per veder la tua casta imagin vera,
Di tue parole per udir l'accento:
Rischiera tu le notti mie; tu sei
« La cara luce di questi occhi miei,

E poi su questo sen, deh, leve leve
La tua testa biondissima reclina;
Delle morbide tue braccia di neve
Cingimi tutto, angela mia divina;
Omai solvi quest'anima dal greve
Incarco, ond'ella nella polve è china;
Io libero esser voglio, oh vieni, vieni
Trammi alla mensa de' celesti beni.

Trammi da quest'inferno, onde proscritto
È spesso il meglio, ov'è virtù l'infame
Ipocrisia, che cova ogni delitto.
Carca di tutte scellerate brame;
Ove divora ogni più santo dritto
D'oro e d'impero l'indomata fame;
Ove discordi, invidi, a sè rubelli
Spesso i fratelli uccidono i fratelli.

Vieni, e dal carcer tetro in che nel pianto
Vivo giorni ineresciosi di martoro,
Conserti voleremo al regno santo
Sopra fuggenti nuvolette d'oro:
E sentiremo la melode e'l canto,
Che degli angeli alterna il sacro coro:
E vedremo di Dio nel gaudio arcano
« Quel che non cape in intelletto umano.

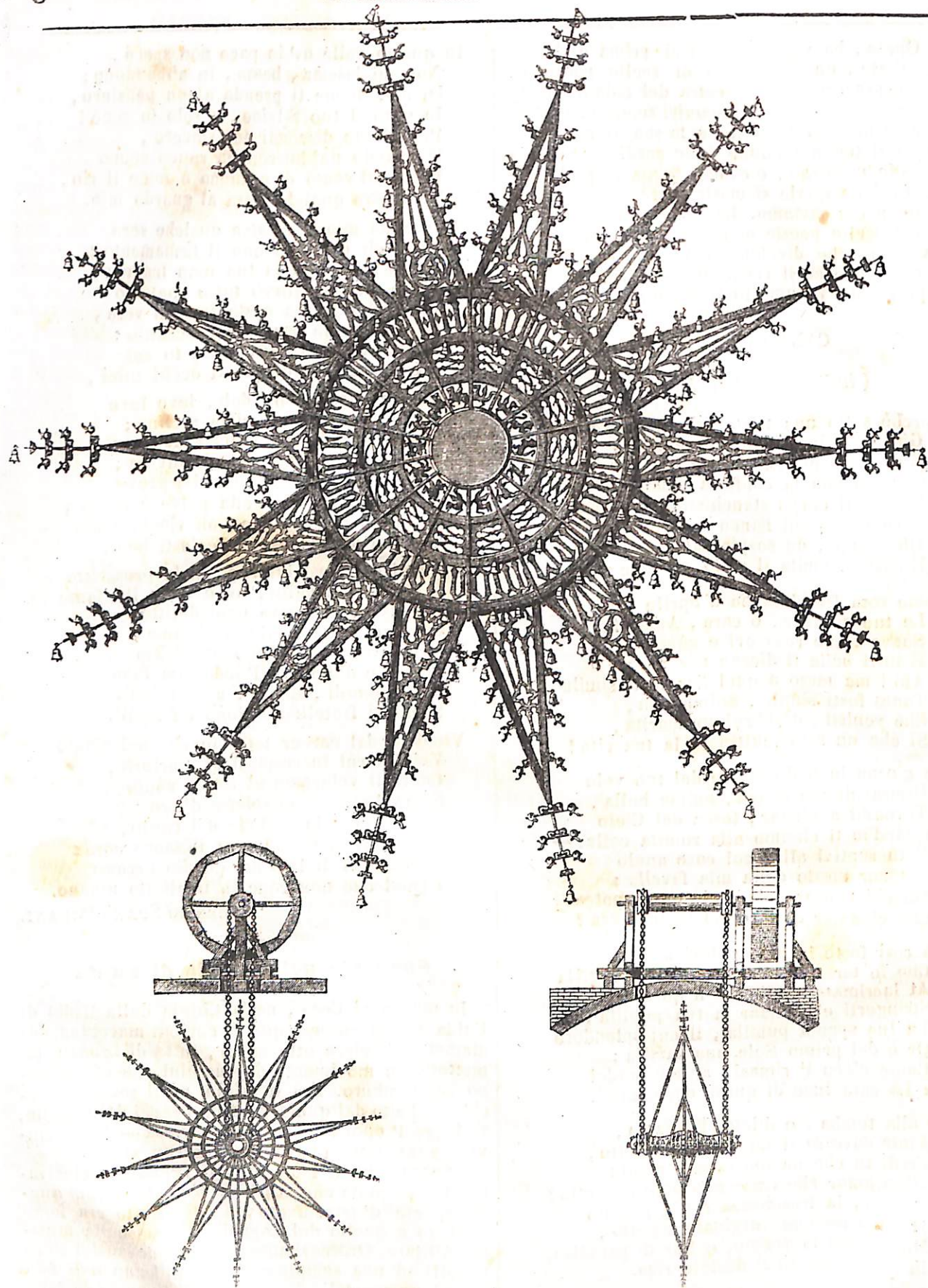
DOMENICO SPANÒ BOLANI.

Suoneria nella Badia di Fulda

In mezzo al Coro, nella Chiesa della Badia di Fulda vedesi sospesa questa curiosa macchina, del diametro di circa otto metri, tutta di bronzo. La mettono in movimento due uomini che camminano nel tamburo. Fra il primo ed il secondo cerchio, nel sito dal quale partono i raggi della stella, si legge l'epoca in cui fu costruita — ANNO DOMINI MILLESIMO QUADRINGENTESIMO XIII.

Sembra che nel medio evo venisse esclusivamente designata con la parola *tintinnabulum* questa specie d'istrumento, il cui effetto era forse analogo a quello del Cappello cinese nella musica militare. Ordinariamente s'appendevano i campanelli ad una semplice sbarra di legno o di ferro, ed un martello li percuoteva in modo da farli suonare tutte le volte che volevasi aggiunger forza o armonia al coro delle voci, od al suono degli organi e degli altri strumenti di Chiesa.

Angelo Rocca ne' suoi Commentarii sulle campane (*De campanis Commentarius*, 1012); e il Maggi nel suo libro sul soggetto medesimo (*de tintinnabulis*, 1608) han tacito su questa specie di Suonerie; ed il Kircher nella sua *Phonurgia*



nova, che tratta della natura universale de' suoi, parla di un profondissimo pozzo presso Fulda sua patria, nel quale una pietra produceva, cadendo, una straordinaria detonazione; ma nulla

dice della curiosa macchina rappresentata dal nostro disegno, che abbiain tratto dalla dotta Opera di M. Cailhabaud intitolata: *L'Architecture du cinquième au dixseptième siècle*.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

GASPARA STAMPA

(Contin., vedi il num. prec. pag. 6.)

Il naturale ingegno di Gaspara ricevette nuovo impulso a maggior volo, quando trasferitasi tutta la famiglia Stampa a Venezia, nel seno di quella unica e meravigliosa città le si offerse una nuo-



(Gaspara Stampa)

va sorgente d'ispirazioni; e consigli e conforti non le mancarono in tutta quella eletta schiera di nobili intelletti, che in quella allora fiorivano. Piacemi fra questi menzionare particolarmente il Bembo, l'Alamanni, il Della Casa, Domenico Veniero, Trifone Gabbriello, il Molino, il Paravensiero, Vinciguerra Collalto; nell'intrinsichezza, e corrispondenza dei quali, e nell'amore dolcissimo della sorella Cassandra, e del fratello Baldassarre trascorreva la tranquilla poetessa i suoi giorni più lieti, brillando su d'ogni altra per bontà e per ingegno, ricercata ed onorata per la bontà del suo animo e l'ornamento di tutte le arti gentili. Allora le geniali adunanze, nelle quali tutte era desiderata ed accolta, erano rallegrate sovente dai canti estemporanei ch'essa scioglieva, accompagnandoli col suono del liuto, e la meraviglia negli ascoltanti non era minore del diletto. Ma fugace fu la sua felicità! Il cuore del poeta risponde come un eco molteplice alle voci della natura che in suon d'amore a lui parla; e tanto di questo amor si riempie, che forza è alline ch'egli sovrabondi e trabocchi: quindi quella malinconica noncuranza, che suol circondare il giovine alunno delle muse; poi quella inquietudine incerta, colla quale sembra cercar senza posa un qualche oggetto ignoto non che ad altri, a lui stesso; e quel fastidio di tutto, e quello sdegno contro che occultarlo sembragli a' suoi desiderii. Finalmente il ritrovare un essere su cui versare i suoi affetti, a cui comunicar possa i suoi pensieri, le sue sensazioni, le sue speranze, pon termine a questo periodo tormentoso; e il giovine poeta, che prima era soltanto un interrogatore e un interpetre della innamorata natura, trovasi egli stesso allacciato da un potentissimo amore, che per lo più forma il destino della sua vita. E già non c'intratterrà egli più di oggetti a lui stranieri, o di generali passioni, ma con linguaggio di fuoco lo udremo favellarci delle sue passioni particolari, e del solo oggetto che occupa e riempie il suo cuore. Questo appunto accadde alla sensibile poetessa: oh! perchè, come a pochissimi eletti è concesso, ella non potè sorvolare sugli affetti terreni, e indirizzando tutte le forze del suo cuore a Dio, nella contemplazione della sua infinita bontà e provvidenza inebriarsi d'un amore che resa l'avrebbe purificata e felice?

Avvenne che un gentiluomo bello, valoroso, di antica stirpe per nobiltà e prepotenza famosa, culto ed esperto nei buoni studi, Collaltino dei conti di Collalto vivendo a quel tempo in Venezia, venisse per queste doti da tutti additato qual modello di ogni gentil cavaliere. Nato nell'avito castello di s. Salvatore di una madre bellissima e poetessa, pare che insieme alla bellezza ereditasse da lei il gusto ancora per la poesia; e come la tradizione rimase delle leggiadre sue forme, rimasero ancora alcuni suoi versi di un pregio non volgare. Desso nel petto della

troppo tenera Stampa destò le fiamme di un amore ardente e disordinato, di modo che quella giovane donna più non respirò che per lui; e non dissimile dall'antichissima Saffo, compiacendosi nel cantare le sue pene e l'ebbrezza degli affetti suoi; e quando ogni speranza ed amore le fu tolto, al pari di lei, fu da prepotente dolore ad immatura fine condotta. Il Conte da principio corrispose con tenerezza all'amore di Gaspara; ma postosi quindi ai servigi di Enrico II Re di Francia, pel quale combattè anche in Italia a Bologna, a Siena, e con Pietro Strozzi alla Mirandola, ben presto nella vita tumultuosa dei campi, e in quella svariata di una corte voluttuosa dimenticò l'antico affetto, la poetessa, e l'amore ferventissimo che questa gli portava. Essa intanto già non dimenticavasi di lui lontano, e sfogava coi versi, che abbondantemente scaturivano dal suo cuore, le pene, le incertezze, le gioie, le speranze, i timori. I primi suoi componimenti sono la verace espressione del suo stato, e spirano tutta la tenerezza d'un cuore contento. Ora dipinge appassionatamente la sua felicità nel trovarsi presso a Collaltino, e ci dice come in mirar la sua faccia, le par di mirare insieme ogni bene; altrove aduna le immagini più vive d'una dolce e tranquilla esistenza, e ciò per allettare il focoso cavaliere a desistere da una gloria, che mal poteva acquistarsi battagliando per un principe straniero, ed a ritrarsi invece nelle sue terre a vivere una vita tutta d'amore. Ahimè! erano sogni e null'altro: pur questi sogni alimentano l'esistenza del poeta, il cui destino sembra esser quello di passare d'una in altra illusione per cadere infine fra le braccia della morte, o cosa anche peggiore, del disinganno: sogni beati, creatori delle opere più maravigliose, dall'ingegno e dalla mano dell'uomo prodotte sulla terra; e sempre invano ardentemente richiamati dall'anima, che o per malvagità degli uomini, ovvero per sua particolare sciagura li ha una volta perduti!

Ma emula veramente di Saffo, mostrasi a mio parere la nostra Gaspara in quel Sonetto, dove ad imitazione della Lesbiana fa prova di ritrarre la confusione della sua mente, e l'estasi che la sorprende nel trovarsi alla presenza del suo diletto. Ne invoco a giudici quanti alla vivacità dell'ingegno accoppiano la gentilezza del cuore. E sonetti, e capitoli, e madrigali d'ogni sorta scrisse la infiammata poetessa, ed uno di questi ultimi fu dal Leopardi, severissimo intenditore, stimato degno di figurare nella sua cretomazia poetica. Quello però, che parmi doversi maggiormente apprezzare nelle poesie della Stampa, si è quello scostarsi, per quanto le era possibile, dalla imitazione petrarchesca, vera peste del secolo XVI, la quale aveva conquiso gl'ingegni anche più elevati, e da cui nessuno andò totalmente libero. Merito, a mio credere, tragrande si è questo, e sufficiente ad inalzarla sopra tutte le sue contemporanee. Nè già io voglio con questo asserire andar onninamente scevre di difetti le sue poetiche composizioni, chè difetti certo ve ne sono: ma riponendo io il principalissimo pregio della poesia prima nei sentimenti, e nella evidenza degli affetti, poi nella forma colla quale si vestono, parmi non ingiustamente adoperare sorvolando sopra qualche appannatura di stile, colpa del secolo più che di lei, per guardare soltanto alle molte intrinseche bellezze delle sue rime. (continua)

All'Ornatissimo Cavaliere

D. FERDINANDO DE' BARONI ZAMBRA.

Siccome donna ne' dolori stanca,
I lunghi sonni suoi novellamente
Dorme Natura; e il Sole, il qual più chiara
Luce, ch'oggi non dà, via diffondea
Su i lieti campi, già i bei raggi scema
E noi costringe ad affisar le sparse
Foglie cadenti. Il cor cerca l'antico
Inno della mestizia, e della gioia
Quello risponde: perocchè dall'egro
Talamo adergi le tue membra, e in volto
Ti rifulge la salute e vivi.
Scuro il giorno mortal, da te non lunge
Cogli occhi immoti tu vedevi il lume
Degli infiniti mondi, e te rapiva
Un concetto di cielo, una beata
Visione d'angeliche sostanze,
Chè terrori non ha, non ha rimorsi
Quei che di colpa è puro. Accolti insieme,
La consorte gemea, gemeano i figli,
De' figli i figli, e l'amistà devota,
Così che il pianto no, ma un pio silenzio
Era de' cuor solenne alta favella.
Al domestico lutto iva congiunto
De' poveri il lamento, chè in eterno
Temean lor tolta la paterna mano,
Onde d'un pan ne alleggi la incessante
Sventura della vita! O generoso,
Desiderio di tutti e lode vera,
A' quai si conto sei; sommo consiglio
Certo è di Dio che a te crescano gli anni,
Quando egoista il Secolo si vanta
Di virtù non sue, ed ogni senso
Di caritate per chi soffre è raro
Degli uomini nel seno, o tutto spento!
Se qualche gioia dall'affetto viene
Tu n'hai molta, o Signor: molto è l'affetto
Che ti circonda, e tu sei fatto degno
Di reverenza per la tua bontade.
Tu, disdegnando le superbie umane,
Gli odii, il fasto, i dissidii, i beni vani,
Pari all'arido fieno in su le gronde,
La gloria poni di chi è ricco in Dio,
Nel conforto de' mestieri, i quai comune
Han l'esiglio con noi per questa bassa
Gora del pianto desolata e trista.
Te visitò Colui che dagli affanni
Suscita i servi suoi, perchè tu sappia
Come talor, pria del sepolcro, in terra
Chi ben opra ha mercede. L'ale tremanti
Timidamente ai ciel diritto aperse
La preghiera de' tuoi, delle soccorse
Genti la speme e della patria il voto;
E tu vivi, rinato ai dolci amplessi
De' figli e de' nepoti. — In su le vette
D'Apennino starà fra poco assiso
L'ispido verno, agl'infelici avverso:
E in mezzo a lor tu scenderai tornando
Alle tue consuete opre pietose.
Or m'odi; la divina arpa m'ispira,
Un dì gran vanto d'Israel: — Beato
È l'uom che, scevro da' malvagi, incede
Per le vie del Signor con pace e amore.
Egli è simile ad arbore feconda
Di limpido ruscel lungo le rive;
Che per geli non mai nè per ardori
Perderà le sue foglie, e nel suo tempo

Copia darà di saporose frutta....
Non così, non così de' folli ed empj,
I quai son polve cui disperde il vento! —
Novembre del 1837. FRANCESCO VICOLI.

Notizie storiche delle maioliche di Castelli e de' pittori che le illustrarono, raccolte e pubblicate dal Dott. Concezio Rosa. — Napoli 1837.

La pittura sulla majolica, cui la progredita industria delle porcellane ha ormai lasciato cadere tra mani di poveri artisti di brocche e scodelle, fu non ultima gloria delle arti italiane, e delle arti del Napoletano un curioso, eppure ignorato episodio. Perciocchè nata e progredita negli ultimi Abruzzi, è rimasta quasi sconosciuta di pregio, anzi affatto ignorata al resto del Reame, che non accetta le glorie e non risponde alla fama che non venga diffusa dagli echi della Capitale. Ed anche oggi che le antiche memorie si traggono in luce, e la curiosa età, dalla conoscenza del passato mostra apparecchiarsi alla preparazione dell'avvenire, quanti di noi non ignorano la storia di quest'umile arte, che pur si levò a dignità di estetica bellezza, e quanti con isdegno balordo non posporrebbero a un'appariscente terraglia straniera la più magnifica delle maioliche dei Grue?

Questa gloria abruzzese deve oggi ad Abruzzesi il rivivere alla memoria de' presenti. Primo tra noi l'egregio signor Gabriello Cherubini da Atri ne discorse sul Poliorama, ed altrove; quindi altri; e testè il Bonghi di Lucera, illustrando un suo magnifico museo di majoliche; e novissimo il signor Rosa. Del cui bellissimo libro, testè posto a stampa, noi verrem traendo alcun che intorno alle majoliche Castellane, che sopra ogni altra del regno ebbero pregio storico ed artistico.

Castelli è un paesello del Teramano di 3000 abitanti circa, di territorio, cui natura fornì a dovizia di banchi di quarzo e di argilla plastica eccellente; ma cui natura stessa or minaccia dell'ira sua; chè stretto tra due torrenti, che il rodono ai fianchi, vien giù a ruina irreparabile. Quivi l'arte ceramica è antichissima: e senza accettare o negare alla ceramica Castellana un'origine etrusca per mezzo dell'antica *Adria picena*, certo è, a giudizio dell'A., che gli artefici Castellani furono tra i primi ad usare la vernice piombifera, che l'illustre Brogniart nega conosciuta in Europa pria del XIII secolo, quando gli Arabi l'adoprarono all'Alhambra. Ma il signor Rosa (ed il fatto è di grande interesse) trova figuline smaltate e colorate con ossidi in molti antichi edifizi del Teramano, e proprio nel Campanile di Atri, che è del 1279, e nel frontespizio di una chiesa di Giulianova del secolo X (?). — Anzi anche essi i primi vestirono l'argilla di quella terra bianca, che spalmata di smalto lucido, rende candida la stoviglia, ed è detta mezza-maiolica; — i quali fin dal Secolo XIV si trovano designati quai *lavori alla Castellana*.

Per tal nuovo trovato fu dato agio a poter dipingere sulla majolica. La majolica propriamente detta, che è una certa vernice già ottenuta mercè l'ossido di stagno, fu trovata da Luca della Robbia nel 1420 (?), che volea ed arrivò mercè di essa a difendere dal tempo i suoi stupendi lavori in plastica. Da questo fatto comincia la storia vera delle dipinte majoliche di Toscana, ed ebbero origine le antiche officine lodatissime di

Pisa, Urbino, Pesaro, Gubbio, Castel Durante e Faenza; dalla quale si è a noi trasmesso il nome vernacolo di ogni sorta di men ruvida stoviglia — Dalla Romagna passò, credo, in Abruzzo; e quando ivi scade, venne ella in fiore in Castelli.

La più antica majolica castellana conosciuta all'A. è del 1516; la più antica pittura è del 1537: e sul finir di questo secolo venne l'arte in tal fama, che il paesello è già salutato *celeberrimo ob figulinam artem*; e le stoviglie van ricerche in tutta Italia e fuori. Quindi crescendo in perfezione, rispondeva l'argilla ubbidiente alla franca mano dell'artista; sicchè sorgera ogni sorta lavori, e pavimenti e cornici, e scatole, e lucerne, e vassoi, e mostruosi piatti di 7 palmi in circuito; fin le vocali canne e l'ubbidiente tastiera di un organo stupendo, fin statue bellissime velate di smalto.

Si l'eleganza del lavoro e sì la dipintura crebbero pregio a queste stoviglie. — La dipintura della majolica Castellana non ebbe propriamente un vanto artistico, che nei secoli XVII e XVIII, mercè la famiglia dei Grue, novelli Caracci del borgo aprutino, cui fece corteggio la famiglia Gentile. Dei quali ed altri moltissimi si hanno sulle majoliche quadretti nobilissimi di ogni sorta soggetti; e storie sacre e profane, scene mitologiche e allegorie, e cacce, e paesaggi, e bambocciate, e caricature, e scene di costumi; nei quali tutti per disegno, composizione e franchezza soprastanno a tutti, e son degne di singolar lode le opere degli eccellenti Francesco Antonio Grue (1686 — 1746) e di Jacopo Gentile (1717 — 1763). In tutti il colorito è un po' languido; perocchè mai non poterono adoprare il color rosso, cui sostituivano il rancio: oltre il quale non usarono che il verde, l'azzurro, il violetto ed il nero, e più tardi la doratura. — Di una lunga serie di pittori Castellani il diligente A. fa cenno; ma più indugia meritamente intorno ai più celebri tra essi, quali furono otto della famiglia Grue, tre dei Gentile, e un Cappelletti, un Fuina, un De Martinis. Saverio Grue fu chiamato da Castelli a dirigere la fabbrica di porcellana, che Carlo III istituì in Napoli; ove ei durò fino al 1806.

L'arte ceramica altrove progredita mercè le scienze applicate e i grandi capitali, nonchè la guerra daziaria di altri paesi hanno fatto scader di ogni pregio in questo secolo la majolica Castellana. Però oggidì le cure generose dei Consigli provinciali e comunali tentano far risorgere al possibile questa patria gloria, mercè incoraggiamenti e premii e pensioni e una scuola di disegno nel Comune. Nel quale oggi questa industria ha 35 officine con 400 operai, che producono annualmente 11 mila ceste di 200 piatti ognuna, donde ritraggono un valore di 27 mila ducati. Di esse l'unica esportazione è nell'Anconitano per 2500 ceste; e nel Reame 1800 per le Puglie, 6700 per gli Abruzzi, e pochissime in altre provincie.

Ricorra il lettore, se egli è punto sollecito della patrie glorie e delle arti gentili, al libro del signor Rosa, che è scritto con elegante perizia, e con amore grandissimo. Al qual libro scarsa è, a parer nostro, ogni lode; poichè dando opera a che ci conoscessimo meglio l'un l'altro noi che un muro ed una fossa serra, fa che dal conoscerci derivi la stima scambievolmente, e dalla stima l'amore.

GIACOMO RACIOPPI

VENCISLAO HOLLAR

Dopo la morte di Giovanni Sebold Beham, allievo di Alberto Durer, avvenuta nel 1550, l'arte dell'incisione, lungi dal progredire nell'Almagna, decadde per qualche tempo. È vero che gli artisti i quali vennero immediatamente dopo Beham, si sforzarono di mantenerla nello stato in cui la trovarono; ma in seguito la decadenza fu inevitabile, e non risorse se non all'epoca in cui apparve Vencislao Hollar. Segna quindi questo artista un'epoca importante nella Storia dell'incisione. Pubblicò egli un'Opera voluminosa contenente 2400 tavole, molte delle quali presentano incisioni di prim'ordine. Diversi curiosi studi ha pure l'Hollar lasciato di manichi per ogni maniera di utensili, e non è questa la parte meno dilettevole delle sue artistiche produzioni. Questi manichi diversamente combinati, e sostenuti da mani disegnate in attitudini svariatissime, nel

loro insieme soddisfano e dilettono utilmente lo sguardo dell'amatore, e molto più poi quello dell'artista.

SONETTO

Ove più vivi il Sole arde i suoi lampi,
E spiran l'aure più fragranti e miti,
Ove più concitato, o Amore, avvampi
Tra calde danze e nuziali riti;
Ove ha più feste la natura, e i campi
S'aprono più ridenti e più fioriti;
Ove di ricche sale in mezzo ai vampi
È più lusso di canti e di conviti;
Ne' domestici amplessi, ne' civili
Tripudii, appo gli altari, infra le liete
Convivenze di amiche alme gentili,
Spesso tanta mestizia al cor mi piomba,
Ch'io sospiro a un'altissima quiete,
Sospiro a la quiete della tomba.

D. SPANÒ BOLANI.



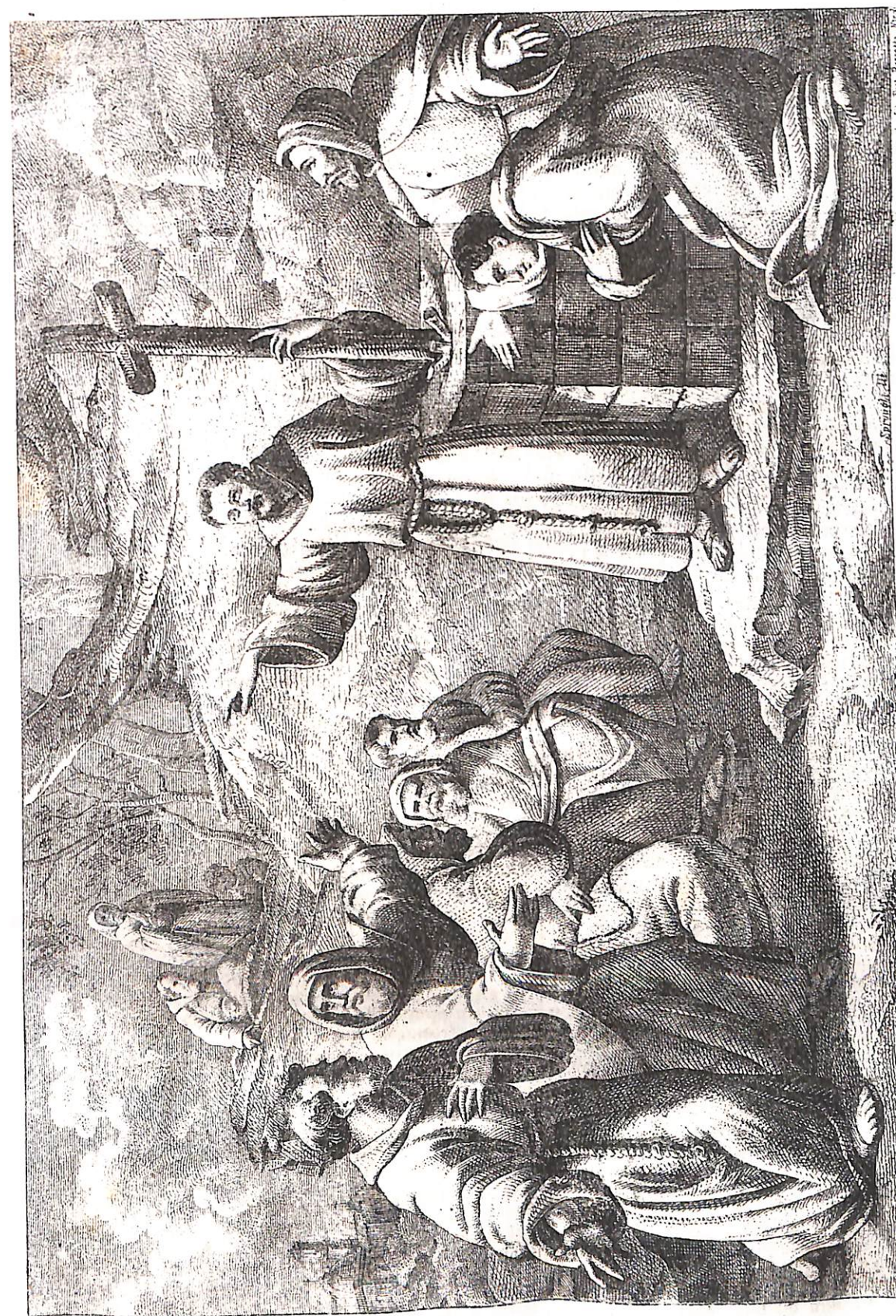
SUGGELLO DEL SECONDO RE DI SIAM

FRANCESCO D' ASSISI E IL SUO SECOLO

Considerato in relazione con la politica, cogli svolgimenti del pensiero, e colla civiltà — Studi di Francesco Prudeniano.

L'operoso Sig. Prudeniano ha testè reso di pubblica ragione questo suo lavoro, col quale ha voluto mostrare ai tempi presenti quanto grandemente ed efficacemente contribuì il Patriarca di Assisi a migliorare le condizioni religiose, morali e civili del suo secolo, ed il frutto che ne ri-

sultò pe' tempi posteriori. Non è già una semplice vita del Fondatore della Francescana Famiglia, od una nuda narrazione delle sue portentose gesta e delle sue glorie; ma bensì un quadro animato di quell'epoca funesta e maravigliosa ad un tempo, in cui un uomo nato fra gli agi e le blandizie mondane, ad un tratto chiamato dalla Divina Grazia, ai terreni godimenti rinunciando, e fattosi della povertà scudo e gloria, in mezzo agli scherzi, alle contrarietà, alle persecuzioni, si fece arditamente a continuare e perfezionare l'Opera degli Apostoli: uomo veramente straordinario, a



ragione da Dante e da S. Tommaso detto *Sole Oriente*, di cui la Divina Provvidenza volle servirsi per maturare, secondo suoi fini imperscrutabili, le sorti dell'Umanità — È libro che frutterà bene a chi lo leggerà, e lode meritata all'Autore.

Nitida è l'edizione, e porta ancora in fronte il disegno che qui riproduciamo, dovuto alla ma-

tita del bravo artista Sig. V. de Angelis. Si raffigura in esso S. Francesco, il quale, ragunati intorno a sé i suoi figliuoli — *E tempo*, lor disse, *che gli Operai Evangelici escano a lavorare il campo del Signore. Su miei figliuoli, spargetevi pel mondo; annunziate la pace, e fate degli uomini una famiglia di fratelli.*

F. C.

CORRISPONDENZA

A Filippo Cirelli Editore e Direttore del Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato.

Caro il mio Cirelli

La letteratura, quest'eco universale e perenne del mondo pensante, del quale è risultamento tutto che di grande esiste su la terra, ha per confini de' suoi vasti domini quelli stessi dello spirito umano. E però, nel suo concetto più generale, essa comprende la religione, la morale, la filosofia, la legislazione, la politica, la storia, l'eloquenza, la poesia; cioè, come scrive a buon dritto il Signor de Lamartine, tutto che santifica, incivilisce, ammaestra, governa, allietta il genere umano, e ne tramanda le memorie. Ed oh! qual vasto campo ci si parerebbe d'avanti!... ma noi, lasciando agli Andres, ai Denina, ai Bettinelli, ai D'Alambert, ai Ginguenè, agli Schlegel, ai Tiraboschi ed ai Maffei la gloria di averlo con aurea falce quasi interamente mietuto, ci contenteremo di andarvi spigolando sol talune glorie patrie, per tesserne vaga corona su la fronte di lei, che, vetusta regina di civiltà, fu nostra progenitrice e maestra. Ed a chi meglio, amabile Signor Cirelli, noi con filiale affetto ragionar ne possiamo, se non a voi, che, con tanto zelo ed amore vi adoperate a riunire in un sol Corpo le tante glorie patrie; di ciascun paese grande o piccolo che sia dandoci un'estesa descrizione? — Accogliete dunque di buon grado per mano dell'amicizia questo fiorellino letterario; mentre noi, sciorinando i fasti di quasi tutte l'età, lieti scendiamo dal ritmo alla prosa, dall'astratto al concreto, e dal fantastico al reale.

Che delle nove parti del mondo la più popolata, e insieme la più ridente ed amena sia l'Europa, la cui etimologia è radicata (al dire del Bochart, felicissimo ingegno francese) nella voce fenicia Um-Appa, che significa Volto bianco, caratteristica degli Europei, non v'ha geografo che nol dichiarì, non istoriografo che nol riconfermì; e non viaggiatore che nol riconosca ed assicuri. Che poi il più delizioso giardino di Europa sia la Penisola italiana, la quale, sdraiata in mezzo a tre mari, poggia la testa coronata su le Alpi, e l'più gentile stende ed allunga fino a Scilla e Cariddi, non v'ha reduce dal Tamigi e dalla Senna, che, anche a detrimento della sua gloria natia, non verifichi ed accerti. Ma la più bella parte d'Italia non è questo nostro Regno?

Allora quando Iddio con un atto della sua volontà onnipotente evocò dal torbido Caos questa gran mole che globo terraqueo si appella, siccome nell'uomo, detto a ragione il microcosmo, compendia tutta la magnificenza della Creazione, così pure volle formare una regione, in cui quanto di sorprendente e di grande trovossi qua e là sparpagliato, venisse, come in picciol quadro, qui ristretto ed epilogato. E questa una verità, che più solenne e rispettabile si rende per essere sostenuta e difesa, non da nazionali, ma da forestieri, e celebri fra quanti sostennero l'onore delle scienze e delle lettere. Fra gli antichi di fatto sono Plinio e Strabone, i quali, di questo Regno parlando, gli concessero il principato in natura; e fra' moderni sono Chateaubriand, Lord Byron e Cantù, che lo appellarono un pezzo di paradiso caduto in terra. E, per fare che i fatti rispondano a' detti, ecco sterminate pianure, on-

degianti di biade, come in Egitto, ma senza serpenti e coccodrilli, invece sparsi di numerosi armenti produttori di commodi e di ricchezze; ecco maestose montagne, che gettano fuoco e fiamme, come in Asia, ma senza belve caucasee ed ircaee, si bene lussureggianti di ville e giardini; ecco altri monti superbi, che chiudono in seno preziose miniere, come in America, ma senza sirti ed oceani pericolosi, al contrario ricchi di erbe ed acque medicinali; ed ecco spiagge ed isole incantate, come nell'Oceania, ma senza spaventevoli mostri marini, all'opposto adorne di golfi e seni, ridondanti di scelta pescagione. In somma la mano dell'Onnipotente qui riuniva quanto v'ha di più raro in tutte le parti del globo; però senza i difetti che sono inerenti ad ognuno — Che cosa dunque noi dobbiamo invidiare agli stranieri? Nulla. Ond'è, che a ragione Federico II, il più savio ed illuminato degli Svevi, dicea: Napoli è la delizia della mia Monarchia! — Cui fa eco Filippo Briezio, scrivendo; *Regnum Neapolitanum Paradisum esse*.

E questo nuovo Eden beato è per lo appunto il Regno, che vostra mercè, egregio Signor Cirelli, si va lodevolmente descrivendo ed illustrando: Regno avventuroso, che non sapremmo, se più dir si debba bello per natura, o invidiabile per arte. Qua di fatto, per agevolare le comunicazioni, veggiamo a furia di mine squarciati i fianchi alle montagne, e là colmati precipitosi burroni: su l'alveo de' fiumi, qua sospeso un ponte di ferro, e là altri inarcati di architettura stupenda: a prò dell'agricoltura, qua disseccate melfitiche paludi, e là resi ubertosi e feracissimi terreni che giacevano inselvaticiti di bronchi e spine: qua con la potenza del fulmine fischiar le ferrovie, e là superbamente fumare i vapori, che volano su gl'instabili elementi: qua con nuovi porti schiudersi novelle sorgenti di ricchezza, e là fondarsi un Bacino; opere tutte stupende ed utilissime, che insieme con le tante altre o in via di esecuzione, o progettate manderanno alla più remota posterità glorioso oltre ogni dire, il nome dell'augusto Re FERDINANDO II.

(continua)

GIUSEPPE DE LEONARDIS.

L'ABBATE LUPIS

Circa l'antico sito di Squillace (1)

In un'epoca che tanto si occupa di antichaglie, non è strano, se anche io voglia scriverne qualche cosa. Raccoglierò le miche altrui cadute, e basteranno, se non altro, a contentare il povero mio stomaco adusato a scarso cibo.

La cosa di cui piacemi parlare riguarda l'antico sito della città di Squillace contro gli argomenti dell'Ab. Lupis. (2). Egli tenendo dietro al-

(1) Nel 1847 sopra altro periodico, che allora non ne mancavano, questo stesso argomento vedeva la luce con critica più giovanile e bisognosa di maggior compatimento. La mia dimora in Squillace, a maestro di matematica e filosofia in quel Seminario Vescovile, mi fece fare attente osservazioni locali, e ricredere contro l'asseriva d'uno scrittore che, come calabrese, merita l'altrui buona fede in questa parte.

(2) L'Ab. Orazio Lupis di Martone, villaggio di Calabria Ulteriore prima, fu discepolo del celebre Cavallari, scrittore famoso di Dritto Canonico. Insegnò Storia, Cronologia e Geografia nel Real Convitto di Catanzaro, ed è autore d'una Storia Universale, di cui l'ultimo volume è tutto consacrato alla Magna Grecia, e di un Corso elementare di Cronologia. (Vedi le Biografie degli Uomini illustri di Calabria scritte dal ch. e av. Vito Capialbi).

l'opinione di Leandro Alberto, situa l'antica Squillace sul Monte Moscio (o Coscia di Staletti), dove Cassiodoro ebbe prima la sua villa, e poi il Cenobio; e da qui la trasporta dove ora giace, prendendo occasione da' tempi di timore. Egli seguì ciecamente l'altrui autorità senza affatto consultare la tradizione e le osservazioni locali, sconosciute all'Alberto, come ad ogni altro scrittore lontano e indifferente alle cose nostre.

Il primo argomento del Lupis (1) è grammaticale. Egli dopo aver vaneggiato col Bocarto su l'origine del nome *Scylletum*, o *Scyllacium*, o *Scyllacæon*, o *Scolacium*, lo deriva dalle voci fenicie *Scol* e *Tim*, e per enfasi *atim*, che suonano *exitum navium*, cioè *rovina di navi* (2). Quindi il *navifragum Scyllacæum* di Virgilio, allusivo al naufragio di Ulisse, ed il rostro di nave sul rovescio delle pretese antiche monete di Squillace (3). Perciò egli situa l'antica Squillace sul vicino promontorio, o monte Moscio, rinomato pe' suoi scogli — Secondariamente cerca un appoggio nel Barrio, e nel Cassiodoro, cittadino della stessa Squillace: e nelle parole del primo (4) — *edito ac natura munito loco sita, undique rupibus vallata* — crede vedere il sito del Moscio, come quello che elevato e fortificato dalla natura, è da ogni parte guardato da rupi. Egualmente proprie del Moscio riconosce le solite enfatiche espressioni del Cassiodoro (5), il quale parlando della sua Squillace, la descrive con le seguenti parole — *Civitas supra sinum adriaticum constituta, in modum botrionis pendet in colibus* — In ultimo l'Ab. Lupis crede sul Moscio, e là d'intorno trovare anche qualche memoria, o avanzo dell'antica Squillace, come, per esempio, in quella chiesetta colà esistente, appellata *S. Maria de vetere*, da lui interpretata *de vetere Scyllacio*; non che in quegli acquidotti, rinvenuti presso il fiume *Pellena* (fiume di Squillace) nelle vicinanze dello stesso Moscio (6). Co-

si ragiona lo storico calabro di Martone per convalidare la opinione dell'Alberto, e trasportare altrove l'antica Squillace.

Ma se la denominazione di Squillace sia di origine fenicia, o tratta dalla Scyllace Misia della Grecia transmarina, nulla importa alla Storia, la quale non s'intende di frascalie grammaticali, nè di congetture filologiche. L'errore nacque dal credere che Squillace, per meritare l'epiteto di *navifraga*, dovea essere una città immediata al mare e cinta di scogli, per vedere a' suoi piedi infrangere le navi, e sentire i gemiti de' naufraghi. Ma non era territorio *Scylletico* dalle sponde di Cecino (Ancinale) a quelle del Crotalo (Corace)? non diceasi *seno Scylletico* da capo Cocinto ai tre promontorii Japigii?.. E questo seno, divenuto fra gli antichi un proverbio di sventura, cantò Virgilio, quando disse — *Caulonisque arces, et navifragum Scyllacæum* — con espressione tutta poetica (7).

Nel Barrio, anziché un errore, scopresi un inganno teso dal Lupis. Basta leggere quel Autore per vedere come egli, dopo aver di mano in mano percorsi e descritti i paesi dal fiume *Beltrano* al Moscio, apre il capo XVII del Lib. III nel seguente modo: *Exinde est Scyllacæum, civitas nobilis et vetustissima, sedes Episcopalis*, edito ac natura munito loco sita, *pensilis est, et orientem solem spectat*, undique rupibus vallata, *inter duos amnes, quibus subitus urbem in unum coeunt, etc.* — Chi in queste parole non vede la moderna Squillace, e non si accorge di avere il Lupis riportate a suo modo dimezzate le parole del Barrio?.. Neppure gli saltarono all'occhio quell' *est*, e quei due fiumi che certo non si trasferirono dal Moscio con la città di Squillace sul sito attuale (8).

(continua)

GIANVINCENZO SANFILE

La Marsica e l'emissario di Claudio

(Contin., vedi il num. 51. Anno XVII. pag. 403).

El sembra che l'infinita potenza di Natura, abbia a bella posta disteso questo splendido lago nel centro d'Italia. Imperocchè, non solo presso a poco equidista dall'Adriatico e dal Tirreno, dal capo Passero e dalle Alpi; ma serba ancora col suo asse maggiore direzione parallela al grande

nelle sottostanti terre, in favore di cui l'acqua dovea esser concessa del vicino fiume Pellena. Qui dee nascondersi qualche circostanza storica. Gli acquidotti scoperti pure in quel dintorno, se non riflettono a questa concessione, appartengono ai tempi posteriori alle *Fluenta Pellene* de' giardini irrigui della villa di Cassiodoro, situati su la destra del Pellena.

(7) Dopo Virgilio (3 En.) Valerio Flacco anche scrisse. *Spumosoque legunt fracta Scyllacæon ab unda* (Lib. 3.). Squillace dunque riportò l'aggiunto di *navifraga* e *spumosa* dal seno, o golfo a cui essa dà il suo nome, e specialmente dagli scogli del monte Moscio appena tre miglia lontano, ed in direzione alla stessa Squillace.

(8) Tollo il Lupis, non altro scrittore delle cose nostre seppe attribuire le parole del Barrio all'antica sede di Squillace, perchè si dovea esser cieco per non vedere in questo modo. Il Barrio scriveva verso la metà del secolo XVI, e non è il contemporaneo di Strabone, Tolomeo e Plinio, per potersi dire che parlava dell'antica Squillace. I due fiumi che sotto essa scorrono, cioè Ghetterello (dal Ghetto ebreo vicino la città esistito) ed Alessi (dal fonte di tal nome), doveano far vergognare il Lupis di spacciare simile babbola.

(1) Stor. Univ. Tom. VI. Part. VI. cap. III.

(2) Perchè mendicare etimologia? Plinio forse non ricorda una *Scyllace*, città della Misia nell'Asia minore? Pomponio Mela non parla di una *Scilace* colonia di gente pelasga, stabilita alle falde dell'Olimpo nella Propontide? — Or se Squillace era una colonia greca, perchè non derivarsi da Scyllace o Scilace della Grecia trasmarina?

(3) Dal Fiore (Cal. III. t. 1. l. 3.) si riporta una di queste monete dell'antica Squillace col rostro di nave nel rovescio e l'epigrafe *Scyllation*, e nella dritta una testa d'uomo con celata fornita di due ali. Interrogato da me il ch. cav. Capialbi di f. r., piaceasi all'oggetto rispondermi così — « Squillace non mai battè medaglie, o almeno finora non si conoscono le sue monete. Quella riferita dal Fiore, e copiata dal Magnani, è una moneta prettamente Romana, un asse insomma dell'ultima epoca. Ve ne sono mille e mille con la leggenda « ROMA, o senza. I nostri scrittori patrii si sono incaricati con questa medaglia ideale, ma son da comparsi. In Catanzaro, dietro lo scritto del Sig. Grimaldi, si bandì tale moneta come esistente nella raccolta Ferrari. Io che conosceva quella scarsissima collezione, che aveva più volte visitato, me ne ridea: era appunto l'asse Romano senza leggenda. Amico mio, la numismatica nelle provincie non si conosce affatto. (lettera del 27 febbraio 1850).

(4) Barrio, de Antiquitate et situ Calabriae, Lib. 3. cap. 18. — Cassiodoro, Lib. 12., Epist. ad Max. Praepos.

(5) — ibid.

(6) Tali acquidotti ed una iscrizione lapidaria nulla suffragano il Lupis. La seconda ricorda una concessione di acqua fatta a Squillace in tempo de' Romani, e fu trovata

asse della Penisola, e l' medesimo grado di latitudine con quella Roma Signora dell'universo (1).

Noi, compendiando esatissimi ed ineccezionabili lavori su di esso nel 1845 eseguiti, siamo in facoltà di porgerne i seguenti rilievi:

Massima lunghezza, misurata dalla sponda che giace sotto l'emissario, fino all' opposta, in direzione di Manaforno, circa miglia geografiche 10.

Massima larghezza, dalla riva verso Paterno, fino

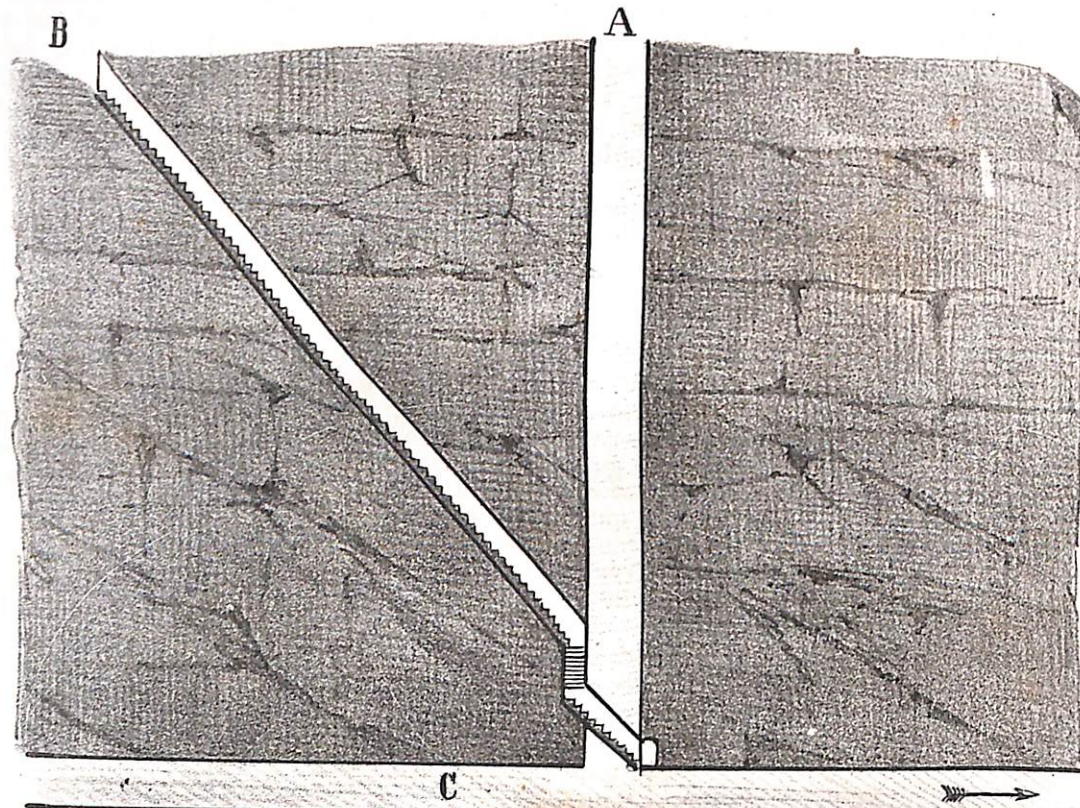
ad *Ara cannella* nelle vicinanze di Luco, miglia 6. Periferia, miglia 29.

Massima profondità, verso Celano (2), metri 13, eguali a palmi napolitani 49.

Elevazione sul livello medio del mare, metri 680 (3) eguali a palmi 19580.

Latitudine della Torre di Ortucchio, sita vicino all'estremo sud-est dell'asse $41^{\circ} 37', 17''$ N.

Longitudine dal Meridiano di Parigi $11^{\circ}, 18', 24''$ E.



(Sezione verticale di un pozzo e di un cunicolo nell'Emissario di Claudio)
(A pozzo quadrato — B cunicolo scalare — C Emissario)

Zuccagni Orlandini, nella sua magnifica *Corografia d'Italia*, con manifesto errore assegna al Fucino miglia cento quadrate di superficie; il che lo renderebbe eguale se non superiore al Lemano, la cui massima dimensione misura miglia 47 in lunghezza, e miglia 6 in larghezza. Ciò dipende dall'aver egli attinto tali notizie dall'opera che nel 1823 pubblicò sull'oggetto Afan de Rivera, il quale in base di falsi elementi avea simile estensione calcolata.

Ma poscia, dietro esatte personali osservazioni, si corresse, giustamente riducendola a meno della metà: e tale importante fatto venne ignorato dall'abile Scrittore toscano.

Nel 1816 intanto, la superficie fucense era di miglia quadrate 48.

Nell'ottobre 1836, m. q. 38.

Attualmente (1857) circa m. q. 45.

La curva infine, che il Fucino descrive, si approssima ad una ellissi; ma irregolare per seni ed addentellatura di sue sponde; e giusta gli ultimi scandagli, il fondo ne risulta generalmente piano, con leggiere ondulazioni.

I Comuni cui gravemente danneggiano le sue escrescenze, sono in primo luogo Ortucchio e Lu-

co: poscia Trasacco ed Avezzano, nonchè i villaggi di S. Benedetto, Veneri, e Paterno, più lievemente ancora Celano e Cerchio. Gli altri poco o nulla ne risentono.

Una popolazione adunque di circa 12 mila abitanti vien gravata da questo lago, e non costantemente, atteso il periodo di siccità; ma in compenso, l'industria della pescagione è grandissima risorsa, forse superiore al danno che si riceve (4).

(continua)

Dott. CARMELO MANCINI.

(1) Difatti, si l'Italia che il Fucino, corrono approssimativamente nell'obliqua direzione da sud-est, a nord-ovest: la posizione astronomica poi dell'Osservatorio del Collegio Romano, segna la latitudine di $41^{\circ}, 33', 52''$.

(2) Propriamente i pescatori appellano questo punto la *mandra di Cerchio*, ed è sito alla distanza di 3,000 metri da S. Benedetto, fuori centro, ed in gran vicinanza della riva nord-est. Attualmente vi sono oltre 60 palmi d'acqua.

(3) E non 665 metri, come erroneamente calcolò lo Schouw.

(4) La effettuazione di questo bonificamento ferisce gli interessi di alcuni, perchè la considerevole estensione de' fertilissimi terreni che vengono a conquistarsi, può produrre un decremento nel valore e nel fitto de' fondi poco soggetti alle inondazioni.

LE DUE MADRI

IDILLIO

Per le cime de' sorbi, ove fremea
L'aura odorata, in porpora lucente
Il mite sole autunnal correa:

E il romore salia de la crescente
Sera pe' campi, e di lontan venia
Il rimbombo de' carri e del torrente.



Chiusa da collinelle era la via,
Se non che a manca infra due verdi olivi
Un lembo di marina onda apparia.
E una giovane madre, a cui gli estivi
Meriggi bruno avean lasciato il volto,
Scendea pensosa dai dorati clivi.
Fra le sue braccia un bambinel raccolto
Tempestando garria la sorellina,
Che lunge procedea quinci non molto.
Lenta lenta sen già questa biondina
Con un cavretto in braccio, onde il candore
Vinta fors' anche avria la neve alpina.
Ed era tutto il bambinello un fiore,
E la putina, chi le desse l'ale,
La rivedrebbe un angiolet d'amore.
Con sulle trecce un fagottin rurale
Soverchiato di pampini e di quanti
Doni ai colli Pomona è liberale,
La giovin donna iva pur sempre innanti
Diritta sì, che la pareva colonna
Con capitello di convolti acanti.
E su le peste de la giovin donna
Una capra seguiva, spesso celata,
Come il vento movea, dietro a la gonna:
E tratto tratto con voce affannata
Al suo lattante rispondea, che pure
Geme a la mamma, e si rivolge, e guata.
Quante carezze industriose e pure
In quei cinque viventi! Oh quanto affetto
In quel gruppo di belle creature!
E quante dolci providenze in petto
De le due madri, una selvaggia, ed una
Di favella dotata e d'intelletto!
Parea come signor d'ogni fortuna
L'amor materno a ragguagliar godesse
De l'ovile gli affetti e de la cuna.
Però che in quanti aspetti ardan riflesse
Le meraviglie de l'amor materno,
Sola una fiamma riscintilla in esse!
Tu del tuo santo foco, Artista Eterno,
Accendi il cor de l'umile cavretta,
E de la donna che ne tien governo! —
E la luce moria di vetta in vetta,
Ed al materno sen la capricciosa
Créaturina si tenea più stretta,
A cui più viva risalia la rosa
Sul ritondo visin, come più viva
De la sera il feria l'aura odorosa.
E a la sorella, che pur sempre giva,
Chiedea con ceppi leggiadretti e feri
Desse il capretto, e raccorselo ambiva.
— « Stammi, picciol superbo! E come spero
« Recartel su le braccia il poverino,
« Se ne le mie recarti oggi è mestieri?
« Verrà pure il tuo giorno, e pel cammino
« Il tuo fardello fra le braccia avrai! — »
Si rispondea la madre al fantolino.
Ed a la bimba « — or quando il renderai
« A l'amorosa che gemendo il chiede
« Codesto bianco, onde affannando vai?

« Guarda, carina, e non ti manchi il piede,
« Nè riversa trabocchi in su la strada,
« Chè ti pareggia il peso, anzi ti eccede! — »
Ma pur segue la vispa, e non le bada,
E come altera del fraterno pianto
Studia il passo infantil per la contrada.
E « — mamma, il posso! — » va dicendo, e intanto
Del cavretto rechina in su la neve
La boccuzza di perle e d'amaranto,
« O mamma, il posso il poveretto! E leve,
« Guarda, m'è sì, che il recherei com'ora
« Fin oltre il gelso de la nostra pieve!
« E m'ama tanto il meschinello, e ognora
« A la mia fetta brucia, e le manine
« Mi lecca, e i baci mi ricambia ancora!
« M'anno invidia i fanciulli e le piccine
« Quando al roseo chiaror del dì novello
« Teco innanzi mel guido a le colline!
« E ch'io dunque mel rechi il meschinello,
« E la non son poi bimba, e già sèm presso
« Al casolare, e il campanile è quello! — »
Se non che punta ne l'istante istesso
D'una spina, ristette, e mise un grido,
E giù venne il suo bianco, ella con esso! —
Ma la notte copria più sempre il lido,
E le due madri per amor simile
S'eran raccolte in un diverso nido.
Ruminando in un angol del fenile
L'una mansa nudriva il suo lattante,
Riconsolandol di tepor gentile:
L'altra, seduta al focolar davante,
Ai suoi nati apprendea quelle parole,
Che su bocca infantil suonan più sante:
E del Dio che creò la luna e il sole,
La state e il verno, la campagna e il mare
Dicea contenta a la raccolta prole:
E dicea come a lui salgan più care
Le preghiere de' bimbi, e come ei soglia
Di calde lane l'agnellin velare;
Come sola d'un albero la foglia
Ne la valle non cada o nel vigneto,
Ch'ei nol sappia da l'alto, e ch'ei nol voglia;
E come sui fanciulli egli più lieto
Volga un guardo d'amor, quando son buoni,
E come ai rosignuoli orni il felceto;
E come a tutti ei basti, e de' suoi doni
Empia la terra ei che di tutti è padre,
E i cavretti sorregge entro i burroni.
Le sue manine allor spante e leggiadre
Protendendo la bimba « — anche il mio bianco,
Gridò, sorregge anche il mio bianco, o madre? — »
« — Sì, pur che tu nol tocchi, allor ch'è stanco! — »
Costei rispose, e cheta ella rimase:
Ed il fuoco venuto era già manco,
Ed alta era la luna in su le case! —
— NICOLA SOLE.

CASPARA STAMPA

(Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 9.)

Con questo abbandonarsi agli impulsi del proprio cuore, ed all'agitazione delle proprie passioni, credo io che la Stampa conseguisse quel-

L'indipendenza dalla imitazione servile del Petrarca, di modo che, se non nella forma, certo nel concetto può dirsi esser le sue composizioni quasi tutte originali. L'abbondanza della passione e del linguaggio cresce in quelle scritte, e quando temeva, e quando poi le fu palese il tradimento di Collaltino: misera! non sapeva che appunto con esse inalzava all'ingrato un monumento non perituro, quale invano avrebbe egli domandato al suo valore venduto, e alla sterile chiarezza del sangue! Talora il concetto della sua poesia è così malinconicamente passionato, che ti invita ad una pietosa commiserazione delle sue pene: quanto commovente non è il sonetto *Chi mi darà soccorso all'ora estrema*; e l'altro, *Piangete, o donne*; e quello in cui disingannata e certa di non sopravvivere, si volge religiosamente a Dio? Dove trovare forza ed impeto maggiore, che in quello, in cui rinfaccia al Conte la sua perfidia, e protesta altamente della propria innocenza? Infine per concludere dirò, che se le sue poesie mancano della fredda lisciatura, onde impomiciavansi le poesie amorose dei cinquecentisti, posseggono tuttavia tanta verità di passione e vigore di sentimenti, da farmi asserire, che se la Stampa fosse vissuta nei giorni più belli della greca letteratura, Saffo e Corinna non avrebbero sdegnato di cingere la sua fronte col dellico alloro.
Fatta certa della infedeltà di Collaltino, cominciò in lei quella vita di angosce, che ben presto esaurì le sue forze; e la morte del suo fratello Baldassare, giovine di 23 anni, buon poeta e stimato dai letterati più insigni dell'epoca, affrettò la sua; ma il grido delle nozze del Conte, che effettuandosi più tardi colla Giulia Torella marchesa di Cassei e Montechiarugolo, fu l'ultimo colpo, e mortale per la sventurata poetessa. E veramente se dolcissima cosa è l'aver compagna nelle solinghe ore dello studio una cara immagine che ti riconforti, t'incoraggisca, e sparga sulle tue fatiche una qualche soavità, altrettanto doloroso supplizio è quello di doverti alfine strappare da quella grata illusione, e per opera del disinganno vederti spezzato ai piedi un idolo di fango, in luogo del puro ideale, a cui avevi inalzato un'ara nel tuo pensiero. Allora per l'anima afflitta ed abbattuta resta soltanto la voce pietosa di Dio, che a sè la richiami; e cantato l'ultimo inno di ravvedimento e di riconoscenza, il poeta morrà consolato, perchè nulla più lo riterrà sulla terra, dove la sua carriera è compiuta. Così nell'anno 1554, trentunesimo di sua età, la infelicitissima Anassilla (chè questo nome erasi la Stampa poeticamente imposto, dal fiume Anasso, oggi Piave, scorrente appiè del colle di san Salvatore) si vide giunta al termine della sua vita; e fra le braccia della sorella Cassandra, e fra le lagrime dolorose de' suoi migliori amici, lasciò questa terra, dove sol le rimase la memoria non peritura del suo vasto ingegno, e il compianto d'ogni cuore gentile. Corse voce a quei tempi, e fu poi ripetuta, di veleno; ed anzi il conte Rambaldo di Collalto, che nello scorso secolo dettò alcune memorie sulla vita della Stampa, sicuramente ne parla; tuttavia vano sarebbe il voler indovinare per mano di cui ciò avvenisse; sendochè il sentimento religioso ridestatosi in Gaspara, e con molta verità espresso negli ultimi suoi componimenti, ci vieta il poter snpporre che a tanto siasi disperatamente condotta.

Dopo la sua morte furono le sue rime raccolte e pubblicate dalla sorella Cassandra, che con una sua lettera le indirizzò al Della Casa. Nel 1738 Luisa Bergalli Gozzi tornò a pubblicarle, aggiuntevi quelle di Collaltino, Vinciguerra, e Baldassarre Stampa, e dedicando la sua edizione al Conte Antonio Rambaldo di Collalto. A capo di questa fu posto un ritratto (1), che si disse lavoro del Guercino; ma il Guercino nacque 36 anni dopo la morte della Stampa, per cui non poté certo esser l'autore di quello; ed io non sarei lontano dal crederlo opera di Tiziano, o almeno della sua scuola; tanto più che l'immortal dipintore ritrasse anche Collaltino, nè può supporre a lui sconosciuta la Gaspara, ch'era ai suoi tempi in Venezia, e nella più gran rinomanza. Riporterò qui appresso alcuni sonetti, e il madrigale lodato dal Leopardi, come per saggio dell'eccellenza di questa valorosa italiana, degnissima che ogni colto ingegno per mezzo delle lettere e delle arti ne rinfreschi la memoria nei posteri: nelle prime già l'illustre Garrar con una serie di commoventissime lettere tentò ritrarre la vita della Stampa, e le costumanze del suo tempo.
(dall'Album) Q. LEONI.

1.

Chi mi darà soccorso all'ora estrema,
Che verrà morte a trarmi fuor di vita
Tosto dopo l'acerba di partita,
Onde fin d'ora il cor paventa e trema?

Madre e sorella no, perchè la tema
Questa e quella a dolersi meco invita,
E poi per prova omai la loro aita
Non giova a questa doglia alta e suprema.

E le vostre fidate amiche scorte,
Che di giovarmi avriano sole il come,
Saran lontane in quell'altera corte.

Dunque io porrò queste terrene some
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando, e chiamando il vostro nome.

2.

Mesta, e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori;

A Te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,

Ricorro; e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S'io tentassi da me, sarebbe vano.

Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano:
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

3.

Il cor verrebbe teco
Nel tuo partir, Signore,
S'egli fosse più meco,
Poichè con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir miei,
Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati,
E le voci, e gli omei:
E se vedi mancarmi la lor scorta,
Pensa ch'io sarò morta.

(1) Vedilo nel numero precedente.

PERA D' ANGOSCIA

La storia dell'umanità offre disgraziatamente tratti tali d'ingegnosa ferocia, da far rabbrivire: le belve almeno non sanno e non possono raffinare la crudeltà, e tanto sono crudeli per quanto il comportano l'istinto, e le armi offensive e difensive ricevute dalla natura. Ma l'uomo?...

In un libro venuto in luce nel XVI. secolo, col titolo — *Inventaire general de l'histoire des larrons*, trovasi descritto col nome di *Pera d'angoscia*, un ordigno, la cui invenzione si attribuisce ad un ladro di nome Palioli ne'dintorni di Tolosa. Secondo il d'Aubigné, nelle sue *Histoires*, questo tristo

onore sarebbe dovuto ad un Capo di banda armata, o Capitano, che esercitava un mestiere poco diverso da quello dei ladroni, comunque, avendo riguardo ai costumi del tempo, non possa chiamarsi positivamente tale. Traduciamo le parole stesse di d'Aubigné.

« Vi era in questo paese (Villefranche-sur-Meuse) un Capitano Gaucher, grande scorritore di campagna, azzardoso nelle sue corse, il quale non essendo stato da tanto di avanzarsi onorevolmente per mezzo del vero mestiere delle armi, si era reso più temuto e rinomato, che onorato, per le azzardose catture che egli faceva. Questo famoso Capo di bande aveva una invenzione, che



merita, a mio credere, di essere descritta, per mostrare come questo secolo (il decimosesto) rimarchevole per coraggiose azioni, lo è ancora per diaboliche invenzioni attuate da quegli uomini di ferro.

« Trovandosi questo bravo talvolta sopraccarico di prigionieri, e perciò costretto di tornare a casa prima di aver espletato la sua missione, inventò una specie di catenaccio fatto in forma di una pera, che perciò chiamavasi pera di angoscia. Faceva egli aprire i denti ai suoi prigionie-

ri, ed introducendo la macchina sotto il palato, prima di trarne fuori una chiave che vi era dentro, girandola, faceva allargare quell'ordigno in modo, che non poteva più togliersi dalla bocca senza l'aiuto della stessa chiave. Ciò fatto diceva al prigioniero: — Recatevi nel tale luogo, o decidetevi a morir di fame.

« Quegl'infelici trovavansi così costretti, non solo di andare da per loro stessi alla prigione assegnatagli, ma dovevano ancora pregare Dio per la salute e pel felice ritorno del loro padrone; poi-

chè perdendosi esso, perdevasi ancora la chiave e per quegli sventurati non vi era più rimedio». Checchè ne sia del vero inventore di questo dia-

bolico strumento, si ha fondata ragione di credere che altri ancora, oltre il Palioli ed il Gaucher, ne abbiamo fatto uso in quei tempi tristissimi.

I BAGNI DI GASTEIN IN AUSTRIA



Un cervo ferito, nel fuggire i denti crudeli dei veltri che l'inseguono, si precipita disperatamente nelle acque di Gastein. Accorrono trionfanti i Cacciatori: È preso, gridando, è morto! — Ma, oh prodigio! il cervo si slancia sulla riva opposta rinfrancato, rigenerato, guarito, più vigoroso e più agile di prima, e si perde bentosto nel folto del bosco.

A questo modo, dice una ingenua leggenda, le virtù onnipotenti furono scoperte delle acque di Gastein conosciute dai Romani, vantate dal gran

Paracelso, e frequentate ora in ciascun anno da tre o quattro mila buoni Alemanni, con alquanti Inglesi, i quali vanno a chiedere a quelle acque la guarigione dell'ipococondria, della paralisia, della sciatica, della debolezza nervosa, della vecchiaja prematura, e di mille altri malanni, ma non già delle affezioni del cuore.

Immergete in quelle acque maravigliose un fiore che appassito, disseccato, schiacciato nel vostro portafogli vi ricorda qualche momento avventuroso, ed immediatamente lo vedrete agitarsi, ravvi-

cinare le sue foglie, arrotondarsi, colorarsi, rivivere in una parola, e riacquistare la sua floridezza, freschezza e splendore come quando in un mattino di primavera il mercenario giardiniere lo svelle dal suo cespo.

Assicurano però che quelle acque sono a ciò inefficaci quando son fredde: se si vuole che l'effetto corrisponda alla loro rinomanza, fa d'uopo intiepidirle alquanto; ed è questa una buona ragione perchè gli Stabilimenti de' bagni facciano fortuna.

Più di un lettore domanderà ora: dove sono queste acque di *Jouvence*? — Basterà aprire una Carta della Germania, e si leggerà la parola Gastein, in Austria, al di sotto di Strasburgo, fra Gratz e Innsbruck.

Nella bella vallata di Gastein irrigata dall'Hache, cinta in quasi tutti i lati da alte mmtagne, veggonsi sparsi 18 o 20 villaggi, i quali per onore dei loro bagni non dovrebbero giammai andar soggetti ai mali che affliggono questo basso mondo. Due di que' villaggi dividonsi l'acqua delle sette sorgenti benefiche, che scaturiscono pure e limpide a piè del Gran Kugel. Appellansi Wilbad-Gastein, e Hof-Gastein, separati fra loro da una incantevole strada che si percorre a piedi in due ore e mezza.

Wilbad-Gastein è proprio presso la sorgente delle acque mirabili, e questo villaggio ne tirò esclusivamente profitto sino al 1830, quando l'affluenza sempre crescente de' malati che non trovavano sufficiente alloggio ne' suoi otto Alberghi, e nelle quindici o diciotto sue case, decise l'amministrazione a far costruire un acquidotto di legno lungo 3000 metri, che trasporta una porzione delle acque sino ad Hof-Gastein. Ma comunque le passeggiate che offre questo villaggio siano anch'esse piacevoli e variate, si gode, senza dubbio più bello spettacolo in Wilbad situato alla base propriamente del Gran Kugel, fra alture boschive, e traversato dall'Hache che scorre in mezzo alle case come un torrente spumoso.

Da maggio sino ad ottobre è incredibile come siano animati questi due villaggi. Ogni giorno vi si veggono arrivare o partire vetture di posta, cavalcate, pedoni; e sovente intere famiglie che non hanno avuto la preveggenza di assicurarsi anticipatamente l'alloggio, son costrette a rifar cammino sino a Lend o a Saint-Johann per aspettare che i malati guariti dei loro mali o della loro curiosità, lascino camere vuote negli Alberghi o nelle case particolari. Quasi sempre si prende il bagno nel mattino, sia isolatamente, sia in comune; si mangia verso la mezza, in tavola comune (*table d'hôte*); e si passa il rimanente della giornata, se il tempo è buono, a fare delle corse nei boschi e nelle vicine montagne. Sono poi tanti i siti piacevoli e deliziosi a percorrersi, che possono agevolmente variarsi ogni giorno, almeno per un intero mese. Se piove, si trova distrazione nel conversare, nella musica, e nella lettura nei saloni degli Alberghi, i quali, per buona fortuna, non sono nella necessità di favorire, per arricchirsi, la detestevole passione del giuoco.

Quando il dottor Granville, medico inglese, da un'Opera del quale togliamo queste notizie, visitò i Bagni di Gastein, verificò che vi si trovavano un sol Francese, un Russo, due o tre Italiani, e dodici Inglesi: tutti gli altri accorsi pe' bagni, ed il numero n'era ben grande, erano Austriaci, Bavaresi, Prussiani e Sassoni.

A In Si Cavaliero D. Carlo Dalbono, che me facette chiagnere senza lo consenso mio, recetanno a Puorteece

STU SUNETTO CO LA CODA

Ca fusse n'ommo, e chesto lu ssapeva,
E fusse alletterate assaje profunno
E purzi miezo toscu, lu diceva
Nfra li chiacchiere soje sto brutto Munno.
Fatte contaste ch' a lu tiempo d' Eva
De lu paese mio stavano 'nfunno,
E faciste veni lu friddo e freva
A chi cerca lu quattro into a lu tunno (1)
Donca ommo si — lassammo sta stu tasto;
Ma che fusse no guappo recetante
Ogge lo beco, e no lo credo ancora.
Ma addò mparaste, ma chi fuje lo masto
Che tte mmoceaje tanta finezze e tante?
Te le ttenive neuorpe, e che malora!..
Ogge o dimane a ghi de chisto passo
Senza lu preventivo
Sonatore asciairai de controbasso
E fuorze mente io scrivo
Potarisse squigliare *Acunumista*,
Caccianno sempe sti bertù nascoste.
Ma siente a me, va chiano;
E quanne cacce, tiene sempe mano;
Azzò chi parla de li cose noste,
Vedenno sta currea,
No dicesse che vai de sta manera
Pecchè si figlio a no 'Spettore i Poste.

DONATO MIRABELLI

CORRISPONDENZA

A Filippo Cirelli Editore e Direttore del Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato.

(Contin., vedi il num. prec. pag. 11).

Ma qui s'apre al nostro sguardo nuovo teatro di grandezza, in cui veggiamo primeggiare il nostro paese a fronte di ogni altro. Quando di fatto i rimanenti popoli (dice Cousin) vegetavano stupidamente fra la ruvidezza della barbarie, questa terra era un sole di sapienza, che rompeva la notte dell'ignoranza, ed illuminava un vasto orizzonte, da cui tutti gli altri impararono a vedere. Quando (ripiglia Gioia) su l'ispido suolo dello straniero non sorgevano, che rustiche capanne, qui con profusione di architettonici lavori s'innalzavano le fabbriche più colossali e stupende. Quando (aggiungeremo noi) fra le altre nazioni era sconosciuto anche il nome di poesia, ch'è la prima tra le arti di un popolo civilizzato, qui risuonava l'armonia più soave e divina. E quando finalmente Locri dava la prima idea di un Codice legislativo, gli altri popoli, signoreggiati dal ferreo scettro della barbarie, scrivevano le leggi col sangue, comperavano i dritti con le rapine; e l'impero brutale di Obbes era l'assoluto dominatore de' tempi. Talchè, essendo qui pervenuti i Greci, in vedere che questa Grecia novella fioriva più della patria loro, la qualificarono con l'epiteto della grandezza, *Magna Graecia*, cioè Grecia la Grande, qualitativo

(1) Si allude alla lodata Opera *le Tradizioni popolari*

il quale è riferibile, non già al territorio italo-greco, ch'era piuttosto ristretto nel suo perimetro, si bene al suo splendore ed alla sua magnificenza. Imperocchè i Greci (come riflette il Mazzocchi) ogni cosa magnifica sollevano chiamar Magna, come *Alexander Magnus*, *Magna Mater*, *Diù Magni*.

E questa nobile eredità di gloria si trasfuse, pari ad elettrica scintilla, da padre a figlio e da generazione in generazione, sino a rendere questo Regno la classica terra del genio. In che di fatto non si distinse ed immortalò? — Forse nella pittura? . . . ecco Eraclea, patria di Zeusi, il più celebre dipintore in tutta Grecia. Forse nell'architettura? . . . ecco Mola di Gaeta, patria di Vitruvio, il più illustre architetto ai tempi di Augusto, cui dedicò i suoi libri, e dal quale (com'egli medesimo afferma) venne impiegato alla cura delle macchine militari. Forse nella scultura? . . . ecco Napoli, patria di Bernini, emulo di Michelangelo nel Duomo di S. Pietro a Roma, in onor del quale Luigi XIV ordinò si coniasse una medaglia con l'epigrafe: *Singularis in singulis, in omnibus unicus*. Forse nella storia? . . . ecco Amiterno, patria di Sallustio, che meritò dall'Apollinare esser salutato Padre della storia romana, di cui parla Quintiliano co' più grandi elogi, nè teme di paragonarlo al greco Tucidide. Forse nella eloquenza? . . . ecco Arpino, patria di Cicerone, meritevolmente appellato il Principe degli oratori, il solo che con la vastità del suo ingegno equiparò la grandezza del romano impero. Forse nella poesia? . . . ecco Taranto, patria di Livio Andronico, il primo che ai tempi della seconda guerra punica introdusse il teatro a Roma; Rodi, patria di Ennio, sopra tutti caro al famoso Scipione Africano il maggiore, tanto che anche in mezzo alle guerre aver lo voleva sempre al fianco, gran Padre della poesia latina, e del poema epico singolarmente; Venosa, patria di Orazio, il quale vantossi, ed a ragione, d'essere stato fra' Romani il primo ad usar la lirica poesia, in cui si trova mirabilmente riunito ed espresso quanto v'ha di mesto in Simonide, di bellicoso in Tirteo, di audace in Pindaro, di sarcastico in Archiloco, di voluttuoso in Anacreonte, e di delicato in Saffo; Sulmona, patria di Ovidio, il più felice, ed insieme il più sventurato de' poeti, che passò dalla reggia all'esilio, e dall'incanto del patrio cielo, in Tomi nella Scizia; dove, introducendo per la prima volta le lettere latine tra i Geti e gli Eussinii, creava il mondo indo-germanico; Napoli anzidetto, patria di Papinio Stazio, epico famoso ai tempi di Nerone, tante volte coronato ne' poetici combattimenti da esso Imperadore instituiti, e rinnovati poscia da Domiziano, alla mensa del quale ei meritò di assidersi; Aquino, patria di Giovenale, il satirico più mordace sotto l'impero di Adriano; Sorrento, patria di Tasso, divino Cantor di Gaffredo, cui Papa Clemente VIII decretò la corona di alloro, affinchè fosse da lui tanto onorata, quanto nei tempi passati era stata ad altri di onore, ed alle ceneri di cui la Santità di Pio IX, dopo dugento sessantadue anni, eresse in S. Onofrio un mausoleo, che immensamente onora i nomi chiarissimi di entrambi; e la stessa Napoli, madre feconda d'un Sannazzaro e di un Marini, i cui genii, diametralmente opposti, potranno essere emulati sì, ma sorpassati e vinti non mai. Forse nella legisla-

zione? . . . ecco Zeleuco, legislatore di Locri, sua patria, la prima ad avere fra tutt' i popoli dell'Europa, leggi scritte, e Caronda, legislatore di Turio, i codici de' quali, dichiarati unanimamente superiori a quei di Licurgo e di Solone, servirono di modello a Roma, che fu la temuta dominatrice del mondo; Giustiniano, nativo di Benevento, che restrinse in un sol corpo i duemila volumi di leggi romane; il Cardinal Mazzarini, nato a Pescina in Apruzzo, cui bastò la gloria di avere, in qualità di Ministro, governato la Francia; e gl'immortali Vico, Filangieri, Gravina, Nicolini or ora mancato ai viventi, che formano la vera pleiade luminosa della giurisprudenza napoletana. Forse nella filosofia? . . . ecco Cotrone, antica sede della scuola Italica o Pitagorica, così detta da Pitagora, nativo, non già di Samo nell'Arcipelago, ma (come fu dimostrato, non ha guari dal Canonico Maeri) di Samo, piccolo villaggio della Magna Grecia, il primo che (al dir di Tullio) il nome assunse di filosofo, cui il chiarissimo Cav. de Luca rivendicò tutta l'antica geometria e le sezioni coniche, falsamente attribuite finora all'Accademia Elea, centro di un'altra scuola di filosofia, la quale fu perciò detta Eleatica, i cui rappresentanti più rinomati furono Senofane, Parmenide e Zenone, il nome de' quali per volger di tempi ancor non langue; Taranto già detta patria del gren Pitagorico Archita, creatovi Stratego, maestro del divino Platone, il primo che ad usi pratici ridusse la geometria, ed a leggi determinate la meccanica; Stilo in Calabria, patria di Campanella, splendore del secolo XVII; Napoli patria di Gio: Battista la Porta, il cui genio è pari solo a quello di Galilei; Nola patria di Bruno, celebre competitore di Calvino; Castiglione, patria di Genovesi, restauratore della odierna filosofia; Tropea, patria di Galluppi, che fu degno di una statua a Parigi — Forse nella medicina? . . . ecco Democide Cotroneo, illustre medico di Dario Re della Persia, ed Alcmeone, suo paesano, il primo che notomizzò i cadaveri umani; Salerno, che sì altamente risuona per la sua scuola; e l'incomparabile Cotugno, vero Ippocrate partenopeo — Forse nell'astronomia? . . . ecco la prelodata Cotrone, patria di Filolao, il primo che insegnò l'annuo moto della terra. Nella nautica forse? . . . ecco Amalfi, patria di Flavio Gioia, il primo che rinvenne la Bussola, con la quale spianò a Colombo la via per la scoperta del Nuovo mondo. Nella teologia finalmente? . . . valga per tutti la sola Aquino, patria di S. Tommaso, giustamente detto Angelo delle scuole, aquila sublime, che poggiò su le vette più eccelse della umana perfezione, e che meritò di sentire dalla bocca stessa di Dio: *Bene de me scripsisti, Thoma!*

(Il fine nel pross. num.)

GIUSEPPE DE LEONARDIS.

La Marsica e l'Emissario di Claudio

(Contin., vedi il num. prec. pag. 15)

Un Uomo, di que' tali che nella tenebre de' secoli, rifulgon come brillanti e meravigliose meteore; che cumulava il valore del soldato, la previdente energia del Capitano, l'abilità dello Amministratore, e la scienza dello Storico; che grande egualmente in tutto, aggiogò al suo carro Fortuna, e si rese con insolita audacia, dominatore

d' un Popolo che dominava il mondo — Giulio Cesare — fra il cumulo di sue vaste occupazioni, ebbe in pensiero il prosciugamento del Fucino. Afflitti i Marsi da grave inondazione, a lui si rivolsero supplichevoli; ed egli, ben pratico della località, che battagliando avea più volte percorsa, meditava versare questo lago nel Liri; ma il pugnale di Bruto troncò il gran disegno, o come dice Svetonio, la morte il prevenne.

Ottaviano, e poscia Tiberio e Caligola, indegni eredi di tanta potenza, ad altre inique cure rivolsero la mente: però, la gloria di dar piena esecuzione al gigantesco progetto, era serbata ad un quarto Imperante. Quest' essere indefinibile, cui bizzarro destino elevò alla porpora, mentre credeasi a morte trascinato, famoso per vinte guerre, per pubbliche opere compiute e per derisa imbecillità, motteggiatore del Politeismo e superstizioso tremante, tradito da Messalina prostituta rabbiosissima, dominato dai propri schiavi, condannato da Agrippina; avvelenato da Locusta nomavasi Claudio Nerone.

Nel secondo anno adunque del suo impero, volto avea l' animo all' impresa memoranda. Erasi presentata al suo cospetto una Società di Marsi speculatori, i quali obbligandosi co' loro mezzi a prosciugare il Fucino, chiedevano in compenso la proprietà de' bonificati terreni, precisamente come dall' attual Compagnia si è operato. Ma Claudio, nell' avidità di maggior rinomanza, declinò tal proposta, e fe' comando, doversi l' opera condurre a spese del pubblico erario Narcisso, schiavo in pria, poscia liberto, e suo principal favorito; uomo intrigante, ladro e sanguinario, l' arduo incarico si ebbe della direzione generale dei lavori.

Per tre vie unicamente può il Fucino nel mare discaricarsi, avendo relazione di contiguità col bacino di tre fiumi: dell' Aterno cioè, dell' Imele, e del Liri (1). Dispendiosa la prima, perchè lunga; impraticabile perchè seminata di monti, cede preferenza alla seconda, che potrebbe adempiere allo scopo, mediante un canale scoperto, qualora il letto dell' Imele, fosse meno elevato in rapporto al Lago. La terza infine, benchè interamente sotterranea, offre i vantaggi della brevità,

della depressione nello sbocco, e della facilità nello scavo, ostando la sola linea d' un monte, mentre tutto il resto è perfetta, ancorchè elevata pianura.

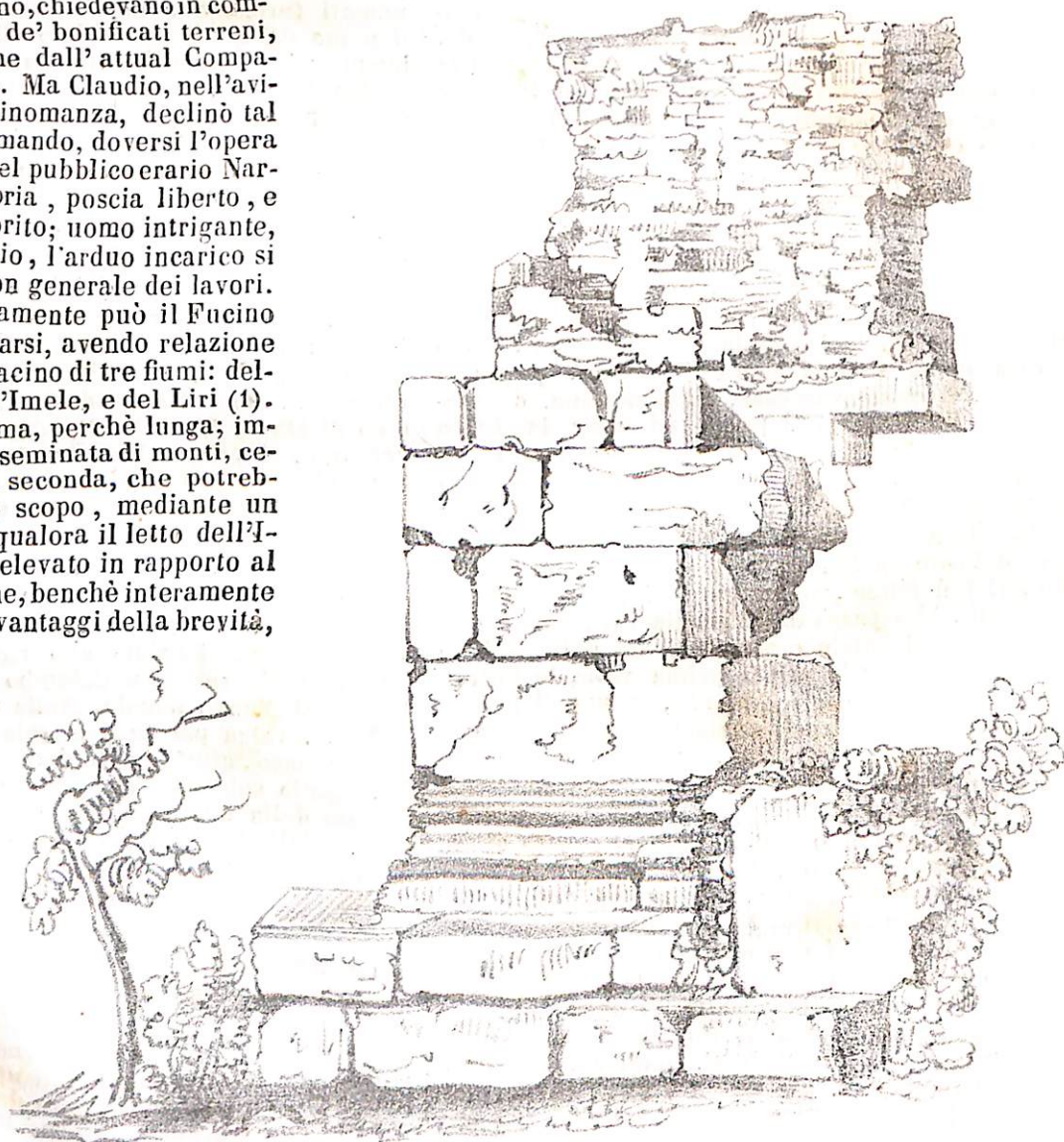
Volle Narcisso in primo luogo tentar la seconda agevole strada, col rischio di dovere per lungo tratto deprimere l' alveo del fiume; ma non appena si era dato principio al divaricamento, giunse il divieto di continuarlo, perchè vi fu temenza, poter Roma con tale opera venir danneggiata da irreparabile inondazione.

Non restava pertanto, che la via del Liri, ad eseguir la quale, era d' uopo perforare orizzontalmente uno spazio di oltre tre miglia, alla media profondità di trecento palmi dal suolo: ed in essa, con singolare ardimento, fu inaugurato il lavoro, otto anni dopo che nel mezzo della Terra, erasi consumato il Sacrificio fecondo di salute e redenzione all' Universo (2).

Dott. CARMELO MANCINI.

(1) L' Aterno prende il nome di Pescara, solo allorchè giunge alla gola di Popoli, per quindi versarsi nell' Adriatico: l' Imele si appella Salto pria di confluire nel Velino, e dà tributo al Tirreno, come fa egualmente il Liri col nome di Garigliano.

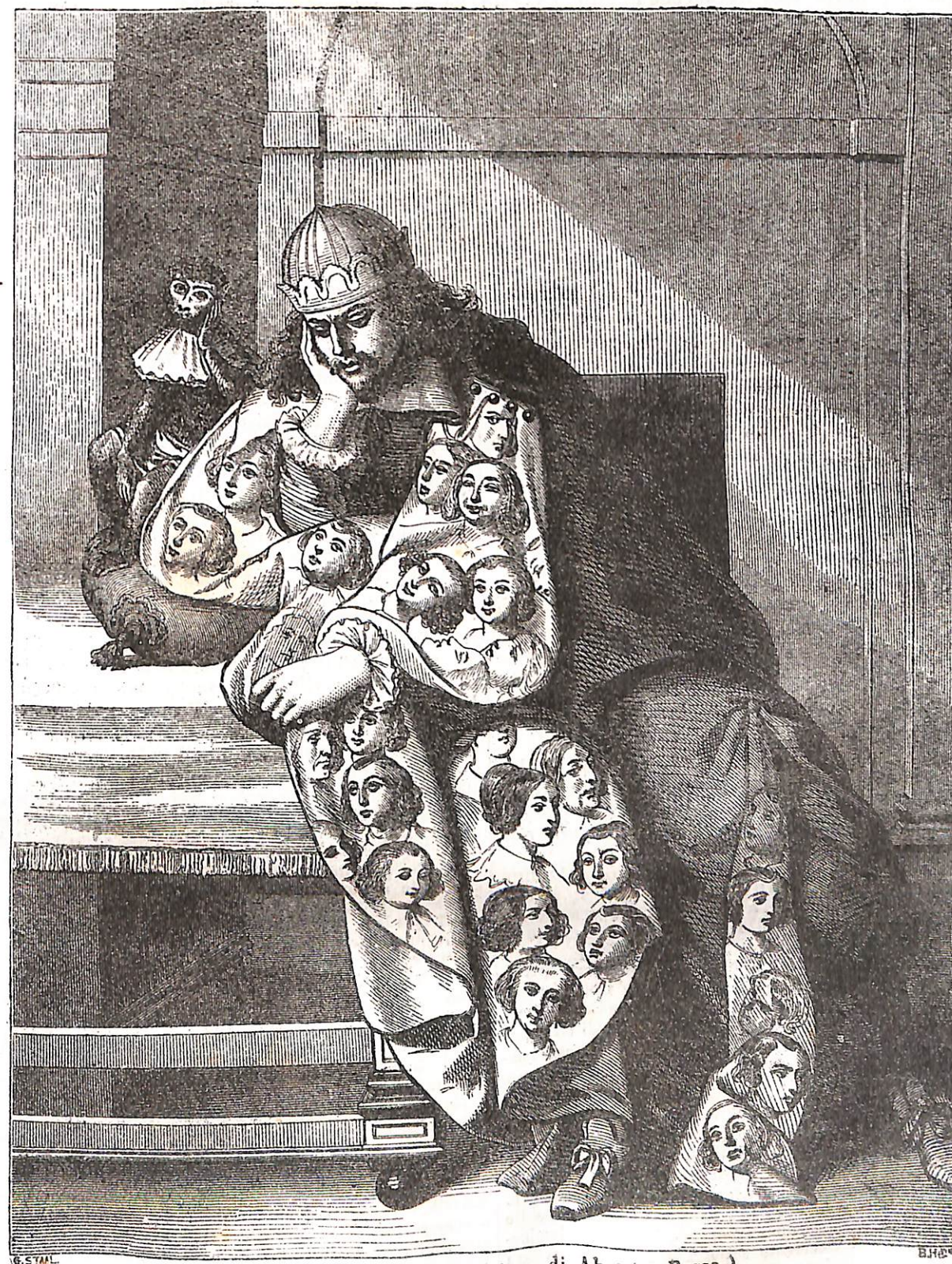
(2) Operatus est salutem in medio terrae. Psalm. 73.



Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' HOMME FOURRÉ DE MALICE

L' indovini chi può !



(Curiosa e rara incisione di Abramo Bosse)

Il curioso disegno che noi mettiamo questa volta sotto gli occhi de' lettori è tratto da una stampa enigmatica di Abramo Bosse. A che ha voluto alludere l' artista facendo indossare ad un uomo accogitabondo un mantello, la cui fodera vedesi gremita di teste femminili di svariati tipi? . . . È un enigma che da un pezzo si propone agli intelligenti, e che noi pure proponiamo ai nostri lettori, poichè niuno finora è riuscito a darne una spiegazione soddisfacente. Il dotto Iconofilo Mariette si esprime con molto laconismo su questa curiosa stampa, e si contenta di dire: « Questa figura ci fa conoscere il gusto del secolo di Abramo Bosse, nel quale gli equivoci e i giuochi di

parole erano in gran moda. Si sa, è vero, dalle storie contemporanee, che Abramo Bosse era dotato di uno spirito mordace ed iracundo; tanto che bisognò espellerlo dall'Accademia di pittura per le dissensioni che continuamente vi suscitava coi suoi motteggi e con la sua irrequietezza; ma questo suo disegno di un uomo che medita in compagnia di una scimmia, con in dosso un mantello così strano, a noi sembra non poter essere una semplice ripetizione, sotto bizzarra forma, dell'eterno epigramma contro la malizia delle donne... L'indovini chi può! Noi non taceremo intanto che sotto la stampa, dopo l'epigrafe L'HOMME FOURRÉ DE MALICE, si leggono alcuni pessimi versi allusivi a detta idea.

L' ABBATE LUPIS

Circa l'antico sito di Squillace.

(Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 14.)

Ma come poi conciliare le parole del Barrio, troppo dure, con la piacevole e passionata descrizione del Cassiodoro, il quale vede la sua Squillace come un grappolo d'uva pendere dai colli? *in modum botrionis pendet in collibus* (1). E la descrive sopra un sito elevato, di non difficile accesso, in vista di ridenti campagne, di un mare brillante, e sotto un'aria dolce, sana, temperata? ... Debbono dunque sparire gli orrori delle rupi e degli scogli del Moscio, se qui era la città da Cassiodoro descritta, oppure è dessa la Squillace attuale. Ma senza ricorrere ad argomentazioni, basta leggere la citata epistola del Cassiodoro, nella quale egli, dopo aver tessuto l'elogio della patria, tratta a parte le delizie del Moscio, in cui, come d'un luogo distinto e vicino, esalta la sua villa con le famose peschiere, denominate — *Claustra Neptuna*. — *Fruitur marinis quoque copiosa deliciis dum possidet vicina quae nos fecimus Claustra Neptuna* —

È certo poi che Squillace gotica, cioè dei tempi de' Goti e di Cassiodoro, era sul medesimo sito di oggi. Lo dimostra l'antica architettura gotica che in diversi punti della città ancora resiste al

(1) Cassiod. loc. cit. L'epoca più avventurata per la città di Squillace, è quella del dominio de' Goti, in grazia della famiglia Cassiodoro sua concittadina. L'Ab. Tiraboschi numera quattro illustri personaggi di tal nome. Il primo, celebre militare, si distinse nelle guerre contro i Vandali in Abruzzo e Sicilia, in sostegno dell'impero d'Occidente; il secondo, alla Corte di Valentiniano III, fe' parte della Deputazione spedita ad Attila; il terzo, alla Corte del Re Odoacre fu Conte delle entrate private e delle regie donazioni; e poi Prefetto del Pretorio sotto Teodorico; il quarto, figlio di quest'ultimo, e più famoso, fu Magno Aurelio Cassiodoro distinto col nome di Senatore. Costui, secondo il Tiraboschi, nacque nel 480, o meglio sul declinare del V. secolo, ed occupò i posti più luminosi dell'impero di Occidente sotto Teodorico, la vedova Amalasanta, Atalarico e Teodato. Egli fece fare la rinomata Villa sul vicino Moscio, nella quale veniva a respirare dalle noiose cure della Corte, e non risparmiò impegni in favor della patria. Questa dunque è l'epoca in cui Squillace divenne una vasta città, come rivelano i ruderi oltre l'attuale perimetro, i quali si allargano e scendono giù da N. E. S. fin dove le rupi si levano sopra i due fiumi Alessi e Ghetterello. Così veramente la città pensolava sul suo sito come un grappolo d'uva.

tempo (2). Poi passò sotto gl'Imperatori d'Oriente, e la sua Chiesa divenne greca di rito sino a' tempi di Rugiero che la ricondusse al rito ed alla soggezione di Roma (3). A' tempi di Berengario, come ogni altra città del costui vacillante regno, Squillace contro le scorrerie de' Saraceni si fortificò con torri e castelli, e si cinse di mura che, a dir di Cassiodoro, pria non avea. Nel 904, come scrive Arnolfo presso Pratillo (Chron. Saracen. Calabr. tom. 3) Abtael co' suoi Saraceni di Africa assediò e prese Squillace, fece grande strage degli abitanti, e gli altri mandò prigionieri sul suolo africano, quivi rimanendo coi suoi ad abitarla. L'Arioldi (Codice diplomatico Arabo-Siciliano) la ricorda nel 917 in potere de' Saraceni di Calabria (4). Se dunque la presente Squillace fu gotica, greca de' bassi tempi, e a lungo sede dei Saraceni, come col Lupis sognarla qui trasferita a' tempi di timore?

Quindi non è meraviglia, se fra tante vicende, e sotto un dominio così lungo de' barbari, Squillace ha perduto ogni vestigio dell'antica grandezza greca. Che se all'opposto fosse stata sul Moscio, come pretende il Lupis, avrebbe dovuto lasciare di sé, ed in proporzione, quegli avanzi che Locri e Caulonia conservano negli antichi lor siti. Una piccola chiesetta col solo nome di S. Maria *de vetere*, e senza importanza di sorta nella sua meschina architettura, e qualche rudero di vecchia, ma non antica fabbrica, a nulla suffraga l'opinione del Lupis, quantunque inducendo in errore i lettori, egli dica aver trovato in certe *carte antiche* scritto — *de vetere Seylacio* — Potea egli, come era naturale, riferir tali avanzi al Cenobio di Cassiodoro, ed alle altre fabbriche della sua villa del Moscio, non che all'antico Villaggio denominato *Staletti* colà esistente non molto lungi, e più in dentro su lo stesso Moscio, surto, come è da presumersi, ne' tempi della Badia di Cassiodoro quivi drappresso, e poi nelle scorrerie dei barbari trasferitosi nella situazione attuale, come più sicura (5). Se il Lupis anzichè seguire l'Al-

(2) Fra gli altri monumenti di architettura gotica era rimarcabile un tempio a volta, e quasi quadrato, lasciata finora per letamaio e porcile, ed ora restaurato forse per farli perdere l'antico pregio. Vi è poi presso il castello una cisterna volgarmente detta di Cassiodoro; e là si vuole pure che fosse il palazzo di questa famiglia.

(3) Di quest'epoca, lasciando altre particolarità che confermano il sito di Squillace, si può rammentare, comunque con dispiacere, la *rupe Geronima*, così appellando il volgo una rupe sotto la città, dalla quale fu precipitato Girolamo vescovo greco. Il triste caso è anche una volgar tradizione.

(4) Pare dunque che Squillace perdesse intieramente l'antico greco sangue. A nord-ovest, presso la porta così detta *Judeca*, in corrispondenza d'un luogo fuori la città detto il Ghetterello (Ghetto degli Ebrei), vi è un rione e strada chiamata dei Saraceni. Qui sembra che fossero stati ristretti e confinati que' Saraceni, a cui seppero perdonare, o scamparono dalla strage, quando Roberto Guiscardo attaccò Squillace, già posseduta da quei barbari; e dopo lungo assedio la prese, e se ne impadronì.

(5) Nel trattare la prima volta, e con giovanil senno quest'argomento, mi lasciai alquanto ingalluppiare dal Fiore intorno all'origine del villaggio Staletti. Egli (Calabr. illustr. 1. 2. lib. 1. Append. seconda) suppone sul Moscio due città, cioè *Gale* e *Colonna*, ossia Stiliti; la prima, nei tempi di timore unita a Squillace, e la seconda salita sul piano nel moderno villaggio Staletti, poggiandosi su l'autorità d'un certo Giacomo de Voragine nella vita di S. Bartolomeo. Per me *Gale*, *Thale* o *Shale*, e tutto

berti o l'Ughellio, ed interpretare a modo suo Barrio e Cassiodoro, avesse con tutta semplicità consultato le parole di Tolomeo (Geogr. lib. 3.), non sarebbe caduto in questo errore, che per uno scrittore patrio diviene quasi autorità. L'antico Geografo dicendo — *in synu qui iuxta Seylatium est* — se esprime vicinanza, esclude la immediata situazione che la città, stando sul preteso sito del Moscio, avrebbe avuto sul mare.

Le ragioni dunque del Lupis non sostengono affatto la sua opinione. Per me è certo che Squillace siede sempre su lo stesso luogo: ma se il mio credere andrà fallito, altre pruove io domando che non sono quelle del Lupis; e finchè di queste vuol farsi capo, Squillace non abbia timore di rimoversi dal suo sito.

GIANVINCENTO SANFILE.

Abatemarco e Cipollina. E miei ricordi e le mie ricerche orografiche ed archeologiche.

(Contin., vedi pag. 335 Anno XVII.)

Ma, a fine di meglio attendere sopra la entrata delle uve passe, principale prodotto del feudo, andò in Calabria, ed insieme con la sua moglie fermò la sua dimora e il suo domicilio in Verbicaro. Nel 64, anno memorabile per la carestia, rappresentandosi dentro la chiesa matrice di Diamante la *Taide rinnovata*, tragicommedia rifatta di quei di dal sacerdote diamantese don Ferdinando Vergara, vi furono presenti egli e la moglie sua, il duca di Majerà e la sua famiglia, il vicario generale e alcuni canonici della diocesi di S. Marco, ed altri assai del popoletto diamantese e di altri popoletti circconvicini. Bracati non era barone, ma semplice tenentario ed amministratore dei beni dotati della sua moglie; e viaggiando e dimorando in Verbicaro, in Orsomarzo, in Grisolia, in Cipollina, e nel Palazzo delle Imprese di Abatemarco, proseguì a concedere le terre incolte del feudo di Abatemarco dal gennaio 1770 al luglio 1783, come appare da diversi atti pubblici, a Cipollinesi, Grisolioti, Orsomarzesi, Majeroti, e specialmente a quei di Cipollina. Dopo di lui prese la tenuta dei due feudi D. Francescomaria Bracati di Verbicaro, ultimo barone di Abatemarco e di Cipollina, e figlio di lui e della moglie sua, ambidue del medesimo casato. Essendo questi giovanissimo, sposò verso il 1787 la unica e facoltosa figliuola

corrotto *Staletti*, sono una stessa parola, e valgono la medesima cosa, derivando da *Θαλασσιος* (Thalassios) che suona *marino*, e riflette benissimo alle *Claustra Neptuna* di Cassiodoro, in senso dei *Vai* della sua Villa. In effetti l'Aceti nelle sue note al Barrio (Lib. 3. cap. 18.) appella questa città sul Moscio *civitas Neptuna*. Invece il Barrio vorrebbe derivare la parola *Staletti* dal greco *σταλτο*, *Stillo*, che potrebbe rapportarsi alle fontane ricordate da Cassiodoro, quando parla dei bagni della sua villa sul Moscio. *Colonna*, ossia la *Columna Rhegina* è tutt'altro ed altrove. In ogni modo dunque tal villaggio trae la sua origine dalla Villa e Cenobio Vivariense di Cassiodoro, che richiamò a se molta gente per servizio di quei Frati, e per la coltura delle terre contigue di cui eran signori; gente che poi alla distruzione del Convento per le incursioni dei barbari, salì più in dentro e fermossi in sito più sicuro, formando l'attuale villaggio *Staletti*. Così nacque il villaggio Monasterace sul promontorio *Cocinto*, o capo di Stilo, da un Monastero dell'Ordine Gerosolimitano di Rodi, colà esistito.

di un giurista e negoziante diamantese, donna Michelina Leporini di Saverio, e lasciò molti figliuoli e poca posterità. In quell'anno andò ad abitare da Verbicaro a Diamante, dove edificò un piccolo palagio, e dove morì nel diciassette ottobre 1816, nella età di cinquant'anni. Fu uomo fastoso, splendido e spendereccio; e il suocero suo giudicava lui essere sì prodigo, che avrebbe voluto fargli assegnare addosso un curatore. I Diamantesi, popoletto assai vivo e gajo di sua natura, lo descrivevano assai male, perchè davvero era il loro oppressore, e li teneva nello stato anormale di violenza del più orrido baronaggio. Nel di otto settembre 1788 Bracati ebbe il primo figliuolo, cui fu posto il nome di Nicolò Maria, nato in Diamante.

A poco a poco dovevano lentarsi gli ordini feudali, che non si potevano più nè soffrire nè adattare alle nascenti generazioni ed alle loro nuove esigenze, e il prestigio baronale doveva anche dileguarsi. Un esempio significativo ed espressivo ci è presentato dalla lacera storieta di Abatemarco. Nel 1705 il barone di Orsomarzo e di Abatemarco e il principe di Belvedere, discendendo dall'altezza del loro grado, per meglio provvedere al proprio utile ed alle proprie bisogne, erano compratori e venditori di uve passe della maremma di Abatemarco. Siccome narremo altrove, dal 1706 al 1795 i baroni e tenentarii di quei feudi, e i loro amministratori e concessionarii avevano posto mano a concedere le terre incolte e boschive di Abatemarco agli abitanti dei luoghi convicini. I Perez de Nuoros, parenti dei baroni Bracati, erano abitanti e borghesi di Verbicaro; e colà, perduto il feudo di Orsomarzo, andarono ad abitare don Nicolò Maria e D. Francesco Maria Brancati, i quali non erano più baroni, ma eredi ed amministratori dei beni dotati di una donna. Costui, quando con più fierezza e con più calore perseguitava i Diamantesi, era, come un loro concittadino e borghese, e per l'esca della dote opportuna e ricca aveva sposata una diamantese, che era figliuola di un mercante, e nipote di un notaio e pronipote di un altro notaio. Non se ne addava o fingeva di non addarsene D. Francesco Maria Brancati, le cui pompe e pazzie magnificenze muovevano il sorriso e le buone osservazioni del principe Francescomaria III Carafa. (continua) LEOPOLDO PAGANO.

IL GATTO SERVAL

Lo stabilimento zoologico di Marsiglia possiede vivo questo raro carnivoro appartenente alla numerosa divisione della famiglia dei *Felis*, nella quale il pelame di un biondo chiaro, o grigio, è coperto di macchie piene, nerastre. Le specie che a tale divisione appartengono, con molta difficoltà possono distinguersi le une dalle altre; e spesso la sola località può mettere sulla via di verificare le differenze che le separano. Così si sono sovente volte confusi, sotto il nome di *Serval*, gatti che ora si sa di essere perfettamente da essi distinti. Buffon fu il primo a designare sotto questo nome improntato dai Portoghesi dell'India, un individuo che aveva vissuto per alquanti anni nel Serraglio Reale; egli lo aveva giudicato identico ad una specie dell'India, descritta dal P. Vincenzo Maria con le seguenti parole: « È un animale selvaggio e feroce, più grande del gatto selvaggio (tre o quattro volte più grande del domestico); e rassomiglia ad una pantera pel colore del

pelo, che è biondo sul dorso e ne' fianchi, e bianco sotto la pancia: avvicinandosi altresì ad essa per le macchie che sono solo un poco più distinte, più egualmente distribuite, ed alquanto più piccole di quelle della pantera. I suoi occhi sono molto vivi, i mustacchi forniti di lunghi e ruvidi peli; i piedi armati di lunghe ed uncinete unghie. Si rinviene nelle montagne dell'India: di rado si

vede a terra, trattenendosi quasi sempre sugli alberi, ove fa il suo nido, e prende gli uccelli di cui si nutrice. Salta con la medesima facilità di una scimia da un albero all'altro, e con tanta destrezza ed agilità, che in un istante si vede percorrere grandi spazii, e dir si potrebbe che altro non faccia che comparire e sparire. Feroce per sua natura, fugge però l'aspetto dell'uomo, a meno che



(Il gatto Serval esistente nello stabilimento zoologico di Marsiglia)

non venga da esso irritato, soprattutto col devastare il suo nido, nel qual caso diviene furibondo, si slancia, morde e lacera presso a poco come la pantera ».

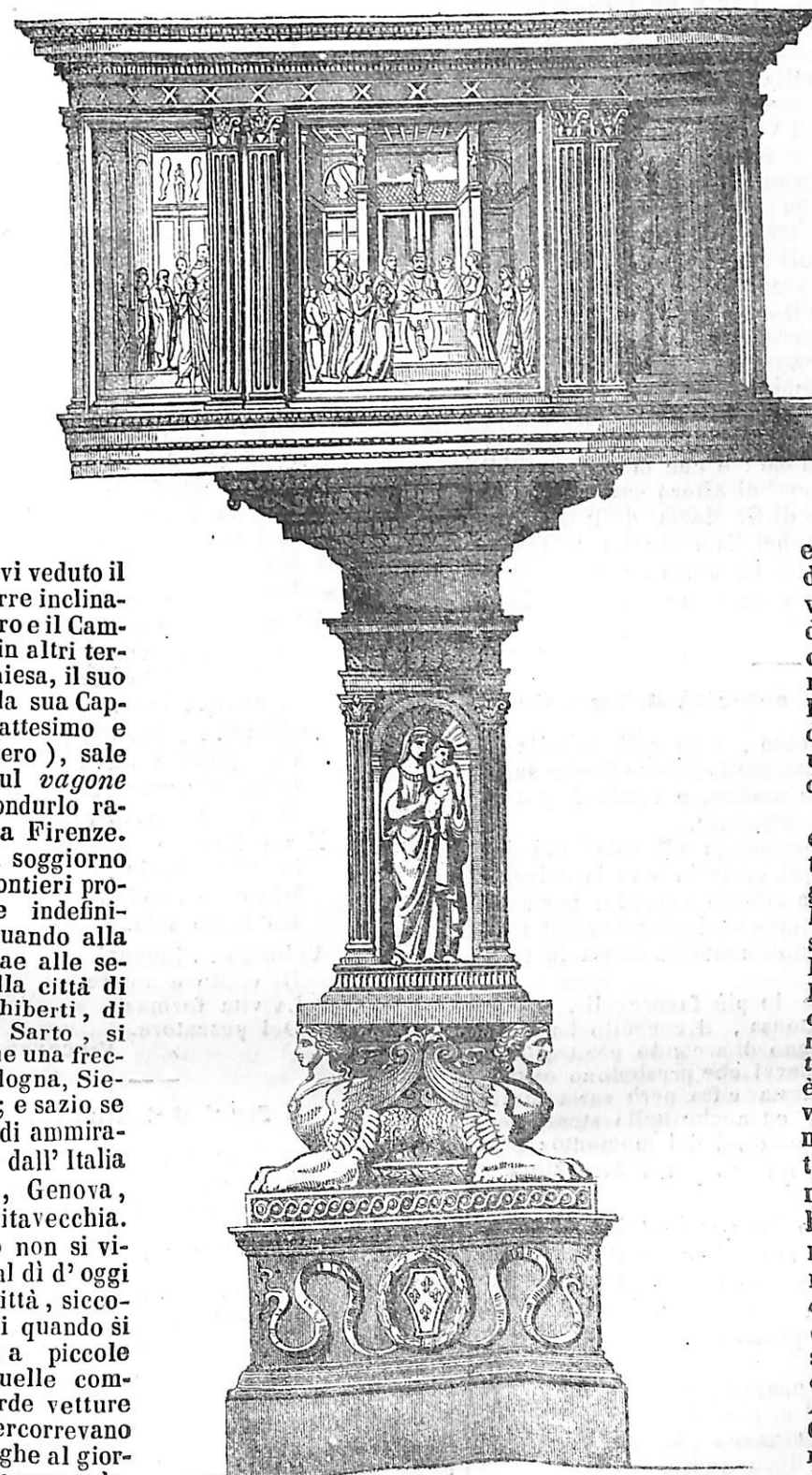
Buffon poi aggiunge, in seguito delle sue proprie osservazioni sul citato individuo: « La cattività, i buoni o i cattivi trattamenti non giungono a domare, od addolcire la ferocia di questo animale; quello che noi abbiām veduto nel Serraglio era sempre pronto a lanciarsi contro chiunque gli si avvicinava: non si è potuto nè dis-

gnarlo nè descriverlo che a traverso dell'inferriata della sua dimora. Nutrivasi di carne come la pantera e i leopardi.

Il gatto Serval, la cui calda e bellissima pelle è di gran valore, non sembra esclusivamente dell'India: esso rinviensi pure in Africa, al Senegal, al Capo di buona speranza; e se ne fa parola puranco nell'Algeria, a meno che questa razza di Africa non debba ritenersi per una specie diversa da quella di Asia, secondo opinano taluni Naturalisti.

Pulpito nella Cattedrale di Pistoia, a proposito del modo come oggi giorno gli Stranieri viaggiano per l'Italia.

Il viaggiatore che ai di nostri sbarca a Livor- | no, suole fermarsi alcun poco a Pisa; ma non ap-



(Pulpito della Cattedrale di Pistoja)

pena ha quivi veduto il duomo, la torre inclinata, il battistero e il Camposanto (o in altri termini, la Chiesa, il suo campanile, la sua Cappella del battesimo e il suo cimitero), sale di nuovo sul *vagone* che deve condurlo rapidamente a Firenze. E dopo un soggiorno che egli volontieri prolungherebbe indefinitamente, quando alla fine si sottrae alle seduzioni della città di Dante, di Ghiberti, di Andrea del Sarto, si slancia come una freccia verso Bologna, Siena, o Roma; e sazio se non stanco di ammirazione, sorte dall'Italia per Milano, Genova, Napoli o Civitavecchia. In tal modo non si visitano più al di d'oggi le piccole città, siccome facevasi quando si viaggiava a piccole tappe in quelle comode e tarde vetture che non percorrevano più di sei leghe al giorno. Volere o non volere, bisognava allora veder tutto. E non è già che ora manchi la facilità di fermarsi in

tutti i punti più importanti dell'Italia; ma il modo che offrono le ferrovie di viaggiar presto, è una tentazione cui difficilmente si resiste; questo nuovo velocissimo mezzo di locomozione ha talmente accresciuta l'impazienza dell'uomo, che se

egli potesse avvalersi delle ali, o di veicoli volanti, passerebbe al di sopra dell'Italia, contentandosi di vederne dalle alte regioni la configurazione, onde andarsi a posare d'un salto sulle piramidi di Egitto!

Pistoia, a cagion di esempio, è una fra le tante città, che i viaggiatori trascurano per lo più di vedere. Le sue larghe e ben allineate strade, i suoi belli monumenti, i quadri, le sculture meritano di essere vedute, e ammirate. Bella è la Chiesa di S. Giovanni Rotondo, di forma ottagonale, sormontata da un tetto piramidale coperto di piombo, incrostata al di fuori di marmi bianchi e neri; con una porta d'ingresso ornata di curiose statuette e bassirilievi, di cui si credono autori i figli di Andrea da Pisa. Nella Chiesa di S. Bartolomeo in Pontano si vede un pulpito del 1250 che poggia sopra tre colonne, ed un Crocifisso di legno del

secolo precedente. Rinomati sono gli organi delle Chiese di Santo Spirito e di S. Pietro Maggiore. Nella Cattedrale fondata in sul principio del XII. secolo dalla Contessa Matilde, e restaurata da Nicola da Pisa, si vede al di sopra

della porta principale un bassorilievo circondato di fiori e frutta, opera di Luca ed Agostino della Robbia: nell'interno poi si ammira il pulpito di cui offriamo il disegno, che è un vero modello di grazia, di eleganza e di purezza di stile: si attribuisce ad un artista del XVI secolo. L'altare di argento della Cappella di S. Giacomo, che è lavoro stupendo di oreficeria e di scultura del XIV secolo; due quadri del Vasari; un altro di del Re, che per molto tempo si è creduto di Leonardo da Vinci; un mausoleo curiosissimo del famoso Giureconsulto Cino da Pistoja, amico di Dante e maestro di Petrarca; la tomba del Vescovo Leone Strozzi; quella di Nicola Fortiguerrì (Carteromago), prelado del XV secolo; un bassorilievo rappresentante il Vescovo Donato Medici... son tutti oggetti che rendono interessante la visita fatta alla Cattedrale di Pistoja. Aggiungi che il pulpito, e la pila dell'acqua benedetta della Chiesa di S. Giovanni Evangelista sono opere del migliore stile; che il pulpito della Chiesa antica di S. Andrea chiama a sé l'attenzione: e che merita pure di esser veduta una corona di alloro sospesa sopra l'altare nella Chiesa di S. Maria dell'Umiltà; poichè ornò una volta nel Campidoglio la fronte di una poetessa, Corilla Olimpica, nata ne' dintorni di Pistoja, il cui vero nome era Maddalena Morelli Fernandez.

Misura fisica della celerità del pensiero

Un professore alemanno, signor Helmholtz di Conisberga ha fatto numerose sperienze fisiche sulle operazioni del cervello umano, e crede di poterne dedurre il calcolo seguente.

1. Ogni sensazione percepita all'estremità dei nervi, vien trasmessa al cervello con la celerità di circa 180 piedi in un minuto secondo; per conseguenza cinque volte meno velocemente del suono: questa cifra è sensibilmente la stessa in tutti gl'individui.

2. Nelle circostanze le più favorevoli, e con l'attenzione la più intensa, il cervello ha bisogno almeno di un decimo di secondo per trasmettere i suoi ordini ai nervi che presiedono ai movimenti volontari. Questa cifra però varia molto ne' diversi individui, ed anche nella stessa persona, secondo le disposizioni del momento: esso è tanto più regolare, quanto più l'attenzione è intensa.

3. Il tempo richiesto dai nervi motori per trasmettere un ordine ai muscoli è presso a poco lo stesso di quello che esigono i nervi sensitivi per la trasmissione di una sensazione. Inoltre passa circa 1/100 di secondo prima che i muscoli si mettano in movimento.

4. La totalità delle operazioni esige in tal modo da 1 1/2 a 2 decimi di secondo. Una lettera inserita nella *Rivista Svizzera* (Marzo 1857) indica i metodi ingegnosi di cui questo sig. Helmholtz ha fatto uso per arrivare a questi curiosi risultati.

PENSIERE

— Il dritto ed il dovere sono come due palmizii che non producono frutto se non crescono l'uno accanto all'altro.

BARCAROLA

Vola qual'aura
Battel leggiero
Vola coll'ansia
Del mio pensiero.
Là lungi un miglio
Dalla marina
Ci attende l'idolo
Nostro, Nerina.
Suo viso placido
Di bel vermiglio,
Rosa rassembrami
Unita a giglio:
Lene discendesi
Sua chioma bella
Sul collo niveo
Di tortorella.
E sul suo candido
Labbro di rosa
Leggesi l'anima
Bella, amorosa.
Essa è la Venere
Del tuo villaggio;
È rosa vergine
Dischiusa a maggio.
Và innanzi: spingiti
Sull'onda bruna;
Ve' già nell'etere
Spuntò la luna.
Voliamo... innanzi;
Chè giunti a terra
Compenso avremo
Di tanta guerra;
E a refrigerio
Di tanto duolo,
Mio core involale
Un bacio solo.
Voliamo... innanzi
Di canto e amore
La vita formasi
Del pescatore.

VINCENZO D' AURIA

I ferri del diavolo.

In un paese della Prussia, a Schwarzenstein, una lega e mezza all'incirca distante da Bastemburgo, veggonsi due grandi ferri appesi al muro della Chiesa, sui quali il popolo narra questa curiosa leggenda:

« Eravi un tempo in questa contrada una bettoliera, che nel vendere birra, non dava ai compratori la giusta misura. Il diavolo trascinolla una notte innanzi al ferraio, e: Maestro, gli disse, ferra il mio cavallo. Ora quel ferraio per fortuna si combinò essere compare della bettoliera. Quando egli si avvicinò nell'ombra per ferrare il piede di lei, che il diavolo teneva alzato, sentì dirsi sommamente: Compare non vi date fretta! — Il ferraio spaventato, turbossi; ma in quell'istante il gallo cantò, il diavolo si pose in fuga; e la bettoliera evitava bensì di essere ferrata, ma infermossi per molto tempo. — In Alemagna coloro che narrano, o sentono ripetere tale leggenda, dicono che se il diavolo facesse ferrare tutte le bettoliere le quali danno scarsa misura, il ferro si venderebbe chi sa dire a qual prezzo!

Un sarto Cinese.

ANEDDOTO.

Un Ufficiale della marina inglese dimorante a Canton, allorchè gli fu ingiunto di mettere alla vela, abbisognando di una dozzina di calzoni, chiamò a sé un sarto Cinese che da certo tempo aveva fissato sua dimora in quella città; e tu devi, gli disse, farmi subito dodici calzoni; e prendendo a caso una delle sue vecchie braghe, glie la diede per modello. Il sarto postosi alacremente al lavoro, in capo a pochi giorni recava quanto gli si era ordinato, domandando per prezzo dell'opera una somma vistosa. Del chè andato in collera l'ufficiale, sciamò: Cosa mai hai tu fatto per meritare tanto esorbitante mercede? Guardi signore attentamente, rispose il Sarto, e non sarà meravigliato.

Qual fu il dispetto e lo stupore in pari tempo dell'Ufficiale, allorchè, spiegando i nuovi calzoni, si avvide ch'erano rattoppati e sarciti nel modo stesso e con tant'arte che mal distinguevansi dal vecchio modello! E per questa pruova della sua esattezza, che costata gli era lavoro e cura, volle il Sarto che gli si pagasse la chiesta somma.

In quanto all'Ufficiale, giunto che fu in Inghilterra, deliberò, senza dubbio per consolarsi, di mettere in mostra que' calzoni nel celebre *Club de' viaggiatori*.

CORRISPONDENZA

A Filippo Cirelli Editore e Direttore del Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato.

(Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 22).

E che dire inoltre della Trinacria, da Solino appellata l'Isola del Sole? — La storia è la biografia del genere umano, e Diodoro Siculo fu quegli, che, dopo 30 anni di ricerche, scrisse i 40 libri, ond'era composta la sua Biblioteca storica. — La poesia è la potenza intuitiva ed espressiva del bello, e fu Stesicoro quel genio, il quale quanto sublime si fosse, ne rendono chiara testimonianza la statua che in Imera sua patria gli venne innalzata, il monumento che fu eretto in Catania, e le lodi che gli prodigarono Tullio e Dionigi Alicarnasseo, il quale sinora non teme di anteporlo ai sì celebrati golarmente non teme di anteporlo ai sì celebrati Pindaro e Simonide; e poi non furono Teocrito e Mosco quelli che inaugurarono la poesia pastorale? ... e non fu Epicarmo il sommo e primo inventore della Comedia, il quale perciò venne tanto amato da Platone? — La vera eloquenza è quella che persuade, alletta e commuove, ed oltre che Corace, nativo di Siracusa, fu il primo che portò la retorica in Atene, Lisia, anche Siracusano, venne dall'Arpinate salutato leggiadrissimo ed eloquentissimo scrittore, e di lui disse Dionigi aver nell'arte del favellare oscurato la gloria di quanti lo avevano fino allora preceduto: aggiungi Gorgia, quel grande e meraviglioso orator leontino, che, avendo in Atene aperto una scuola di eloquenza, teneva dal suo labro pendenti e sospesi non solo i giovani, ma anche i più dotti uomini di que' tempi, tra cui Tucidide e Pericle, già in età avanzati; aggiungi Isocrate d'Agirigento che fu maestro del profondo Demostene. — Scienza divina è l'astronomia, e

spetta al Siracusano Iceta la gloria di avere fin dalla più remota età scoperto, che la Terra è quella che gira intorno al Sole, e non già il Sole intorno alla Terra, sistema sì luminosamente poi dimostrato da Copernico. — Scienza di tutte le scienze è la filosofia, e Dicarco, nativo di Messina, fu quel sottile ingegno che ognun sa, il quale benchè reo uso facesse del suo sapere, meritò di esser chiamato uom grande e portentoso da Cicerone. — Fra le scienze la più pura ed esatta è la matematica, ed Archimede, Siracusano pur egli, fu il solo Autore dell'antichità, che insegnasse verità grandi ed eterne, del quale perciò ebbe a dire Leibnizio: *Què Archimede dem intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur?* E Wallis disse di lui *Vir stupendae sagacitatis qui fundamenta posuit omnium fere inventionum, de quibus promovendis aetas nostra gloriatur*. — Il sollievo dell'egra umanità è la medicina, e fu Empedocle quell'Agirigentino famoso, che in questa scienza (al dir di Orazio) fu creduto un Nume immortale. — Ornamento e decoro della società sono le arti belle, e Moschione, aiutò Archimede nella costruzione del vascello di Jerone, Timeo fabbricò il rogo di Dionigi in Sicilia, Geronimo compose il carro funebre di Alessandro. — La musica è finalmente il linguaggio degli Angeli, e fu siculo quel Bellini, cui bastava un sol momento di estasi per inondare di melodie l'universo!

Sono questi i grandi luminari del mondo, i veri favoriti della natura, gl'immortali figli della gloria; ma son essi i soli? — Ah! no; dappoichè voi, Cirelli amabilissimo, state già co' fatti dimostrando non esservi al di qua e al di là del Faro sicula borgata o città, che de' benemeriti suoi non si pregi ed onori. E come no, se per la prima volta il Genio qui discese ad imprimere il suo fervido bacio di amore? La più antica nostra coltura fu indubitabilmente quella degli Etruschi e dei Pelasgi. Ma, benchè uomini colti essi pur fossero, e nelle scienze e nelle arti profondamente versati, pure, perchè niun libro e niun letterario monumento è a noi pervenuto, e solo negli scrittori greci e latini leggonsi le testimonianze dell'etrusco valore, il Barbacovi, la letteratura italiana epilogo, esordì propriamente da quella della Magna Grecia e della Sicilia; dappoichè di questa soltanto ci rimasero preziosi monumenti. La nostra coltura di fatto, che in appresso divenne romana, fu originariamente meriggiana; ed, anche quando la risorta barbarie fu dissipata novellamente, le lettere italiane furono sicule, prima di essere fiorentine. Questo classico Regno adunque ha per ben due volte contribuito alla civiltà dell'Europa. E che questa sia tuttora in fiore tra noi, lo dica la Regia Università dagli studi, la prima a sorgere in Italia, dopo quella antichissima di Bologna; lo dica il Real Museo Borbonico, vasto tempio schiuso alla più riposta sapienza egizia, greca e latina; lo dica la Reale Accademia Ercolanese, istituita a solo fine d'illustrare i monumenti delle redivive città Ercolano e Pompei; lo dica l'Osservatorio Astronomico, magnificamente adorno di telescopii e delle macchine più perfette; lo dica il Real Giardino Botanico, che, benchè di recente fondazione, è ricco di tutte le piante del globo; lo dica il Real Teatro di S. Carlo, ch'è la reggia di Apollo e delle muse; lo dica l'altro Teatro de' Fio-

rentini, in cui con ogni decoro si calza il socco ed il coturno; lo dicano le Borboniche Biblioteche e tutte le Cattedre pubbliche, aperte a chiunque ha desiderio d'apprendere; lo dicano gli altri Reali Musei minorologico, zoologico, botanico e fisico, ne quali il triplice regno di natura pompeggia e brilla; lo dicano le Reali Società economiche e letterarie istituite da per tutto; ed infine lo dicano i premi, che 'l Reale Istituto d'Incoraggiamento dispensa e dona agli artisti, artefici ed artieri più valenti. — Che più? Se finalmente ci piacesse di passar dalla gloria delle scienze, delle lettere e delle arti a' trofei militari, dalle armi al fulgor de' diademi, da' serti gemmati alle porpore ed a' camauri, e da' triregni alle aureole di Paradiso, noi scriver dovremmo grossi volumi, che formeranno per lo appunto l'opera colossale, che voi, senza punto sgomen-

tarvi nella gigantesca intrapresa, amabile Signor Cirelli, avete col maggior conato della mente ideata ed incominciata ad attuare. Voglia Iddio coronare i vostri voti; e la posterità riconoscente avrassi il *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato* qual novello monumento di civiltà imperitura tra noi.

Rodi li 25 Giugno 1857 GIUSEPPE DE LEONARDIS

Un grazioso lavoro di oreficeria nel XVI secolo.

Di argento dorato, incrostato di pietre preziose è il fischietto, di cui qui offriamo il disegno della grandezza quanto il vero. È lavoro del secolo decimosesto, e fa supporre che sospeso alla cintura di una grande dama, servisse a chiamare le persone di servizio nell'interno degli appartamenti.



(Fischietto di argento-dorato, lavoro del XVI. secolo)

COSE DIVERSE

Un professore di botanica a Montpellier, il signor Martins, dà importanti notizie intorno ai miglioramenti da lui ottenuti nella semenza dei bachi da seta educandoli all'aria libera. In tre saggi fatti, i bachi hanno sofferto senza danno temperature che variavano da 6 a 29 gradi; e sop-

portarono pure il vento, la grandine, la pioggia diretta, manifestando, durante queste prove, fermezza, vigore ed agilità sorprendente. — Crede quindi il signor Martins, che rimettendo i filugelli nelle condizioni naturali in cui si trovarono in origine, si potrà por fine alla loro degenerazione, ed ottenere con questo mezzo ottima semente rinnovata.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pausini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.



Aspetta un altro poco, mio vecchio amico, e... ne avvanzerà anche per te!

I DUE AMICI (1)

P. Mattej inv. e dis.

Questa scena artistica, a richiesta di un mio egregio amico, e per rispondere, senza de darsi modo di offrirli ai nostri lettori come Strenna pel nuovo anno 1858, che auguriamo a tutti prospero e felice. Il quarto disegno, quello della Statuetta di Ercole, è pur esso tratto dal vero per mano del medesimo valoroso artista; e sue pur sono le brevi dichiarazioni che accompagnano i disegni originali.

ANNO XVIII.

esitare, ad un eccitante suo invito di concorrenza, a fronte di un simile soggetto che mi disse litografato in Parigi, fu estemporaneamente da me scarabocchiata nel di lui Album. Nella comparazione, ho badato solo al concetto, che pel patetico della scena a me sembra più indovinato: in quanto ad esecuzione, anche questa sulla pietra è gittata come il pensiero, e senza scrupoli di raffinatezza.

P. MATTEI

AGLI AUGELLI

Questa gemma di estemporanea poesia è un altro parto del nobilissimo ingegno della nostra concittadina Giannina Milli, la quale non ha cessato di riscuotere applausi dovunque si è fatta a dar saggio della poetica scintilla che l'investe. Il canto che segue fu dalla medesima improvvisato in Firenze.

Pria che le varie terrestri belve
Col suo possente spiro d'amor,
A popolarne e valli e selve,
Creasse il sommo Divino Autor;
Voi foste, o vaghi gentili augelli,
Insieme coi muti figli del mar;
E il sole e gli astri raggianti e belli
I primi foste a vagheggiar.
Voi della vergine ampia natura,
Che inconscia ancora pareva di sè,
Foste la prima voce più pura
Che a Dio dell'essere rendea mercè!
E voi feriste col dolce canto
La bella coppia che al sesto dì
Da le immortali mani del Santo;
D'ogni prodigio compendio, uscì.
In voi, siccome ne' vaghi fiori
Di che la fertile terra smaltò,
Di mille varie forme e colori
L'ampie ricchezze Iddio spiegò.
E istinto indomito di agilità
Dandovi, i vanni vi diede al vol,
Sì che scorrete l'eteree strade,
E raro accogliervi il basso suol.
Or boschi, or monti, or piani aperti
Vi prescegliete ad abitar;
Or gl'infocati vasti deserti,
Or le infeconde rive del mar.
Tra voi chi fermo al suo natale
Loco, del verno sfida il rigor;
E chi in autunno spiegando l'ale
D'aere più mite cerca il tepor;
Chi solitario all'alba e a sera
Si piace flebili note snodar;
E chi festoso in lunga schiera
Co' suoi fratelli gode vagar;
Chi con mirabile industrie stento
Il nido ai figli intesser suol;
E chi tra nude rupi contento
Per tempo il guardo ne avvezza al Sol.
Ma quell'amore che infuse Iddio
In tutti gli esseri ch'Egli creò,
L'amor pel santo loco natio,
Pel suol che primo ne sostenù,
In voi possente vive, e ne siete
Parlante esempio ad ogni cor;
Chè, mentre libero lo spazio avete,
Se lungi al verno migrate ancor,

Appena ridere si scorge Aprile,
E voi nel dolce natio terren
Con amorosa ansia gentile
Al proprio nido tornate in sen.
E là soltanto tra' bei concetti
Che a voi del riedere detta il gioir,
Le vostre compionsi nozze innocenti
De le novelle piante al fiorir.
Oh augelli! Oh! fino dai dì felici
Che incerte l'orme mutava il piè,
Siccome ingenui leggiadri amici
Voi foste sempre diletta a me.
Sempre mi piacqui ne la fedele
Stanza vedervi meco abitar;
Ma in troppo angusta prigion crudele
Non mai vedervi volli penar.
Cagion di semplici gioie e di pianto
Mi siete; e irridermi taluno osò...
Ma questi ignora che in voi soltanto
Vano trastullo amar non so!...
Ah! poichè il Bello e il Ver di un velo
La terra ingombra, v'ama il mio cor,
Perchè vi alzate più presso al Cielo
U' il Bello e il Vero splendono ognor!

GIANNINA MILLI.

CORRISPONDENZA.

Mio carissimo signor Cirelli.

Nel num. 1 del Poliorama pittoresco (Anno XVIII) mi è occorso di leggere un erudito articolo sugli avanzi di monumenti dell'antica Teate, scritto dal comune amico signor Francesco Vicoli. Il quale in brevi parole ha saputo eziandio raccogliere importanti notizie sulle varie vicende corse da quell'antica ed illustre Città. Argomento ch'egli il Vicoli promette di trattare più largamente nella monografia di Chieti, che sarà stampata nel Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato, sulla cui pubblicazione voi andate degnamente acquistando così bella lode da tutti quelli che hanno in pregio le patrie virtù. Io mi passerò volentieri dal fare altre osservazioni sulla scrittura del signor Vicoli, siccome quella, che non andando più oltre di un cenno, non può tutta chiarire la mente dell'autore. Voglio però parlarvi di cosa, la quale, secondo le presenti cognizioni numismatiche, non può essere sostenuta nel senso del nostro amico. Il quale non dubita punto di attribuire alla Teate Marruccina alcune monete che si appartengono ad altra Città omonima. So che questa fu opinione di parecchi numismatici del passato e del nostro secolo; ma più accurati e coscenziosi studi fatti a questi ultimi tempi sulle monete urliche han portato che ogni luogo riavesse i monumenti delle proprie glorie antiche. Sicchè oggi non ci ha quasi archeologo, il quale creda che le tre monete dal Vicoli pubblicate debbano dirsi della Teate Marruccina, e non invece della Teate Appula, forse la moderna Chieutà in provincia di Capitanata. La costante provenienza di esse monete dal suolo di quella vetusta città di Puglia, lo stile, l'autorità di qualche antico libro, la sentenza di molti chiarissimi scrittori di numismatica danno per fermo ed indubitato ciocchè io vi dico. Che se poi le tre suddette monete si volessero al tutto attribuire alla città Marruccina, perchè non si dovrebbero anche assegnare alla medesima le sei altre che si cono-

scono colla stessa epigrafe, e che hanno somigliante stile?

Comprendo bene che Chieti vorrebbe ancora aggiungere questo vanto, che è nobilissimo, ai tanti che già possiede; ma se non può fregiarsene, va essa onorata dell'altro di aver battuta moneta nel medio evo; sicchè volentieri lascia ciocchè vede non esser suo.

Alcuni de' più dotti antiquarii del secolo passato, come il Maffei, il Guarnacci, il Gori ec. ec. tentarono con erudite cavillazioni togliere alla mia patria gli unici monumenti che le restano dell'antica grandezza per farne gloriosa un'altra città omonima nel Veneziano. Io intendo parlarvi delle celebri monete atriane. Ma la critica numismatica di questo nostro secolo, disprezzando quelle inopportune erudizioni, ha tolto di mezzo ogni dubbio, restituendo ad Atri Picena quelle monete, che vanno meritamente poste fra le più antiche e famose italiche. Sulle quali con tanto singolare amor patrio scrisse quel dotto e brav'uomo di Melchiorre Delfico, del cui libro, divenuto oggimai raro, mi sto occupando per ripubblicarlo quandochessia con quelle aggiunte che le avanzate conoscenze numismatiche richieggono che vi si facciano. E con questo finisco.

State sono, e vogliatemi credere di tutto cuore e sempre

Atri Dicembre 1857.

Vostro Amico
GAB. CHERUBINI

RECENTI PROGRESSI DELLA SCIENZA

Vapore—Elettricità—Acciaio—Alluminio

La macchina a vapore, che con più agguistatezza si potrebbe chiamare *macchina a calore*, o meglio *macchina calorica*, è, siccome è noto, un apparecchio destinato a convertire il calorico in forza motrice; coll'intermezzo di un fluido espansibile il quale agisca sopra un meccanismo appropriato all'effetto che si ha in mira di produrre.

Perchè questa macchina fosse perfetta, bisognerebbe che la totalità del calorico che si svolge mercè la combustione che ha luogo nel fornello, fosse convertita in forza utile. Ma siamo ora ben lungi da ciò: esiste, al contrario, fra queste due quantità, una sproporzione enorme, che tutti gli sforzi dei dotti e degli ingegneri tendono a far sparire, o almeno a diminuire per quanto è possibile. Ed a raggiungere appunto tale scopo abbiamo ora, fra gli altri, i tentativi de' Sig. Triesson e du Tremblay. Il primo ha proposto di sostituire al vapore d'acqua, l'aria atmosferica, e di far uso di cilindri di tela metallica per riscaldare e raffreddare a vicenda questo fluido. Il secondo conserva il vapore acqueo, ma ne combina l'impiego con quello del vapore di etere. Più recentemente poi un'altra invenzione si è prodotta, che si avvicina in quanto al modo di funzionare della macchina al procedimento dei Sig. Triesson: e la macchina a vapore rigenerato dovuta al Sig. Stemens. Questa macchina è destinata ad utilizzare nella stessa quantità di vapore indefinitamente, togliendogli e rendendogli alternativamente il suo calorico in un apparecchio detto *respiratore*, pieno di tele metalliche arrotolate.

Per quel che riguarda l'applicazione dell'elettricità, noi abbiamo accennato precedentemente il prodigio, che ora si va compiendo, di unire l'antico e il nuovo mondo mercè una gomena te-

legrafica; ed è noto che di breve anche la Sicilia sarà unita con una gomena elettrica agli Stati continentali. Non abbiamo altro di più recente da indicare, che una ingegnosa creazione, di cui disgraziatamente è molto difficile di segnalare il vero autore fra i numerosi pretendenti che se ne disputano la gloria. Vogliam dire l'orologio elettrico, che funziona già su molte linee di ferrovie, indicando da per ogni dove la stessa ora, lo stesso minuto primo e secondo in un numero qualsivoglia di luoghi situati a qualsiasi distanza gli uni dagli altri.

Nella Chimica metallica grandi fatti si sono prodotti: l'uno consiste nella nuova fabbricazione dell'acciaio e del ferro dolce, quasi senza combustibile, come l'ha immaginata e la pratica l'Ingegnere inglese Sig. Bessemer, facendo passare, mediante un potente soffiatoio, una corrente di aria calda a traverso la ferraccia in fusione. L'altro è l'estrazione dell'Alluminio (rammenteremo i nostri lettori le prime notizie che noi ne abbiamo date), che è divenuto ora un metallo usuale, mercè i lavori de' signori Sainte-Claire, Deville e fratelli Bosseau. Questo metallo che ben supplisce l'argento, di cui ha tutte le qualità, con altre non meno pregevoli che a questo mancano, ha ora un prezzo maggiore dell'argento, se si consideri il peso assoluto; ma in realtà è meno caro, poichè un dato peso di alluminio rappresenta un volume quasi quadruplo di quello di un peso eguale di argento. A questa estrema leggerezza, che costituisce il suo merito principale, l'Alluminio unisce una grande tenacità, ed una considerevole elasticità. Dippiù esso è duttilissimo, molto malleabile, e di una sufficiente inalte-
rabilità.

UN GRANELLO DI SABBIA

Apologo

— In riva al mare seduto, io contemplo l'incalzarsi assiduo delle onde che bagnano e ribagnano il lido.

— Un granello di sabbia si eleva bersagliato dal flutto, sotto gli occhi della mia fantasia s'ingrandisce, e prende forme diverse e sempre crescenti, sino ad accennare ad una mole smisurata.

— Un tempio dai delubri del paganesimo s'impianta a me dinanzi. La grandezza e la magnificenza Romana informano e misurano questa mole faticosa. Una misteriosa luce la investe ed irradia scintillante.

— La cima eccelsa dell'edificio si perde tra le nubi. In esso tutto annunzia la forza e la superbia delle umane grandezze e dell'opere dell'ingegno.

— Veggo cento e cento popolazioni trar devotamente al gigantesco limitare del Tempio. Fuma l'incenso de' sacrificii. Odo i gemiti delle vittime. Rimbomba dappertutto l'eco delle turbe che acclamano e Duci e Imperatori fra le sacre libazioni, e gli onori supremi del trionfo.

— Un veglio intanto dal guardo bieco ed arcigno, tremendo poggia sui fastigi dorati del Tempio. Egli sperde d'una mano il raotto *Eternità*, che qual nube s'innalza vorticosa dal mezzo delle turbe acclamanti alla gloria del Conquistatore, una sterminata falce stringe nell'altra mano pronta a ruotarla.

— Ed un anno all'altro incessante succede, al par dei mormoranti flutti della riva che s'incalza-



(Un granello di sabbia — Apologo)

P. Mattej inv. e dis.

no e si ritirano per confondersi nell'oceano. Ogni secolo stampa un'orma sulle vetuste mura del Tempio.

— E il Veglio anche queste orme disperde. In piè levato atterra la orgogliosa cima del vasto edificio. Tutto è silenzio ormai nelle già frequentate volte, ed è silenzio di tomba!

— Ruota finalmente la falce sterminatrice del veglio inesorabile. Ogni colpo amienta l'opera di un secolo!

— Or che avanza di tanta superba mole? Una massa informe, che a poco a poco si riduce ad un sassolino della riva. E questo precipita e piomba ai miei piedi; i flutti lo investono, lo trasci- nano, lo rodonno, . . . e perdendo incessantemente di volume, alfin consunto riaddivviene . . . Un granello di sabbia.

— Ed io rimiro il letto delle placide onde, formato di questa sabbia, ed esclamo: *Quante grandezze non disperde il tempo!*

P. MATTEJ.

STATUETTA DI ERCOLE

Rinvenuta in Maggio 1855 fra le rovine dell'antica Tebe Lucana

Andiam debitori all'amichevole condiscendenza del signor Cav. D. Benedetto Stragazzi, ora Segretario Generale dell'Intendenza di Calabria Ulteriore prima, dopo di aver occupato lo stesso

onorevol posto nella Calabria Ultra seconda, di poter offrire in questa pagina il disegno di una statuetta, di cui anche i profani negli studi archeologici conosceranno l'importanza, tosto che avran letto l'articolo che siegue. E' uno squarcio di dottissima inedita Memoria scritta sull'oggetto dal chiaro Signor Luigi Grimaldi di Catanzaro; memoria che la natura di questo nostro Periodico, e la strettezza delle sue pagine non ci permettono di pubblicare per intero, siccome vorremmo, persuasi, che oltre alla lode grandissima che ne verrebbe al dotto Scrittore, tornerebbe non poco proficua agli studiosi delle patrie storie, e degli antichi Mit.

Dobbiam quindi limitarci a pubblicar solo la descrizione della statuetta in discorso, ed il giudizio che ne dà il prelodato signor Grimaldi, dopo di avere con abbondante dottrina ed erudizione ragionato sulla esistenza, sul sito e sull'epoca della distruzione dell'antica Tebe Lucana; e dopo di avere a lungo esposto, e con sana critica esaminato quanto gli antichi Scrittori ci han tramandato sul numeroso stuolo di Ercoli, tutti di origine diversa e famosi.

. . . « Dalle esposte cose deriva che i Tebani ritene- ro Ercole come un proprio Nume tra essi nato, e non già identico all'Ercole Egizio. A me sem- bra però che l'Ercole greco non fu che lo stesso



(Statuetta di Ercole rinvenuta negli scavi fatti presso l'antica Tebe Lucana)

del Tebano, ed entrambi lo stesso che l'Egizio portato da Cecrope nell'Attica, e da Cadmo in Tebe. Ma poichè la boria nazionale spingeva a far credere proprio Nume il dio che rappresenta- va la forza, e proprie gesta quelle che a siffatto Dio attribuivansi, ne derivò che i Greci e i Tebani supposero un Ercole proprio a ciascuno di essi due popoli. Ma se varietà di Ercoli vogliasi supporre, dee sotto tal mito riconoscersi varietà di colonie e di epoche; e se nella venuta in queste contrade dell'Ercole Egizio si vuol ravvisare adombrato l'arrivo dei Fenicii, e nel Greco quello dei Pelasgi, nel Tebano deve certamente ravvisarsi accennato l'arrivo dei Beoti coloni. In ogni caso poi è certo, che essendosi stabiliti nelle regioni delle odierne provincie di Calabria citra e di Basilicata, dei Beoti e dei Tebani, dovettero in introdurre il culto del loro Ercole, special-

mente nella Italica Tebe, ove era natural cosa che primeggiar dovesse, anche perchè quel Jolao, che sopra videsi condottiero in Sardegna della colonia onde derivarono le Colonie beotiche fissate nelle nostre contrade, diceasi nipote di Ercole, e probabilmente fu lo stesso che Sardo, il quale diceasi figlio dell'Ercole Libico (1). E siffatta idea è confermata dall'essersi nel luogo ove fu Tebe, trovati innumerevoli idoletti di Ercole, alcuni di bronzo, e moltissimi di terra cotta. E fra siffatti idoletti, merita particolar menzione la statuetta di bronzo inviatami, che dà luogo alle seguenti riflessioni:

1. Essa, quantunque presenti qualche difetto di proporzione, guardata nel suo insieme desta am-

(1) Bresciani — Dei costumi dell'Isola di Sardegna, pag. 42 a 44. — Pausania ne' Focici e nella Beotica IX, pag. 558 e seg.

mirazione per la eccellenza del lavoro, e non si può fare a meno di giudicarla opera fatta nell'epoca del maggior progresso delle arti greche nelle nostre contrade.

2. E inoltre la stessa pregevolissima per lo perfetto stato di conservazione in cui trovasi, non ostante la remota antichità cui dee rapportarsi.

3. Essa rappresenta l'Ercole proprio dei Tebani.

4. Ha la pelle del leone pendente dal manco omero, come suol vedersi sovente nelle figure e statue rappresentanti Ercole.

5. Ha la mano sinistra poggiata sulla clava, e la destra gestiente, come anche spesso si osserva in altre figure o statue dell'Ercole.

6. Ha coronato il capo di edera e corimbi, la qual cosa, indipendentemente dalle precedenti considerazioni, rende la esaminata statuetta di altissimo pregio, per le seguenti ragioni.

« Egli è pur troppo noto che Ercole è rappresentato sovente con la testa scoperta, ovvero adorna della pelle del leone, e coronata di bende e di foglie di alloro, o di pioppo. Non è nuovo però l'esser coronato di frutta e di foglie di edera; ma tal cosa è poco comune. In fatti, di edera, per quanto a me è riuscito frugare, vedesi coronato solamente in un busto di bronzo illustrato dal Visconti, rappresentante *Ercole Bibace* dato in preda alla gioja; in un dipinto pompeiano, nel quale il Panofka ravvisò Ercole con *Tiulos* o *bonus eventus* dei Lidi, ed il cav. Avellino Ercole con *Atte*, che pur essa era favola concernente i miti della Lidia; e in un dipinto di un vaso di Armento illustrato dal Minervini in cui vedesi Ercole coronato di edera, che ha combattuto e vinto il Tritone, o mostro marino (1).

« Ma se anche, oltre questi esempi, ve ne fossero altri a me ignoti, non cessa di esser cosa non comune rinvenire statue e dipinti di Ercole coronato di edera.

« E volendo più oltre disaminar la cosa, è a notarsi che l'Ercole di Pompei, sia che vogliasi seguire l'opinione del Panofka, o dell'Avellino, si rapporta a favole della Lidia; la qual cosa potrebbe condurre all'idea, che l'uso di coronar Ercole con edera, derivò dalla Lidia, donde passò alla Beozia, e da questa alla Lucana Tebe, essendosi già osservato che l'Ercole Tebano è lo stesso che l'Egizio, e questo lo stesso del Lidio. — Ed esaminando che nel dipinto di Armento, Ercole vien rappresentato vincitore di Tritone, e che trovasi nella Beozia un fiume col nome di Tritone, alle cui sponde era la città della Beotica Atene (2), della quale abbiám visto di sopra esser taluni venuti con gli altri Beoti coloni a stabilirsi nelle contrade Lucane, potrebbe dirsi la vittoria sul Tritone significare l'arrivo della Colonia primitiva adoratrice dell'Ercole Lidio, che in Beozia si stabilì, e la vittoria riportata sugli originarii abitanti della stessa; la qual cosa condurrebbe anche a confermare vieppiù nell'idea che l'Ercole Egizio e Lidio fosse lo stesso che il Tebano. Ed in fine giova pur notare che Armento non è molto discosto dalla Lucana Te-

be, e da *Ance*, altra città Lucana, che sopra si è vista di origine beotica.

« Sarebbe ora pregevole cosa designare l'epoca in cui poté la statuetta in disame venir lavorata; ma incerti sul tempo in cui fu distrutta Tebe, molto più si è nella incertezza dell'epoca in cui la statuetta fu fatta; ed avendo rapportata la distruzione di Tebe al VI secolo di Roma, la statuetta dovette precederla; ed attesa la eccellenza del suo lavoro, rapportarsi all'epoca anteriore della Lucana occupazione avvenuta nel IV secolo, cioè a quell'epoca che sopra si è visto segnare per la Lucana Tebe il maggior grado di floridezza e di coltura. Ma se anche alla statuetta voglia darsi l'epoca stessa della distruzione di Tebe, cioè il VI secolo di Roma, il suo pregio è sempre grandissimo, poichè una statuetta antica di 21 a 23 secoli, in uno stato così perfetto di conservazione da farla credere opera quasi recente, e con caratteri non comuni, è cosa che adorna sommamente qualunque Museo e collezione di archeologici oggetti... LUIGI GRIMALDI.

BIBLIOGRAFIA

Sopra alcune nostre monografie storiche di Manfredi, di Corradino e di Carlo, di fresco pubblicate.

Minieri Riccio Camillo, Genealogia di Carlo primo di Angiò, prima generazione. Napoli 1857, edizione di soli 163 esemplari. — Alcuni studi storici intorno a Manfredi e Corradino della Imperiale Casa di Hohestauffen, Napoli 1850. Vol. 2 in 8.

Frutto di dieci anni di studi continuati, fatti dal signor Minieri Riccio sopra 288 volumi delle pergamene angioine sino al 1855, sono queste due illustrazioni storiche, che veggonsi corredate di molti diplomi, o noti, o che ora per la prima volta vedono la luce, per rischiarare le incertezze e le ambagi della nostra storia del Regno: messe preziosa di notizie e di verità, che suscitarono nell'animo del valente archeologo il tessere la storia degli Annali di quei tempi. Egli avrebbe potuto pensare, e forse un giorno penserà, se gli sian benigne le Muse, di continuare gli Annali critico-diplomatici del P. Meo, che si fermano al 1202; perchè già il Duca di Luynes ha appianato l'intervallo che passa tra quell'anno e la venuta di Carlo di Angiò, coi trattati storici intorno a Federico II, e ai Giornali di Matteo Spinello. Ma (per tacere dei desiderii, e voler parlare solo delle cose eseguite e compite) la Genealogia di Carlo I ha tre parti, cioè quella del racconto, quella delle annotazioni, e quella dei diplomi. Vibrato e animato è il racconto, e prende la precisione, i pensieri e il colorito di chi pensa e medita sui fatti, e investiga nei caratteri di una età barbara, detta gotica per la sua scrittura alfabetica, le testimonianze e le confessioni, forse involontarie, di un tempo che fu glorioso, almeno per la importanza che il gabinetto di Carlo esercitò per quasi tutta la Europa Franca. Le annotazioni contengono particolarità aneddotiche e interessanti. Cinquantatre diplomi, insieme con un albero genealogico, chiudono il Volume. Non si può non approvare e incoraggiare codeste lucubrazioni, le quali ci possono far toccare col dito le piaghe secrete del secolo e le cagioni intime degli avvenimenti.

L' E.

Abatemarco e Cipollina. I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.

(Contin., vedi il num. prec. pag. 27)

Dal 1727 al 1732 D. Angelo Perez de Nuoros amministrava i beni feudali di Don Antonio Brancati, barone di Abatemarco e di Orsomarzo, qual suo procuratore. Più tardi egli e D. Matteo Perez de Nuoros, altro verbicarese, tenevano i feudi, come conduttori, e il barone, ritraendosi a sé ed alla sua vita signorile, alla fine dei conti si riduceva, né più né meno, alla condizione di un usufruttuario. Né io m'inganno; poichè tal cosa durò fino alla morte del barone; e dopo la morte sua, D. Angelo Perez continuò a provvedere ai beni ereditarii, come tutore e curatore testamentario dei figli minori del defunto Perez: era ancora tutore e curatore nel 1746. Il duca Giovane, duca di un feudo rustico di nome oscurissimo, pigliando per parte della moglie il feudo di Orsomarzo, ottenne la migliore parte, e dimezzò ed insieme deformò la eredità di D. Andrea Brancati. Rimase alla moglie del barone Brancati il feudo del casale di Cipollina e il simulacro della terra di Abatemarco, che doveva estinguersi, quando D. Francescomaria opprimeva ed affliggeva, o a ragione o a torto, da barone e da mercante, i proprietari di Abatemarco, di Cipollina, di Diamante e di altri luoghi, come se fosse un vero flagello di Dio. Tiberio stesso, quel gran tigre della umanità, avrebbe gridato: *togliete il bollore, non il cuoio alle povere pecore*. Abatemarco si vuotava di uomini e di donne, e restava un mucchio di case senza anima vivente nel novanasette; ma nel dieci il barone era già stato spogliato dei suoi feudi, e nel sedici moriva quasi nella estrema miseria in Diamante. Nel breve giro di venti anni la giustizia divina aveva fatto il suo corso; ed i superstiti avrebbero potuto scrivere sulle ruine di Abatemarco il verso virgiliano: *Disce iustitiam moniti, et non temere Divos*.

D. Nicola Cavalcanti dei marchesi di Verbicario, e la sua sorella D. Anna Cavalcanti, moglie di un Franciotti, e l'uno e l'altra di una medesima famiglia patrizia di Cosenza; prendevano in fitto il feudo di Orsomarzo dal duca Giovane (1771-1776). Trattanto D. Fedele Granata di Belvedere e notar Angelo Leporino e il suo figlio, dottor di legge D. Saverio Leporino, colui che fu poi il suocero di D. Francescomaria Brancati, presero il feudo per conto loro, e D. Saverio, comparì come procuratore di Granata (1776); e Brava, come procuratore di Granata (1776); il quale dicati divenne un vero usufruttuario, il quale diceva la giurisdizione feudale coi suoi fittajuoli. E molto graziosa la forma usata nelle concessioni di allora. Il buon Nicolò Maria non poteva concedere nessun palmo di terreno senza il consenso scritto di Granata e di Leporino; e l'erario baronale, terzo personaggio, non poteva farlo neppure, se prima non interrogava Leporino. Erano dunque necessari i due oracoli di Verbicario e di Diamante, cioè del barone tenentario e del conduttore del feudo, per ciascheduna concessione; e il proverbio italiano dice: *miglio tar che mai*. Chi guarda sottilmente nelle cose, di forse vi ravviserà contrappeso ed equilibrio di poteri, e la cosa potrà sembrare vera, se non verosimile. Ma per me non tralascio una osservazione, ed è che a quel modo la giurisdizione

ed autorità baronesca era già spezzata. E l'altro Brancati, che acuto e scaltro era, volle concedere le possessioni egli solo e assolutamente, non già per metà. Il Brancati padre, educato in città, era umano, e non aveva a male di sacrificare la logica dell'interesse alla religione; e il Brancati figlio, allevato nei monti di provincia, era crudo, e amando il fasto ed una splendidezza maggiore delle sue rendite, dopo avere sfondate le doti della moglie sua, faceva servire alla terribile logica dei suoi capricci, dei suoi interessi e dei suoi disegni le incoerenze, lo soperchierie, i soprusi ed abusi e le esorbitanze più irragionevoli, che non erano né comportabili, né fattibili. La sola forza, il solo spavento e il brutto ceffo degli scherani prezzolati rendeva possibile, anzi facile tutto ciò; ma, ahime! con quante angustie, con quante lacrime vere, e con quanti sacrifici!

Come fu aperta nell'anno otto la suprema Commissione, la quale doveva decidere senz'appelli e senza ambagi giudiziali i piati dei baroni e dei vassalli, la prima causa che si trattò, per avventura fu quella del feudo di Abatemarco, e che fu conclusa con sentenza del 3 ottobre 1808. Instavano i signori Luigi, Saverio e fratelli Diodati, e abate Filippo, Luigi e fratelli Leo contra il barone (*ex-barone*) Brancati, utile possessore della terra di Cipollina; ed instavano quei del Comune di Grisolia e del rione di Abatemarco e Cipollina, che il barone e il Comune cessassero dal diritto di fida che andava a carico dei fondi loro e di altri fondi particolari (*fondi appadronati*) dei *cittadini* di Grisolia, Abatemarco, Orsomarzo e Cipollina. Poscia nel tre ottobre di quell'anno fu agitata la causa tra' Comuni di Grisolia, di Orsomarzo, di Abatemarco e Cipollina e i loro *ex-feudatari*, signori Clemente Catalano barone di Grisolia, e Francesco Brancati barone di Abatemarco e Cipollina.

(continua) LEOPOLDO PAGANO.

GENNO NECROLOGICO

ENRICO COLUCCI

È una delle rare volte che l'adulazione non sparga la sua mendace bava sul sepolcro. I coltivatori delle arti e delle scienze, quando toccano il sommo di esse debbonsi riguardare come sacerdoti di civiltà ed aiutatori del morale perfezionamento; nè vuole porsi in dimenticanza il loro nome. Ed il giovine, di cui si rimpiange la perdita, era religioso senza ostentazione, pieno di onore e di ardente passione per lo studio. Da giovinetto negli eremi degli Istituti e de' Collegi, ove s'istruiva, ottenne sempre medaglie di oro e di argento; e poi ne' concorsi riportò il massimo de' punti, per cui ebbe esenzione dalla leva, laurea di architetto gratis, pensione come alunno di belle arti, e primi premi ne' concorsi di disegno architettonico. Versato nel greco-latino-inglese-italiano e francese insegnava matematiche sublimi, scriveva drammi ed articoli scientifici, di cui alcuni pubblicati. E noi insisteremo affinché ci si dessero gl' innumerevoli scritti, onde pubblicarne alcuni. Instancabile nel disegnare, era estraneo a tutti gli altri piaceri della vita, per cui il continuo travaglio dell'animo disfece in breve tempo il corpo. E ben diceva il genio della poesia popolare, e l'oratore esimio Parzanese,

che predisse la sua fine, pubblicando il cenno biografico di Sergio Nigri: « Quegli che mette tutta l'anima nell'esercizio della sua arte, trasfonde con suo danno una porzione di vita nella espressione del pensiero e nell'attività dell'intelletto; sicché a guisa di fiaccola che per troppo divampare presto si spegne, bentosto vien meno in lui l'aura beata del vivere. Tristo sperimento ne fece Nigri, Dio non voglia che ne facessimo noi tristissima pruova! ».

Enrico Colucci era di più che mezzana statura, grande occhio nero, fronte spaziosa, naso profilato, lunghi capelli biondi, ed avvenente fisionomia: umile e grato cogli istitutori, affabile co' compagni ed amici, burbero qualche volta con chi credeva distoglierlo dall'applicazione. Nato in Foggia, antica capitale della Daunia, spirò tra le braccia degli amorosi inconsolabili parenti il giorno 27 novembre 1857, tredici giorni pria che compisse il 22 anno, e fu compianto da chiunque lo avea conosciuto! Allorché dovea cogliere il frutto delle sue fatiche, essendo all'apogeo della gloria terrena, l'Onnipotente lo chiamava

a fruire della gloria immarcescibile del Cielo! Non un lamento nella sua lunga malattia, e non credendo finire, con fede viva riceveva i conforti della Religione, sperando di essere il sostegno dell'afflitto genitore e della desolata famiglia!

Maturae vindemiae si tibi servantur

Cur eheu! mors corripis acerbas?

F. MASTRIANI.

IL MALAKOFF

Foggia femminile degli anni di grazia 1857-58

Quis talia fando, temperet a (1)

La storia registrerà fra le tante splendide invenzioni di cui va giustamente superbo il secolo XIX, anche questa di custodire i fianchi delle donne con certe ruote, che chiamano MALAKOFF. Vi è intanto chi crede di vedere un'atroce ironia in questo farsi custodire da una fortezza espugnata! . . .

(1) Il compimento della frase è serbato alla futura generazione.



P. Mattej dis.

Adolfo! ... Cammina con un pò di riguardo: ti sia a cuore il mio Malakoff; tu me lo sgonfi! —Perdona, Adelina mia: ne avrò cura, anche a costo della mia spina dorsale.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

CARCERE CENTRALE DI AVELLINO

Il carcere centrale di Avellino è fuor di dubbio la più bell'opera che a spese del Principato Ulteriore siasi fatta finora; imperocché essa risponde alla civiltà de' tempi, alla umanità delle leggi ed allo scopo santissimo di queste, quale è quello di migliorare, per quanto è possibile, la morale dei delinquenti e di recare con salutare esempio que' miglioramenti nella Società, che vengono così altamente d'ogni parte reclamati.

Questo grandioso edificio eseguito sul disegno dell'Ingegnere Cavalier Giuliano de Fazio, venne cominciato nel 1827, regnando Re Francesco I. di g. r. — La sua figura è un vasto esagono circondato intorno da profondissima fossa, quasi a modo di solido e ben munito castello. Per un ponte levatoio si valica il fosso suddetto, e si ha ingresso nella prigione per l'unica sua porta. A destra dell'antrone v'ha una stanza pe' custodi nel giorno, la quale precede la Cappella ove i condannati all'ultimo supplizio ricevono i supremi conforti della Religione, ed a sinistra e di prospetto all'altra havvi il posto di guardia de' soldati addetti alla custodia del carcere stesso. Più innanzi, e sotto lo stesso antrone, a destra, pochi gradini menano all'ufficio degli Ispettori delle prigioni ed alle camere abitate dai custodi, ed a sinistra anche per pochi gradini si va alla prigione de' debitori. Oltre un Cancello che è limite al ripetuto antrone, si presenta un ampio cortile, a sinistra del quale v'ha l'abitazione del carniccio, ed a destra le cucine. E finalmente di prospetto vi è altro antrone, nel quale, secondo il disegno, dovrebbero metter capo circolarmente i cinque lati dell'esagono surriferito, de' quali due solamente sono del tutto compiuti con danaro provinciale, capaci a contenere oltre 1000 delinquenti: e nel cui centro sorge un tempio aperto da sei lati, pe' quali i reclusi possono, dalle rispettive corse, assistere ai divini uffizii (1).

MICHELE ZIGARELLI

BIBLIOGRAFIA

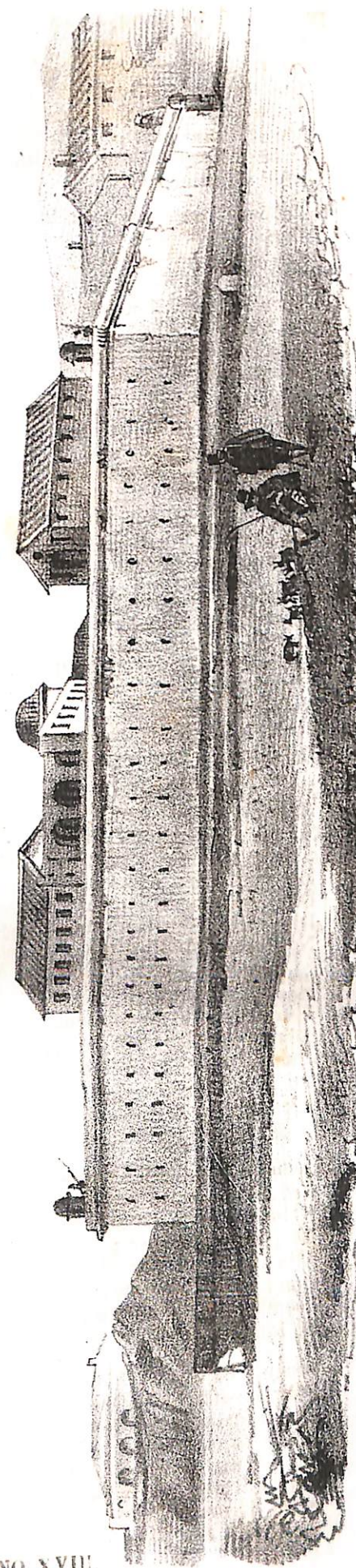
Storia della Cattedra di Avellino e de' suoi Pastori, con brevi notizie dei Metropolitani della Chiesa di Benevento, seguita dalla Serie Cronologica de' Vescovi di Frigento, e da una esatta descrizione dei luoghi onde di presente viene composta la prima. — Opera del Cav. GIUSEPPE ZIGARELLI, Consigliere d'Intendenza del Principato Ulteriore, Socio di varie Accademie nazionali e straniere. — Napoli dalla Stamperia del Vaglio.

A quest'Opera ha già fatto lieta accoglienza il pubblico, e tributato meritate lodi l'universale. La nostra voce, se vien tardi a ribadire gli encomi dovuti al chiarissimo Scrittore, egli è perchè abiam voluto leggerla e studiarla; il che non ci

(1) Dopo che dal Signor Zigarelli, dietro nostre premure, fu a noi spedito il presente articolo, Sua Maestà il Re (D. G.) ordinava che gli altri tre raggi del carcere fossero portati a total compimento a spese del Real tesoro; e noi siam lieti poter al momento annunziare che già l'opera è alacremente in corso; ed ancora che una educazione artistica, letteraria e religiosa sarà benanche intesa a moralizzare i detenuti d'ogni classe.

F. G.

(Veduta del Carcere centrale di Avellino)



ANNO XVII

consentivano di fare ad un sol fiato le nostre opprimenti occupazioni.

È ormai noto con quanta solerzia ed instancabilità il Signor Cavaliere Zigarelli appartenente ad una famiglia di benemeriti e dotti uomini, attenda a studii positivi, risguardanti specialmente la storia patria, non ostante le gravi cure che pesano su di lui e come Consigliere d'Intendenza, e come Professore di eloquenza nell'Avellinese Seminario. Sta egli in fatti elaborando la Storia civile e degli uomini illustri della sua patria, e frattanto ha dato in luce l'altro importantissimo lavoro di cui ci occupiamo. In questo si espone l'origine, e si svolgono le vicende dell'Avellinese Chiesa dai tempi Apostolici sino a noi, con ammirabile erudizione passando a rassegna i costumi, le leggi, i monumenti di sì lungo periodo di tempo. Di quanta e quale importanza sia la Storia dei Vescovi ognuno di leggieri il comprende, ma la Cattedra Avellinese che può vantare di aver dato alla Chiesa Cattolica due Pontefici, tre Martiri, tre Cardinali, oltre gli altri che han meritato di esser venerati su gli altari, a giusto titolo deve annoverarsi fra le più illustri del Regno, il che accresce certamente l'importanza del lavoro in esame. Nè solo della biografia de' Vescovi Avellinesi in esso si discorre, ma ancora delle loro relazioni coi Metropolitani della Chiesa di Benevento, di quella illustre città, alla quale si rannodano tante storiche vicende del nostro Reame. In un'Appendice poi si ha la Serie Cronologica dei Vescovi di Frigento: ed in ultimo una succinta ma succosa descrizione dei Comuni dipendenti dalla Diocesi di Avellino, sponendonesi l'antico e sì il moderno stato.

Chi per poco ha voluto tentare lavori che a questo del Signor Cavaliere Zigarelli somiglino, può solo intendere quali faticose ricerche convien fare, quante polverose carte debbonsi svolgere, quanti libri consultare. Fortuna pel Signor Zigarelli di aver potuto agevolmente, per la sua condizione sociale, penetrar negli Archivi della Santissima Trinità di Cava, di Montevergine e della Curia Vescovile di Avellino; fortuna di aver potuto profittare della benevolenza di dotti amici che in Roma, in Benevento e in Napoli gli han fornito perrgrine notizie di cui abbisognava. In tal modo, e con questi efficaci mezzi egli ha potuto dar vita con tanta lode ad un'Opera che invidieranno ad Avellino quante sono città nel Regno che vantino Cattedra pastorale.

F. C.

CORISPONDENZA

Mio Amatissimo Signor Cirelli

Autore di questa poesia, che vi mando è un mio diletto nipotino, il quale appena aggiunge a' quindici anni. Egli schiude il giovinetto estro a cantare di Cristo bambino con quelle vergini e fidenti ispirazioni, siccome sogliono essere quelle di chi non ancora ha fatto la dura pruova di questo miserabile mondo. Vorrei pregarvi a pubblicarla nel vostro giornale, non perchè essa fosse degna di stampa, ma perchè voi così mi darette opportunità di mostrare in qualche modo quel grandissimo amore che io porto al mio Rodolfo. Seguitate mio caro Signor Cirelli, a volerme bene, ed a credermi di tutto cuore.

Il vostro CHERUBINI.

IL NATALE

Dio lo giurò; le folgori
Già nella destra accese,
Sovra dell'uom terribile
Già l'ira sua discese:
Spuntò di gioia a Satana
Un infernal sorriso,
L'angiol dell'uomo, il viso
Coll'ali allor copri.

Ed ebbro l'uom pel tramite
Corse di rei piaceri;
Contro al fratello lividi
Furono i suoi pensieri,
Furo in terribil estasi
Le menti inebbriate;
Le gioie careggiate
L'inferno gli rapì

Fuggio la pace!... Misero!
Occulto e rio veleno
Gli rode l'ime viscere,
Turba il pensier sereno;
Invan la chiede all'aere
Agli astri rilucenti,
Indarno a molli venti,
A la beltà del Sol.

Chi sederà tai fervidi
Desiri irrequieti?
Del Divo inaccessibile
Chi fia che l'ira acqueti,
E faccia l'ineffabile
Parola del perdono
Volare di Dio dal trono
In mezzo a tanto duol?

Ecco: sulle fatiche
Arpe de' pii Veggenti
Suonò di pace un canticò
Fra le commosse genti;
E la promessa altissima
Di gioia eterna e vita
Dio volle alfin compita
Nell'ansia dell'amor.

È nato il divin Pargolo,
Sospiro d'Israello,
I campi vè s'ammantano
D'uno splendor più bello,
Innanzi a lui si vestono
Di pura luce i cieli;
Liete su' verdi steli
Ridon le piante e i fior.

Ridono in cuna al bambolo
Del mondo tutte cose,
S'infiorano le vergini
Di pudibonde rose;
Alla canizie mostrasi
Omni vicino il serto,
Premio di vero merto;
Di lungo sofferir.

E lunge, in nube rosea
Aleggia una speranza,
Che infonde in petto al misero
Indomita costanza,
Che ad una plaga eterea
Chi ben pugnò conduce,
Bello di nuova luce
Santo del suo patir.

Tutti concordi, a' vincoli
Stretti di un solo patto
Inni di gaudio sciolsero
Dopo il comun riscatto;
E l'armonia degli Angioli
Sulla divina cetra
Si diffondea per l'etra
Da' monti insino al mar.

Fanciul celeste, reggine
Ad infallibil meta,
Di vita la mestizia
Con le tue grazie allietta;
Fa che d'un core, unanimi
Spogli del mortal velo
Possiamo un giorno in cielo
Le glorie tue cantar.

RODOLFO CHERUBINI.

PENSIERO

Quando, trovandovi fra persone che a gara fanno sfoggio della loro opulenza, voi sentite una certa vergogna nel vedere che la semplicità dei vostri abiti dà all'occhio, domandate a voi stesso se cambiereste con coloro che vi circondano genere di vita, carattere, talenti, e siate certo che ripiglierete la fierezza che conviene all'onest'uomo.

D.

Vestendosi l'abito clericale dal mio figliuolo Alfonso addì 1. Gennaio 1858.

Sint lumbi vestri praecurati, et laceratae ardentibus in manibus vestris. Luca XII. 35.

SONETTO

Questo è il delubro del vivente Iddio,
È questa l'ara, o picciolo Levita:
S'è costante il magnanimo desio,
L'impresa, o figliuol mio, sarà compita.
Lui duce, auspice lui, che l'alma aprì
Al pensier che ti addolcia e che t'invita,
Sarai l'araldo infaticato e pio
Di chi è la Via, la Verità, la Vita.

Or la stola che vesti è l'Innocenza:
Fatto consorte dell'eletta schiera,
L'efod esser dovrà la Penitenza.

A ben seguir l'altissima bandiera
Ei ti darà virtute e conoscenza,
Cingi i tuoi lombi, alza la fronte e spera.

V. LOMONACO.

GL'INFUSORII

Nei liquidi che contengono materie animali o vegetabili in putrefazione, nelle acque stagnanti delle maremme, sul fondo melmoso dei laghi, e finanche nella profondità dei mari, vi sono miriadi di popolazioni animate, esigui tanto, che i nostri semplici mezzi di osservazione non ci permettono di vedere, e delle quali i Naturalisti, per ben lunga stagione non hanno neppur sospettata l'esistenza. Questi esseri microscopici han ricevuto diversi nomi, ma più generalmente vengon detti *Infusorii*, alludendo alle infusioni delle materie organiche, nelle quali essi in preferenza si formano.

Lo studio di questi animali va soggetto a difficoltà estreme; e solo coll'ajuto di perfettissimi strumenti si può pervenire a distinguere le loro forme, e a distrigare i dettagli della loro interna organizzazione. L'ingrandimento, mercè lenti ottiche, di tre in quattrocento volte, è solo capace di mostrarli ai nostri occhi; ed in taluni casi si sarebbe tentato a desiderare mezzi anche più possenti per riconoscerli, se lo sviluppo artificiale spinto al di là di certi limiti, non finisse per non rivelare altro che contorni affievoliti, ed immagini indecise. Alcuni di questi animalculi hanno appena tre millesimi di millimetro di larghezza, con una spessezza due a tre volte minore. Uno di essi, il *Vibrione*, non ha spesso maggior dimensione di tre diecimillesimi di millimetro! Ben singolari e svariatissime sono le loro forme, ed ora presentano fili dritti od ondulati, ora spirali, globi, ovoidi, un punto, una linea, un'apparenza di sonaglio, di coppa, di navicello, di cespuglio ec. ec. La disposizione dei loro organi è talvolta molto complessa; in alcuni si distinguono delle cavità nell'interno, degli occhi, una bocca, e secondo taluni Osservatori, si perviene a riconoscerli un vero sistema nervoso. La natura del loro tessuto è varia molto ne' differenti generi; e notasi un inviluppo siliceo in taluni, in altri cretaceo, mucoso in un certo numero di essi, ec. Molto curiosi son pure i loro costumi, ma difficili assai ad essere osservati! Gli uni si propagano per divisione, altri sono ovipari, altri appajono, nei mezzi più impreveduti, senza che si possa avere il menomo indizio del modo onde si riproducono. L'attuale creazione ne fornisce numerosi tipi; ma le faune estinte, antediluviane, ne hanno ancor contate proporzioni infinite: considerevoli ed estesi banchi della scorza terrestre sono, alla lettera, formati delle spoglie solide di simile genia di esseri.

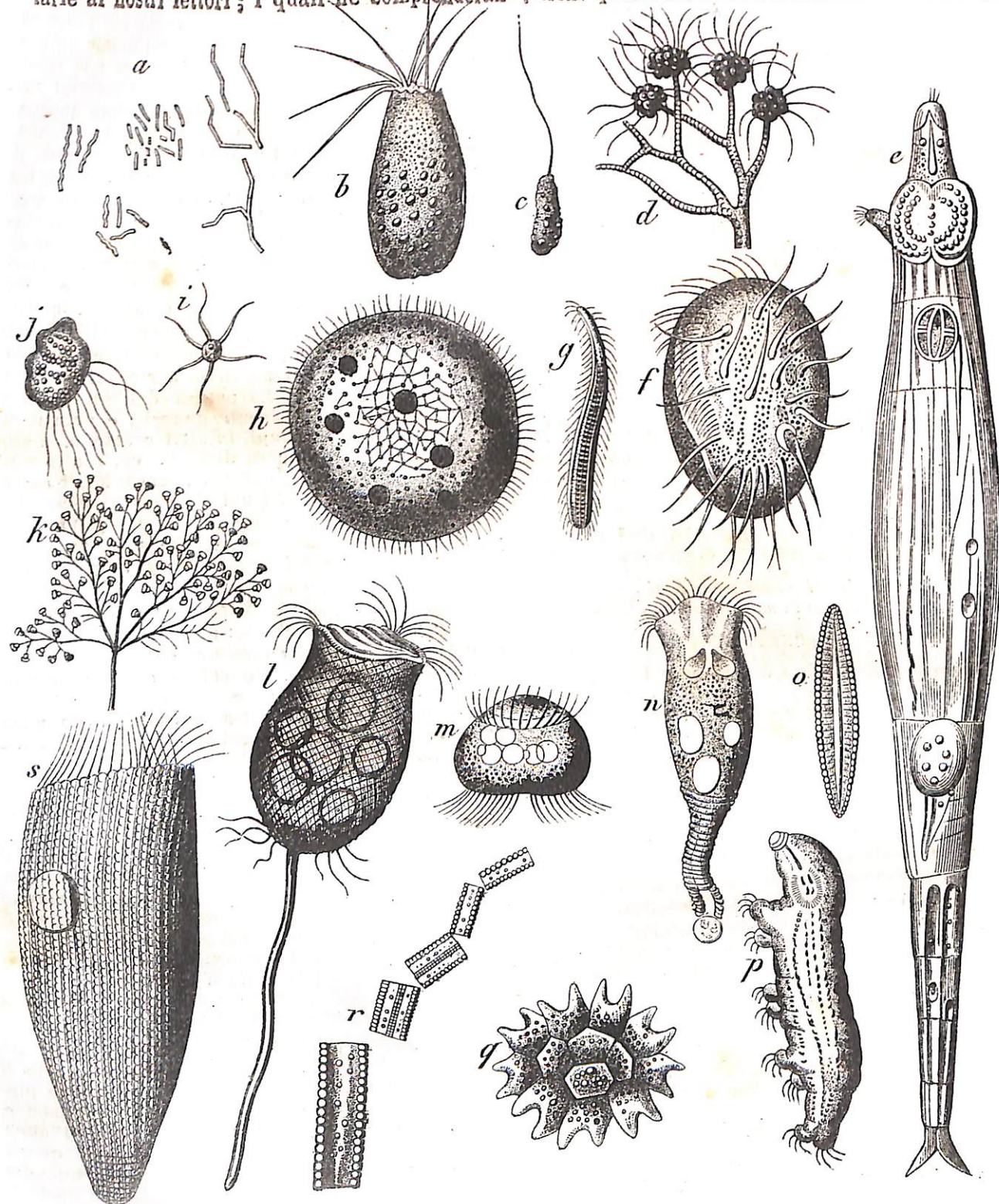
Il tripoli, siccome altra volta abbiamo pure accennato, posto ad esame col microscopio, si mostra composto unicamente di gusci silicei d'infusorii. Estrema è la picciolezza degli individui, e quasi illimitato il loro numero. Rammenti il lettore, che secondo l'Ehrenberg, si è calcolato esistere sino a 41 miliardi d'individui in 25 millimetri cubici del tripoli di Bilin! Ed aggiungi che quest'abbondanza di avanzi organici non è poi esclusiva per alcune località, o certi terreni, ma molto generale, e i depositi sono grandi sì nel senso della estensione, che in quello della profondità, a traverso della corteccia solida della Terra.

La conoscenza degli Infusorii non rimonta ad epoca molto antica. Solo in sul finire del XVII secolo Leuwenhoeck, che vuol essere considerato come il padre della zoologia microscopica, fu il primo forse a travedere l'esistenza di queste meschine creazioni; egli ne scoprì nelle infusioni e nelle acque delle maremme. Hill, verso l'anno 1752, tentò una prima classificazione di questi animali. Wrisberg fece uso per la prima volta del nome d'*Infusorii*. Linneo più tardi gli diede il nome di *Caos*. In fine in epoche più moderne, Lamarck, Bory de Saint Vincent, e molti altri si sono occupati del soggetto medesimo. Ma ad Ehrenberg è dovuta la gloria di aver fatto fare i più rapidi progressi alle nostre conoscenze in questo genere d'investigazioni. Ed ultimamente in Francia il Dujardin ha sparso viva luce su questa scienza tanto oscura, ed ha descritto molto mi-

nutamente numerose forme che egli stesso ha studiate con longanime pazienza, e coi più delicati mezzi di osservazione. Dalla sua pregevole Opera noi crediamo opportuno di trarre alquanto particolarità su questa classe di esseri che han meritato alla pur fine l'attenzione de' dotti, e presentarle ai nostri lettori; i quali ne compendieran-

no bene l'importanza, poichè non si può ora senza vergogna, ignorare questo nuovo mondo di esseri a noi rivelato dal microscopio.

Gl' Infusorii appartengono sicuramente ai zoofiti, e comprendono due divisioni importanti: gl' Infusorii asimmetrici, e quelli simmetrici; espressioni queste facili ad intendersi. Ambedue i grup-



(Leggi la spiegazione di questa figura nella pagina seguente)

pi contano un certo numero di ordini e di famiglie; ma noi non tenteremo di tracciare la caratteristica, fosse pure la più succinta di ciascuna di queste divisioni; e ci limiteremo solo ad un accenno dei principali generi i più conosciuti e i più importanti.

(continua)

a. *Vibrioni* di diverse specie ingranditi di 300 a 400 volte. — b. *Euglia tuberculosa* ingrandita 340 volte. — c. *Monade* ingrandita 600 volte. — d. *Antofissa* ingrandita 300 volte. — e. *Rotifero comune* ingrandito 250 volte. — f. *Plesconia* ingrandita 300 volte. — g. *Trochelio* ingrandito 230 volte. — h. *Volvoce girante* ingrandito 70 volte. — i. *Amibo* ingrandito 330 volte. — j. *Spongilla* ingrandita 350 volte. — k. *Vorticella ramosissima* ingrandita 20 volte. — l. *Vorticella delle infusioni* ingrandita 750 volte. — m. *Urceolaria* vista di lato, ingrandita 400 volte. — n. *Sistolide* ingrandita 300 volte. — o. *Navicola*. — p. *Tardigrado* veduto di lato, ingrandito 100 volte. — q. *Microsterio* ingrandito 600 volte. — r. *Bacillaria comune* ingrandita 310 volte. — s. *Stentore* ingrandito 130 volte.



(Gentiluomo che accompagna una sposa) 1633 (Luigi XIII che crea un cavaliere dello Sp. Santo)

IL SANTUARIO DI LORETO

Siam possessori di un disegno che rappresenta l'interno della SANTA CASA esistente in Loreto, nella Marca Anconitana. L'artista ha colpito il momento in cui il Sommo Pontefice Pio IX, recavasi (il giorno 21 Maggio 1857) a visitare il celebre Santuario, ed adorare quella venerata Effigie della Madre del Redentore dentro la stessa casa ove Ella nacque, miracolosamente recata nel sito attuale. Non sarà discaro ai nostri lettori di leggere qui appresso alquanto notizie su questo raro e venerando monumento, inuanti al quale si è costretti a prostrarsi colla fronte per terra, ed adorare la potenza, la bontà del Signore Iddio. Rinvenuti dallo stupore e resi alla Vergine i tribut di ossequio e di venerazione, si passa ad esaminare ciò che in questa Sacra Edicola merita maggior osservanza.

Questa stanza di figura rettangolare lunga due volte quanta è la sua larghezza, è priva affatto dei fondamenti, rasa a taglio di terra, e da niun lato appoggia alla preziosa incrostatura esteriore, come si vide da moltissimi nel 1525, allorchè fu atterrato l'antico muro fatto dai Recanatesi per

sostituirla il presente magnifico lavoro di marmi; trovando esistere tanto spazio fra l'uno e l'altro, che un fanciullo portando in mano una fiaccola accesa potè più volte girare fra la Casa ed il muro esteriore, per lo che è forza confessare che senza un prodigio non potrebbe essa stare in piedi con mura quali esse sono fuori di piombo, non poste in perfetto livello ed aggravate dal peso non indifferente della volta. Questa verità fu nuovamente antenata sotto il Ponteficato di Benedetto XIV, l'anno 1751, quando si costruiva l'antico pavimento della S. Casa. In tale occasione, affine di rimuovere qualunque dubbio, il Prelato Governatore di Loreto ordinò che fosse fatto un attento esame alla presenza di cinque Vescovi e sei architetti. Si trovò in fatti immediatamente sotto il muro terra superficiale mossa, mista di rottami e di sassi, ed il Vescovo di Loreto, presa in mano alquanto di quella terra, vi trovò mescolato un guscio di noce ed un frantume di legno. Fatte tutte le ispezioni necessarie per chiarirsi della verità, ne rilasciarono autentico documento in data del 23 aprile 1751, firmato con giuramento da Alessandro

Arcivescovo di Fermo, Antonio Vescovo di Ascoli, P. Vescovo di Macerata e Tolentino, Gio. Antonio Vescovo di Loreto e Recanati; dagli Architetti Gio. Giuseppe Prefani di Udine, Gio. Bat. Rusca di Lugano, Filippo Bernasconi di Midrelgio; e dai capi mastri muratori Giuseppe Bartoloni ed Ubaldo Antonio Fiorani, ambedue di Castel Fido.

Gli ornati ed i dipinti che appena si distinguono su quelle S. mura mostrano lo stile dei tempi Bizantini, e ciò attesta che S. Elena ornò, come dicevano gli storici, questa sacra edicola mentre era ancora in Nazareth.

Ad accrescere maggiori prove a questa verità, gioverà osservare che le pietre onde sono costrutte le mura, sono del colore dell'impasto ferruginoso della terra abbronzata di Palestina. nè può dubitarsi che il cemento sia ebraico, nella cui composizione si riconosce la *nafta* assai comune in quei luoghi.

Sopra del S. camino, in nicchia anticamente tutta d'oro e tempestata di gemme, ed al presente di metallo dorato e ricco d'intagli e di pietre preziose (egregio lavoro fatto nell'anno 1822 dall'orefice cav. Spagna, a cura della S. Congregazione Lauretana), con ornamenti intorno ad arabeschi di legno dorato, eseguito tempo indietro dal Biglioli di S. Severino, si venera l'antichissima Statua di Maria venuta insieme alla S. Chiesa, scolpita nel cedro del Libano. E qui cade in acconcio di notare che questa medesima Sacra Statua fu trasportata in Parigi nel Febbrajo del 1797 per collocarsi in quel museo fra le spoglie di Europa e le rarità accumulate, non più come oggetto di devozione, ma di profana curiosità. Divenuto primo console della Repubblica francese Napoleone Bonaparte, prima di concludere il Concordato con Pio VII, il dì 11 Febbrajo 1801, gli restituì il venerabile Simulacro, che da qualche tempo veneravasi nella chiesa di *Notre-Dame* in Parigi. Prima di rimandarla a Loreto, il S. Padre l'adornò di varie gioie preziose; cinse il capo della Vergine e del Bambino delle corone d'oro brillantate che portano attualmente, e ricoperta di ricchissima veste di trapunto ricamata in fondo bianco e vergata d'oro e d'argento, la rimise a Loreto, dove trionfalmente pervenne il dì 8 Dicembre 1802. La prodigiosa quantità di brillanti di cui è ricca la venerata Immagine, non che le lampade d'argento e d'oro son doni preziosi dei fedeli devoti (1).

(continua)

(1) Oltre i moltissimi Sommi Pontefici che portaronsi a visitare la Santa Casa di Loreto, arricchendola d'indulgenze e di doni, e fabbricandole splendidissimo tempio; una quantità di Santi, Beati, e Venerabili furono in Loreto a visitare il prezioso Santuario, fra quali nomineremo S. Brigida, S. Ignazio di Lojola, S. Giacomo della Marca, S. Serafino di Montegrano, S. Francesco di Sales, S. Francesco Borgia, S. Francesco Saverio, S. Luigi Gonzaga, S. Gaetano Tieni, S. Francesco di Paola, S. Carlo Borromeo, S. Fedele da Sigmaringa, S. Francesco Caracciolo, S. Alfonso Maria de Liguori ed altri; facendosi ascendere a più di centosessanta i Santi, i Beati e servi di Dio che personalmente visitarono il Santuario. Nella Cappella del Collegio Ilirico-Piceno, e nel corridore inferiore furono disposti dei quadri ovali rappresentanti l'effigie de' Santi, Beati e Pontefici che visitarono la Santa Casa quali testimoni del loro pellegrinaggio e pietà. Tanta celebrità di sì grande Santuario indusse molti Monarchi e Principi illustri a recarvisi appositamente, come tra gli altri fecero Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli, Carlo IV Imperatore dei Romani coll'Imperatrice

UNA ASPIRAZIONE DI FISICA

All'egregio Signor Parroco Luigi Mucci,
in Sepino.

Or io, mio venerato amico e maestro, dappoi che mi ridussi a casa, ripensando al tremuoto, a questa vigorosa ed ampia sciagura, sognava ed almanaccava alcune riflessioni, che voglio proprio manifestarvi, e voi fatene quel conto che vi aggrada: sorridete, sbadigliate, lacerate la carta, rendetela di pubblica ragione, a vostra posta e liberamente.

Franklin incuneava nelle punte metalliche dirette contro il cielo, ed immerse dentro la terra la esuberante elettricità atmosferica, che di su in giù aveva costume di dirigersi sotto la forma che si addimanda folgore. L'opera di Franklin segnava il secondo periodo di svolgimento negli studi della elettricità, e dell'imperio che su di essa il pensiero ha dritto di esercitare. Conciosiacché Galvani, Volta, e tutti gli elettrologisti anteriori avevano dato opera a dimostrare l'esistenza del fluido elettrico analiticamente ne' singoli corpi, senza presentare un diffuso imponderabile universo, che, sotto il punto di vista del nostro pianeta, tenesse ragione dell'aria e della crosta della terra, e vi stabilisse un perenne disquilibrio riequilibrantesi, che si traduce nelle folgori quando l'atmosfera esuberava di elettricità, e ne' tremuoti quando esuberava di elettricità la terra.

Per noi è fermato, tutto il corporeo universo, nelle singole determinazioni sue, rappresentare:

1. Una centripeta coesione de' corpi (magnetismo).
2. Una superficiale delimitazione di essa coesione (elettricità).
3. Un transire da corpo a corpo, e stabilirne la razionale relatività (luce).
4. Un'invadere di ciascun corpo l'altrui personalità, e distruggerla (calorico).

Or se tra l'atmosfera e la crosta della terra, che per esso atmosfera è circuita, vi è un'aderenza di superficie, per la quale l'uno si trova permanentemente in contatto dell'altra, fra essi due non altro ricambio vi può essere, salvo quello delle superficiali concretazioni, vale a dire delle azioni elettriche.

Il chiaro Professore Palmieri dimostrava in una sua egregia scrittura lo svolgimento della elet-

tricità essere anzi un'azione di contatto, che il risultato di una chimica evoluzione. Date delle punte metalliche rivolte in su, e libere nell'atmosfera, ed immerse dall'altro capo dentro la terra, è fatale che segnassero la strada inevitabilmente al cammino dell'elettricità atmosferica; la quale, esuberando sulla tellurica, intendesse di tener ragione del suo riequilibrio. Non so perchè non potrebbe avvenire il simigliante ove l'elettricità tellurica esuberando, volesse tener ragione del suo riequilibrio con l'atmosfera. E diciamo che se un'asticella di ferro con la punta di platino s'immergesse nel suolo, e sporgendo infuori dalla superficie della crosta tellurica si continuasse ad una certa altezza in una simile asticella di cristallo, potrebbe esser forse il necessario conduttore della tellurica esuberante elettricità, ove questa volesse far prevalere il suo dritto di neutralizzazione col circumambiente atmosfera. E indispensabile che la parte dell'asta immersa nel suolo, salvo nella punta, dovrebbe essere isolata in tutto il resto del suo cammino, perchè le correnti indotte in essa non fossero disperse d'intorno. Questa maniera di asticelle sarebbero i punti fissi stampati dal pensiero nella vasta sua ripercussione sullo spazio. Dall'un polo all'altro il tellurico orgoglio rimarrebbe confitto nelle punte dei paratremuoti, come l'orgoglio atmosferico è confitto nelle punte de' paratufmini. Lo spirito trascorrendo sulle folgori de' telegrafi, troverebbe, ove che sia, le stampe della sua potenza; ed il trionfo del pensiero sulla brutalità della natura esterna sarebbe compiuto;

1. Riducendo nel nulla tutte le vicissitudini meteorologiche da elettricità risultanti, come folgori, grandine, tremuoti, uragani;

2. Riducendo nel nulla tutti i patologici riflussi delle elettriche relazioni mutabili tra l'atmosfera e la terra; reumatismi, nevrosi, flogosi, iperemie, epidemie, e contagi; conciosiacché i contagi per noi è fermato non altro essere che l'accidentale individualizzarsi delle epidemie.

3. Di svariate altre applicazioni sociali alla telegrafia sarebbe suscettivo questo semplicissimo apparecchio, costituendo relazioni elettromagnetiche in diversi e determinati punti della superficie del globo.

Gli imponderabili sono i modificatori del sensibile universo. Una volta subordinati alla volontà, renderebbero di esso universo sensibile il più lieve e cortese riflesso della volontà medesima.

Ed è mestieri che la volontà trionfi definitivamente di questa lotta che il geogonico irrazionale perennemente, abbenchè con forza sottraentesi a gradi, le ha rivolto. I tremuoti son gli ultimi aneliti di rabbia restati a questo vinto nemico. È uopo che siano repressi.

Gli esperimenti del P. Linari e del Palmieri dapprima trassero dalla terra la scintilla elettrica, e segnarono il cominciamento del terzo periodo negli studi della elettricità. Ignoro perchè si sia potuta trarre una scintilla, e non se ne siano potute cavar fuori mille migliaia di altre, con un apparecchio *autodinamico*, come quello del paratufmine di Franklin. Bisogna costituire con un apparecchio identico ed opposto a quello di Franklin la permanenza dell'equilibrio elettrico tra l'atmosfera e la terra, in guisa che la specie umana non avesse di contro a sé ed alle sue opere la terra

che lo scuote, e l'atmosfera che l'avvelena e la incenerisce.

E se ho raccolto una miriade di granchi a secco, non per questo vorrete minor bene al Vostro Obbl.° V.

Abatemarco e Cipollina. I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.

(Cont., vedi il num. prec. pag. 39)

Furono avanzati questi capi di gravetze (*gravame*), e si disse che Catalano esigeva censi minuti da tutti i cittadini di Grisolia a ragione di un grano per ogni moggiata senza verun titolo; che Brancati esigeva dai cittadini di Abatemarco e di Cipollina il casalinaggio di un grano per ogni palmo di suolo delle case; che egli esercitava il diritto abusivo di fida e di pascolo nei territori demaniali universitarii, e in quelli dei particolari; la dogana dai compratori di generi, e la metà delle uve passe dai fondi censuati; che proibiva gli usi civici ai cittadini di tutto il territorio dei detti Comuni, la costruzione dei trappeti e delle gualchiere (*valchiere*) e la trebbiatura del frumento; che aveva usurpato i due fondi comunali della Serra e della Pantana, e che continuava ad esercitare i primieri diritti baronali. La Commissione permise a Catalano di esigere i soli censi ch'erano costituiti da istrumenti di concessione su i fondi feudali; e vietò a Brancati di riscuotere le prestazioni di casalinaggio, di fida, di pascolo e di dogana, e di pretendere la prelazione nella vendita delle uve passe, e qualsiasi riserva e preferenza nella compra e vendita dei prodotti *redditi*, e d'impedire ai cittadini l'esercizio degli usi civici. — Nel 6 luglio 1810 la Commissione feudale inviò i Comuni di Verbicaro, di San Donato, di Grisolia, di Ursomarzo e di Abatemarco al Consiglio d'intendenza della provincia per determinare i mutui confini dei loro territori. Non si perdettero i censi, i quali furono divisi tra gli eredi del barone e il Comune di Grisolia, di cui è rione la Cipollina. Tali censi sono molto gravosi, perchè, quando furono imposti dai notari di paese, non si potè calcolare la tassa fondiaria, che non ci era; e quelli del Comune di Grisolia sono stati ridotti quasi alla metà alla maniera amministrativa negli anni passati; tuttavia pure sono sproporzionevoli e gravosi, ma assai meno di quelli che spettavano al barone.

§. 2. Antichità e monumenti di Abatemarco.

Si ha certa notizia di Abatemarco e di Mercurio dal 1269; ma Abatemarco doveva essere più antico, come pensarono il Barrio, il Marafioti, il Fiore ed altri. Nel territorio di Abatemarco, ora di Cipollina, si sono trovati molti oggetti antichi, sepolcreti di mattoni, lucerne, urne cinerarie, ossami di teschi e di scheletri umani, una statua di terra cotta, un grosso piede di terra cotta che io vidi, forse qualche mattone: monete italogreche di Metaponto, di Turio e di Lao, ed altre antichaglie, con lettere di cui non si è fatto pregio. In Marcellino parte del suo territorio, in mezzo ai ruderi suoi e di Mercurio, un luogo era chiamato *Testi* e *Testelli* prima del 1730, e forse gli appartiene il luogo dei Marmi del 1727; e colà presso erano disseminate le antichaglie. Abatemarco, è vero fu piccolo, ma era vicinissimo alla *felice* e prospera città di Lao, nella quale città accorrevano e s'incontravano Achei ed Italioti di

Sibari e di Turio, ed i Pelasghi di Opicia e di Lucania, e si univano insieme, come i due uccelli che s'incontrano nelle monete di Lao; mito e simbolo dell'amicizia e della alleanza e poi della fusione, che accadde tra le due schiatte, e mito e simbolo della fraternità delle stirpi umane.

Abatemarco era importante ancora, per essere il termine della diocesi di Cassano e di San Marco, e prima della diocesi di Turio e di Tempsa, e dei territori civili delle repubblicette e o stati uniti di queste due città; il che è ora detto per la prima volta. Nel 390 a. C. più di 30000 Lucani essendosi impadroniti della città di Lao, che era poco al di sopra di Scalea, sconfissero i Turini con una battaglia memorabile e definitiva. Il territorio turino, la Turiatide, succeduto al territorio sibaritico, si estendeva fino a Scalea sulla foce del Lao o Mercurio; il qual fiume era assegnato termine alla Turiatide ed alla Temesside. L'attuale circoscrizione della diocesi di Cassano e di San Marco non ha potuto distruggere o smentire l'antica e primiera circoscrizione. Quindi in Abatemarco e Cipollina bisognava cercare il termine di quelle regioni e qualche avanzo storico. E tal congettura fu provata e confermata dai fatti. Appunto alle foci dell'Abatemarco e del Mercurio è Torre Bruca (*Turris Brucia*, *Turris Brucina*): la quale è rammentata in documenti del 1330 col vocabolo di *Bruca*, e nel 1550 dal tedesco Sebastiano Munster coi nomi di *Turris Brucana*. Benchè io il primo additi cotesta opinione, tuttavia ella è tanto ragionevole e naturale, che non abisogna di altra pruova. Torre Bruca non fu detta così dai tamerici o sia dalle bruche, come volle il calabrese Paolo Gualtieri, che nel 1630 vi collocava un'antica città. Oltrechè questa circostanza corrobora l'antichità del luogo, se Torre Bruca fosse stata nominata per quel frutice marino, avrebbe dovuto chiamarsi dal volgo conforme alla virtù del dialetto *Torre Fruchì*, o, come pur dicono i Cipollinesi, *Vrichi*. E chi può dirci, che i tamerici stessi non prendessero quei nomi dai Bruzii, che l'introdussero o li propagassero come fanno tutto di nei limiti littorali dei fondi?

Ma lì era il termine della Enotria od Italia, e della Opicia, e poi della Temesside e della Turiatide, e delle due diocesi di San Marco di Cassano; e fu un termine naturale, poi riconosciuto e corroborato dalle usanze dei popoli e dai trattati degli stati vetusti della Italia meridionale. Torre Bruca ricevette il nome dai Brezzii, che conquistarono la Temesside, ed Abatemarco dovette essere una colonietta latino-lucana ed italo-greca; ed appunto si osserva nella Cipollina, come nella Scalea, una mescolanza del costume basilicate e calabrese, lucano e bruizio, per ciò che concerne le fogge del vestire. Col casato di Laino erano alcuni nel 1771 in Orsomarzo e nella Cipollina, qui passati, come credibil'è, da Abatemarco. I ricordi storici di Abatemarco cominciano col secolo decimoterzo; ma il villaggio aveva un monastero basiliano, e dovette osservare il rito greco nel secolo decimo ed undecimo. Anzi questo monastero pare quello stesso che nel secolo decimo fu fabbricato dai basiliani abate Cristofaro Mulese, e Luca Corilione nel territorio della città di Mercurio, il quale monastero fu compiuto nello spazio di sette anni, secondochè è raccontato nella vita di S. Leone Luca Corilione dai Bollandisti al di

primo di marzo. La città o sia terra di Mercurio (*Mercuria civitas*) era una delle buone terre di Calabria; e poi continuò, ma decaduta, nel 1269, nel 1306, nel 1313. Nel 1352 non si parla più di Mercurio nel registro delle terre e delle ville abitate in quell'anno, e gli ultimi signori di Mercurio furono i Brisacchi, famiglia nobilissima del seggio di Montagna, denominata da Brisacco, castello di Provenza, la quale (secondo scrive il Mazzella) si estinse con la morte d'Ippolito Brisacco, signore delle terre di Orsomarzo e di Mercuri. Barbara Brisacca era signora di Orsomarzo nel 1582, e, come credibile è, del feudo rustico e deserto di Mercurio. Il nome di Abatemarco è greco indubitabilmente, e molte possono essere le radici greche, onde esso poteva derivare. I valloni o burroni dicevansi *bathia* in una carta grecolatina miletense nel 1091; e il Barrio, credendo che Plinio il vecchio avesse parlato del Bato e non



GIOVANNI LANCELLOTTI (1)

del Sabato, come poi volle il Cluverio, aggiunse, che il villaggio fosse antichissimo, ed ausonio od almeno enotrio; interpretò il nome del fiume in senso di praticabile (*Batos*, *Batum*). Perciocchè nel greco *abate* (*αβατης*, *abathes* dinoterebbe *non profondo e guadabile*; ma *batì* (*βατις*) dinota l'opposto. (continua) LEOPOLDO PAGANO.

(1) Giovanni Lancellotti Calabrese, sopra il cui capo stà il sonno di cinquanta anni, visse e operò bene, per quanto gliel concessero il secolo turbato, le celeri vicende e i talenti sortiti dalla natura. Benevolo ed affabile, fu da quanti il conobbero, ben visto, amato e riverito. Seppe accrescere l'avere di suo padre; negoziò, viaggiò, conversò e ardì. Morte immatura il colse, allorchè poteva ancora ben rivere, e giovare a sé, ai suoi ed ai coetanei. Beneficò; si profferse e si prestò per gli altri; tanci. Desiderò il meglio per sé e per tutti. Diremo un'altra volta di lui. Il ritratto che qui mostra, pare fattura di artefice napolitano dell'anno sette. In quello egli rivive non per vanagloria, ma per risaltare di nuovo tutrivivendo dal sepolcro, ov'ei si riposa, anni e prosperità a tutti. —

LEOPOLDO Can. PAGANO.

IL LATANIO — I PALMIZII

Il magnifico albero di cui qui offriamo il disegno, appartiene alla specie detta dai Botanici *Lantania rubra* (Latanio rosso), che differisce alquanto dal Latanio dell'Isola Borbone, *Lanta-*



ANNO XVIII.

poggiandosi al parere di distinto artista, di conserva col quale ha esaminato i quadri esistenti ne' diversi locali di cui tesse la storia — Evidente è l'importanza di quest' Opera, certa la sua utilità, immancabile la stima e la considerazione che procaccerà al suo Autore.

Possano questi ripetuti esempi di coscenziosi lavori storici sul proprio paese servire di nuovo e

più efficace incitamento ai molti eletti ingegni che ora trovansi sparsi per le provincie, ai quali ci siamo rivolti perchè aiutino a dar vita all' Opera che per noi si va pubblicando col titolo: *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*. Nella quale, com'è noto, con metodo per quanto si può uniforme, si vanno riunendo le parziali Monografie storico-statistiche dei Comuni tutti del Regno.

F. C.



(Cascata del fiume *La Cause*, e mura romane vicino Aix)

RIMEMBRANZE STORICHE
Cascata di acque, ed avanzi di costruzioni Romane presso Aix.
Nell' ultimo piano del disegno che qui si offre,

tu vedi o lettore, la montagna di *Santa Vittoria*, che limita, verso l' Est, la celebre pianura di *Pourrières* (Campi Putridi), ove Mario (102 anni av. G. C.) tagliò a pezzi un' armata immen-

sa di Cimbro-Teutoni. Si narra che i Romani innalzarono sulla cima di questa montagna un piccolo tempio dedicato alla Vittoria, ad oggetto di stabilire un ricordo della disfatta dei Barbari, tempio che nel medio evo fu convertito in chiesa, che s' intitolò a Santa Vittoria. Le mura di bellissimo carattere, veramente romano, in mezzo alle quali si precipita il picciolo fiume *la Cause*, sembrano essere avanzi di un antico acquidotto romano che conduceva le acque, anche oggidì abbondantissime, del villaggio di S. Antonino, nella colonia di Aix. Questo villaggio giace ad otto chilometri di distanza dalla città. Alcuni intanto credono di ravvisare in quelle mura che chiudono, o dovettero chiudere un profondissimo vallone,

una chiusa destinata a formare un serbatoio o lago artefatto, come quello che, non sono molti anni, si è costruito un chilometro circa più sopra, onde portare ad Aix, mediante il canale *Zola*, le acque dello stesso sopracitato picciolo fiume. Non lungi di là sono il villaggio ed il castello, l' uno e l' altro denominati *Tholonet*. Il castello appartiene al Marchese di Gallifet, il padre del quale ha pubblicato un *Viaggio in Provenza*, con una litografia rappresentante questo muro, questa cascata e questo sito, che è uno dei più interessanti della Provenza; e tutti i viaggiatori che si avvicinano ad Aix, corrono a curiosarlo.



(Costume di Gentiluomini dal 1625 al 1630)

PENSIERO

— Chi nega Dio, detronizza l' uomo. Certamente se l' uomo che partecipa degli animali col suo corpo, cessa di riunirsi a Dio mercè la sua anima, egli altro non è che una bassa ed ignobile creatura. Si annienta allora ogni sua magnanimità, ogni sua perfettibilità; poichè, per prendere esempio dal cane, osservate quanta generosità, quanto coraggio spiega allorchè trova appog-

gio nell' uomo, che per esso è un essere superiore: il suo coraggio è tale, che senza la sua fede nella nostra migliore natura, giammai l' animale potrebbe raggiungerlo. Similmente l' uomo che si appoggia e si rassicura nella protezione e nel favore divino, si circonda di una forza, di una fede, di cui la natura umana non è per se stessa capace.

BACONE.

LA MIA DONNA

Bella è Lisetta dalla chioma bruna,
Che le forma sul seno un vago vel;
E dolce ha il guardo qual raggio di luna.
Quando più brilla per le vie del ciel:

Ma la mia Donna non ha chioma bruna
Nè il guardo come il raggio della Luna.

Bella è Clarice dalla chioma bionda,
Casta, gentile, ed ha fedele il cor;
E quando muove è di ruscello un'onda
Che lieve scorre mormorando amor.

Ma la mia Donna non ha chioma bionda
Nè muove d'un ruscello come l'onda.

Bella è Lucinda dal labbro di rosa,
Dal dir soave e dall'eburneo sen;
Ha lungo il crine, la guancia vezzosa,
E son sue luci come il ciel seren.

Ma la mia Donna non ha il labbro in rosa,
Nè lungo crine, nè guancia vezzosa.

Oh la mia Donna! Chi la vuol vedere,
Del ciel rimiri i campi e lo splendor;
Affisi il sole e le rotanti sfere,
Chè le candide tende ella ha fra lor.

Oh come è cara quella sua sembianza
Ch'ogni umana beltà di troppo avanza.

Oh la mia Donna! Chi la vuol vedere,
Scenda nel buio del più cupo avel,
Ed ove l'ombre son più basse e nere
Di Lei che adoro troverà l'ostel:

Chè la mia bella se ne sta nascosa
Lungi dal volgo, e all'ombra si riposa.

Oh la mia Donna! Chi la vuol vedere,
S'apra un sentier pei vortici del mar,
Ed ove l'onde muggiano più fiere
Forse la bella mia potrà trovar;

Chè la mia Donna ha talamo sull'onde
Ove lo sguardo non incontra sponde.

O mortal, se tu non miri
Nell'arcano e nel mister,
Sono vani i tuoi sospiri...
Questo ben non puoi veder.

Pensa all'onda, pensa al sole,
Pensa ai nugoli del ciel;
Ed ascolta le parole
Che ti mormora l'avel:

Pensa all'aere che s'incende
Di sanguigno al dì che muor,
Pensa al raggio che risplende
Della notte nel buio.

La mia Donna non ha vita
Del tripudio nel piacer,
Ma passeggia la romita
Per i tramiti del ver;

E rifugge trepidante
Dai tumulti e dal rumor
D'una plebe banchettante
Senza mente e senza cor.

Io la cerco sospirando
Per ovunque muovo il piè,
E mi struggo in aspettando
Il gran dì della mercè:

Io la cerco, e mi traluce
Bella in grembo all'avvenir,
Quando il sol che eterno luce
Darà pace a' miei sospir.

Allorquando ignudo spiro
L'alma mia si partirà
Salutando dall'empiro
La scintilla dell'età.

N. CATAZDI

In Morte di Michelino Lomonaco Pasqualoni, uno dei diletti figliuoli del Signor Consigliere Vincenzo Lomonaco, e della Signora Amalia Pasqualoni, sua donna.

Un fanciullino di cinque anni, che io vidi dare i primi segni della intelligenza degli angeli, e di quegli affetti, i quali rendono caro l'umano consorzio, e grata bella e gentile la società degli uomini, alla fine si posa accanto ad un marmo, che il dinota ai viventi. E quivi riposa, anzi dorme, come nella patria sua, e le sue ossa sono divenute fredde al pari del marmo che le serra, e che pure già fu sede di altri esseri viventi. Così la vita (terribile dogma!) si appressa e si marita con la morte, per domarla e superarla; e là dove è la tomba e il gemito del genere umano, arde l'alto segreto di una seconda vita, come il vulcano, il quale si accheta, per accendersi e avvampare di nuovo. La risurrezione della carne (per usare parole gravissime) ricomparirà un giorno, là dove il nome di necropoli addita una città di cadaveri di tanti, che prima respirarono il più puro aere del nostro globo, e che ingannarono un vivere che è sì veloce, di dolci illusioni. Oh! il mondo è la vera patria dell'uomo; e dove egli pose un piede, ivi segna la sua patria, cioè un soggiorno di anime vive. Quelle due città, che pure il volgo insano chiama città di vivi e di morti in sua favella, saranno un giorno un'ampia città di rari esseri viventi, sopra cui non sarà più lo spavento di una morte vicina e imminente; ma uno squillo di tromba angelica, più possente della voce del profeta, la quale facendo rialzare le aride ossa disotterrate, chiamerà ad un'altra vita tutti, e quanti sono tormentati dal terribile pensiero di un giudizio, e quei a cui sorride nell'anima il solo pensiero della pacata innocenza. Ora, perchè un buon padre dovrà adirarsi e rattristarsi della morte del perduto figliuolo, se una gioja avvenire tiene altresì la sua fatale venuta? La morte indarno si sforzerà di deformare questa vita, che è di un giorno; ma il tempo vincerà la morte, che ancora fu sposata da una mano più potente ed invitta. Oh! certo sopra gli orrori e gli scempi della morte si solleveranno giorni sereni e beati, e spettacoli più degni della umana generazione; e il fato amaro sarà calpestato da un fato migliore. Non la morte, come una fiera malvagia, divorò il fanciullo, come bugiardamente dicevano i pastorelli di Mambre a tal padre, che non meritava di essere ingannato dai proprii figliuoli; non morrà di sete, come pure sembrava alla schiava egizia nel deserto di Bersabea. Non sono in Europa, nel giardino d'Italia, le valli e deserti dell'Asia e dei suoi ramminghi abitatori; ma il figlio delle genti onorata ha un sepolcro, come ebbe una cuna;

ma una ghirlanda di rose e un'aureola di luce si sollevano sul capo di colui, sopra il quale tace l'ira e la burrasca del mondo agitato, come il mare. Dorme il fanciullo; ma pure rivive ai suoi genitori, che il cercano col segreto presentimento e col profondo presagio del cuore. Nè è men vero il sordo sentimento dell'anima, di quel che sia il sentimento più chiaro. O alcuno potrà imporre leggi all'affetto e al pensiero, che hanno le loro leggi inalterabili? Dorme il fanciullo; ma dorme per rivivere e per risorgere. Dorme; ma dorme con la innocenza. Dorme; ma dorme senza palpiti, senza timori e senza rossori. Dorme; ma il sonno di lui è placido, soave e tranquillo. Dorme; ma il sonno di lui è pacato, come il più bel giorno della pace del mondo, e riso dell'universo. Dorme.... Ma, come egli placidamente dorma, poi il manifesterà la seconda veglia, che è la veglia immortale che fu promessa da Dio.

Can. LEOPOLDO PAGANO.

QUI GIACE MICHELINO LOMONACO
FIGLIUOLO DI VINCENZO E DI AMALIA
PASQUALONI
NACQUE A 26 APRILE 1852
TORNÒ IN CIELO A 20 APRILE 1857
ABBELLIVA LA SOAVITÀ DEL VISO E L'ANDOR
DELLA INNOCENZA
DEI RAGGI DI UN INGEGNO PRECOCE.
O FIGLIUOL MIO
SE LE INGENUE TUE CAREZZE ERAN LA RUGIADA
PEI MIEI GIORNI TRAVAGLIATI,
SIAMI ORA LA TUA PREGHIERA AL DIO DELLA MISERICORDIA
CONFORTO A TOLLERAR LE MISERIE DELLA VITA.
VINCENZO LOMONACO LAGRIMANTE
POSE (1)

Abatemarco e Cipollina — I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.

(Contin., vedi il num. prec. pag. 47)

Il fiume Bato è omonimo di altri luoghi del Lazio, di Sicilia, di Frigia o di Troade, di Colchide e di Etiopia; un fiume nei Volsci del Regno era detto Batino, ed un altro fiume, chiamato Bati, era nel Ponte Eusino, o sia nel Mar Nero, perchè era profondo. Onde Batomarcio sarebbe il Bato lungo, o meglio il Bato piccolo (*ὁ βῆτος μικρός καὶ μακρός*). Ci era in Italia la pelasgica città di Batia, e Bato, Batia, Batia significavano nel linguaggio di Beozia, donde qui vennero alcune colonie, rovi e roveti. Abato dinota pure nel greco un luogo sacro, inaccessibile o deserto, come scrisse Suida. Però più semplice e più ragionevole è la etimologia, che i Pelasghi, originarii o derivati, avessero rinnovato in Abatemarco il nome orientale di Bato-micro o sia di Bato-piccolo. In Calabria sopra Cosenza sono Spezzano grande e Spezzano piccolo.

(1) Questa iscrizione sta nella lapide innalzata a 13 Dicembre 1857, che ricopre la nicchia in cui giace la spoglia mortale del fanciullo nella Cappella dell'Ecce-homo a Porto, sita verso il principio della nostra Necropoli entrando per la porta del campo.

Ad Abatemarco era una Badia basiliana, verosimilmente fabbricata verso il 1100 nella generale fondazione dei monasteri basiliani di Calabria, e che fu detta di San Giovanni Battista e di San Bartolomeo delle Cucuzze (*de Cucutiis*). I natii dicono ancora in quei luoghi *Santo Bartolo e Badia*. L'abate era mitrato, e portava croce e mitra, quando insieme cogli altri Abati della diocesi di Cassano era obbligato a presentarsi in Cassano nel Giovedì Santo e nel dì 8 settembre, giorno della Natività della Vergine Immacolata, a fine di prestare omaggio al Vescovo della diocesi in mezzo alle solennità della Chiesa. Pagava un annuo censo (*tributo*) a quel Vescovo, come è scritto nella vecchia ed interessante platea della Chiesa Cassanese del 1491. Nel 1503 l'Abbazia era stata concessa in commenda all'Abate Guglielmo Germano di Matera, secondo narra il Giannone, e nel 1699 all'Abate D. Pietro Ricca Laineso. Questa badia, che è anco detta di S. Bartolomeo o di S. Giovanni Battista, non si debbe confondere col Monastero cisterciense di Abatemarco, posto appresso al monastero di Fiore in Calabria, e che fu confermato all'Abate Gioacchino Florese, uomo celebre dei suoi tempi, nel 1193 dalla Imperatrice Costanza. Essa aveva molte tenute nei territori di Orsomarzo e di Abatemarco. Nel secolo passato la Badia delle Cucuzze di Abatemarco divenne laicale; e nel 24 settembre 1784, essendo contesi i censi di essa tra le Case Diodati e Leo, le quali pretendevano il padronato laicale, si convenne tra l'Abate Filippo Leo e Guglielmo Diodati, che la terza parte dei censi spettasse a quella. Nel 1796 la Badia era posseduta dai compadroni fratelli, dottori D. Luigi, D. Domenico, D. Saverio e D. Lorenzo Diodati di Napoli; e costui, essendo Sacerdote, ne fu dichiarato cappellano, siccome ordinossi nel 26 ottobre 1796 dalla Real Camera di Santa Chiara. Nel 1805 e nel 1808 la pretendevano per ragion di gentilizio patronato i dottori D. Luigi e D. Saverio Diodati, l'Abate D. Filippo, ed il giudice D. Luigi Maria Leo, figli del fu Pasquale, nativi di Napoli e dimoranti in Maratea.

(continua)

LEOPOLDO PAGANO.

ROVINE DI NINIVE

Mossul, capoluogo di un pascialicato turco, è situato sulla sponda dritta del Tigri, fiume che scorre in una vasta vallata di alluvione, ove dividendosi in molte braccia, può co' numerosi cambiamenti del suo letto principale, tormentare gli amatori di geografia comparata.

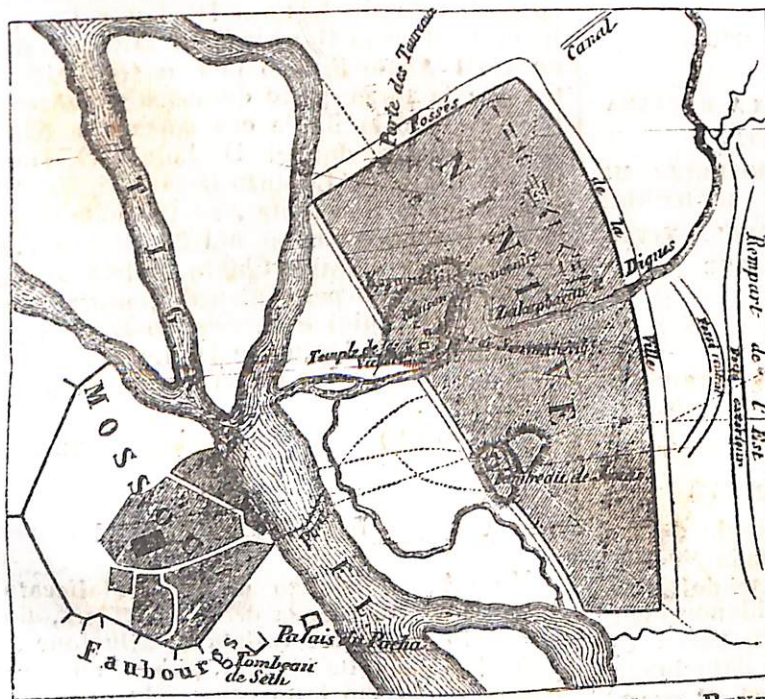
Tutta la pianura vicina, bassa ed appena ondulata, è gremita di villaggi abitati da Arabi e da Nestoriani, esposti alle invasioni de' Curdi della montagna. Qua e là elevansi gruppi di abitazioni, che mostrano abbastanza il tipo della Turchia Europa. I più importanti sono kharsabad al nord-est, e Kayoundjik rimpetto a Mossul, tutti due sulle sponde del Khosr affluente del Tigri. Scendendo il fiume poi, si trovano Rabi, Yunah, Selamiyeh, ed in fine Nimroud che domina il confluente del fiume e dello Zab. Tutte queste località sono all'oriente del Tigri, ed appunto dalle loro vaste profondità si sono dissepolte città Assiro-Babilonesi.

Occupiamoci per ora esclusivamente di Nini-

ve. La vasta città cui si dà tal nome, si stende intorno a Koyoundjik, in faccia a Mossoul. Era un quadrilatero che si andava stringendo verso il sud, e poggiava i suoi due angoli occidentali al fiume che gl'indigeni chiamavano *Hattigar*. Questo nome, dicono gli anziani, significava *freccia*, immagine poetica destinata ad esprimere la rapidità di quel celebre fiume. Ora per una singolarità bizzarra, i caratteri cuneiformi che indicano il Tigri, raffigurano quattro ferri di freccia posti in fila l'un dopo l'altro.

La città inoltre veniva attraversata da una riviera, il Khosr, che nomavasi Zakapharati: a somiglianza del Tigri, questo corso di acque ha qualche volta variato la sua direzione. Così il braccio che serpeggia nella vallata, e che passa a piè della tomba di Gionata, nella pianta che accompagna questo articolo, è al di d'oggi un letto asciutto, nel quale le acque scorrevano nel medio evo: due o tre dighe antichissime servivano probabilmente ad innalzare le sue acque per riempire i fossati della città.

Questi fossati, di larghezza molto ineguale, erano di gran lunga più considerevoli all'est e al nord, parti che non erano difese dal corso del fiume. Oltre



(Pianta delle rovine di Ninive)

poi il fossato dell'est, vi era una seconda linea ad essa parallela, che fiancheggiava un'esterna fortificazione; e fra queste due grandi linee, un fossato centrale ad area di cerchio si appoggiava verso il nord al Zakapharati, e verso sud, al fossato interno, come può vedersi nell'annesso disegno.

Aveva la città sette miglia e mezzo di giro ad un bel circa. La parte ora esplorata rimonta ai tempi di Sennacheribbo, verso l'anno 700 prima della nostra Era, e venti anni dopo la fondazione di Karsabad, che rimonta a Salmanassar.

L'opinione generalmente ammessa è che Ninive è appunto la città esplorata dai Signori Botta e Layard, in faccia a Mossoul; e per quel che riguarda la situazione di questa celebre Capitale, tutti gli antichi Scrittori van di accordo in collocarla all'est del Tigri, se si eccettuino Plinio e Diodoro di Sicilia, la cui testimonianza è macchiata da leggende incredibili.

Ninive che si credeva fondata da Nino, fu, verso il 600 attaccata dai Medi e dai Babilonesi che si rivoltarono contro il re Sardanapolo, il quale per due anni resistette agli sforzi de' suoi nemici, prendendo coraggio dal responso d'un antico oracolo, che aveva predetto di non poter perire Ninivo, se non quando il fiume si sarebbe contro di essa dichiarato. E rimase perciò egli sfiduciato allorché un forte accrescimento di acque fece sì che il fiume aprisse una breccia di venti stadii nelle mura. Allora, per non cadere nelle mani de' suoi nemici, salì con le sue donne e i suoi tesori su di un rogo, e si fece bruciare col suo palazzo.

Il nemico di fatti entrò per quella breccia nella città, e Arbace Re dei Medi trattò con dolcezza i vinti, lasciando ad ognuno i propri beni, ma volle rasa la città, e dispersa ne' villaggi la popolazione. Ctesia, dal quale Diodoro di Sicilia ha tratto questa parte del suo racconto, era stato medico del Re Artaserse, e sembra che gli fossero ben note le tradizioni dei Persiani.

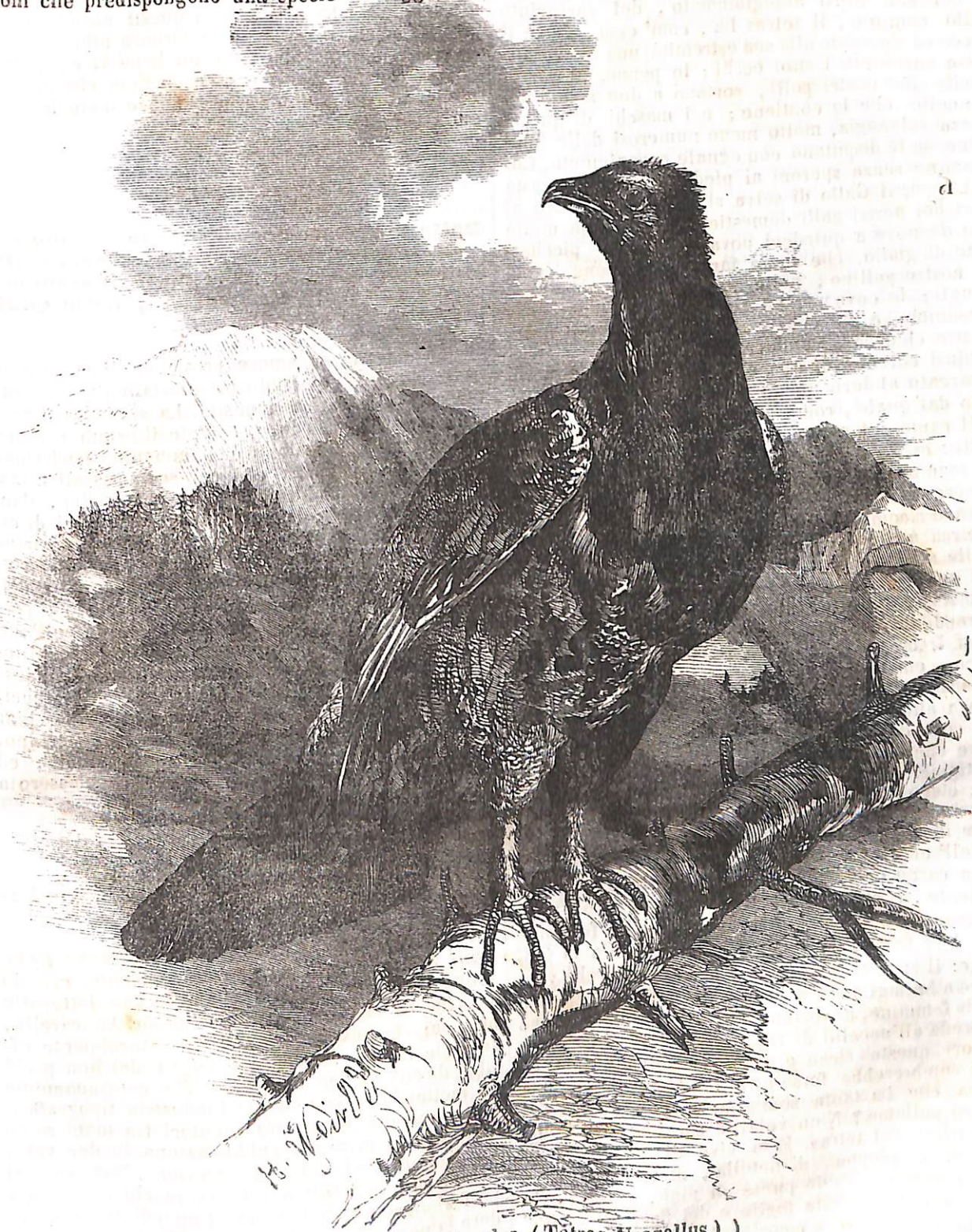
Il profeta Nahum dice di Ninive: « Le porte de' fiumi si apriranno, ed il palazzo sarà portato via dalle acque. »

Poggiandosi sopra queste parole: *le porte dei fiumi si apriranno*, si è preteso che Ninive era situata nello spazio compreso fra l'Eufrate e il Tigri. Ma oltre al non poter supporre che si fosse situata una così cospicua città in modo da esser soggetta alle irruzioni delle acque di que' due fiumi, i quali non si riuniscono che molto al di sotto dell'Assiria, si può nella pianta annessa vedere facilmente la spiegazione di quelle parole. (continua)

NOTA BENE — Avendo dato nell'ultimo Giornale (Num. 6.) un Censo bibliografico dell'Opera del chiarissimo Cavaliere Giuseppe Zigarelli, intitolata: *Storia della Cattedra di Avellino e dei suoi Pastori, con brevi notizie dei Metropolitani della Chiesa di Benevento, seguita dalla Serie Cronologica de' Vescovi di Frigento, e da una esatta descrizione dei luoghi onde di presente viene composta la prima*; per un puro errore tipografico ai versi 9 e 10 della prima Colonna alla pagina 42, venne stampato: *e come Professore di Eloquenza nell'Avellinese Seminario*; dove si legge invece: *e come Ispettore degli scavi di Antichità per lo Reale Museo Borbonico nel distretto di Avellino*.

IL GRAN GALLO DI SELVA

In un importante articolo sulla *domesticazione*, gigantesca esperienza intrapresa, e continuata incessantemente su tutta la superficie del globo per lunga sequela di secoli, il distinto Naturalista Geoffroy Saint-Hilaire indica, fra le altre condizioni che predispongono una specie selvaggia ad essere compiutamente addomesticata, e soggetta all'uso dell'uomo, la sociabilità della razza che si vuole assoggettare, la sua facilità a moltiplicarsi, e più di ogni altro la sua utilità. Or sotto questo triplice aspetto, il bel volatile di cui offriamo il disegno, merita di attirare a sé l'atten-



(Il gran gallo di selva (Tétris Urogallus))

zione dei dotti che si adoperano a render popolare la storia naturale per mezzo de' suoi benefici.

Il tetras, o gran gallo di selva, ha grandissi-

ANNO XVIII.

ma analogia per le sue forme, i suoi costumi e le sue abitudini al gallo comune; e perciò *Urogallus* dicevano i Romani; *Gallo di selva* o *alpestre* chiamasi in Italia, *Mountain Cok* vien detto

dagl' Inglese; *Auer-Hahn* dai Tedeschi; da per tutto in somma nelle fredde regioni che abita, è sempre il gallo selvatico de' boschi e delle montagne. Ciò non ostante, mancando in esso le membrane pendenti al di sotto del becco, ed avendo due o quattro penne di più alla sua coda, per questi due caratteri forma una specie distinta. Tre e quattro volte più grande, più pesante, e più bello nel suo nero abbigliamento, del variopinto gallo comune, il tetras ha, com'esso, forte il becco ed uncinato alla sua estremità; una membrana rossa sormonta i suoi occhi; le penne, al par di quelle de' nostri polli, sortono a due a due dal cannello che le contiene; e i maschi di questa razza selvaggia, molto meno numerosi delle femmine se le disputano con eguale accanimento. Comunque senza speroni ai piedi, e privi di cresta sul capo, il Gallo di selva si batte con furore al pari dei nostri galli domestici. La femmina mette giù da nove a quindici uova biancastre picchettate di giallo, che senza far nido, depone, come le nostre galline, nelle muscose zolle o ne' cospugli; le cova per 28 giorni con la più tenera assiduità; e poi con le stesse sollecitudini delle nostre chioce, conduce i pulcini, che appena schiusi corrono di qua e di là, portando ancora attaccato al loro umido pelume i pezzi del guscio dal quale, rompendolo, sono usciti.

Il canto del tetras differisce da quello de' nostri galli: esso comincia con una specie di esplosione seguita da una voce aspra e acuta, simile al rumore di una falce che si aguzza: questa voce cessa e ricomincia alternativamente per lo spazio di circa un'ora, e poi finisce con una esplosione simile alla prima.

Il gallo nostrale, originario, come si crede, dell'Asia, ama i climi temperati; il tetras abita i grandi boschi, le alte selve, le montagne e i paesi freddi. Nero, con un sopracciglio color di fuoco, emette un grido di richiamo allorchè si pavoneggia d'appresso alla sua compagna. Egli spiega allora a ventaglio, come il gallodindia, la sua coda di sedici a 18 penne; e stordito dal rumore che fa esso stesso, è preso da una specie di vertigine, di estasi, e diviene in quel momento sordo, cieco, non più diffidente, circospetto e selvaggio, cosicchè si lascia accostare, non sa più prendere il suo volo, e divien preda del cacciatore, o dell'uccello rapace che l'assale.

La carne di questo volatile è delle più sane e delicate, e suol pesare otto in nove rotoli; ma la specie, non ostante il numero delle femmine e la loro fecondità, tende a sparire. Nulla la protegge: il rumore che fanno i maschi allorchè vengono a battaglia fra loro, ed il grido di richiamo per le femmine, avvertono i loro nemici, e danno in preda all'uccello di rapina od al fucile de' cacciatori questo ricco e saporoso selvaggiume. — Non sembrerebbe forse utile l'addomesticare una razza che ha tanta somiglianza con quella del nostro pollame? Ninn volatile sarebbe più facile a nutrirsi del tetras. Esso vive di germogli di salice, di pioppo, di betulla, di nocciuolo ed altri mentacci; delle punte di pini, ginepri, abeti, mirilli; delle foglie e dei fiori di alcune piante leguminose e cicoriacee; e preferendo generalmente le foglie ai grani, non attacca il frumento. Allorchè è giovane, distrugge i nidi delle formiche, e ruzzola nel terreno, come fan le beccacce e le galline; il che proverebbe che si

nutrisce anche d'insetti. Perchè dunque non impadronirsi, per moltiplicarla ed addomesticarla, di una razza sociale, sobria, feconda, la cui carne è oltremodo squisita? Le nostre galline covebbero le uova biancastre picchettate di giallo del tetras, come covano quelle delle anitre e di ogni maniera di uccelli, ed anche meglio ciò farebbero le femmine del gallodindia, (gallotte); e quando anche l'istinto di questi antichi abitatori di selve, li spingesse a tornare alla vita selvaggia, non sarebbe forse un bene il ripopolare le nostre campagne di una cacciagione che di giorno in giorno va diminuendo, non ostante le leggi sulla caccia?

BIBLIOGRAFIA

Delle razze umane — Saggio etnologico del dottor Giustiniano Nicolucci — Dispensa seconda di 12 fogli di stampa, con 17 tavole litografate, delle quali parecchie colorite.

Con alacrità ed amore prosiegue l'egregio signor Nicolucci a pubblicare questa importante sua Opera già da noi annunciata. La seconda Dispensa testè venuta in luce, compie il primo volume, nel quale è da ammirare l'immensa erudizione etnologica e storica con cui sono passati a rassegna i diversi abitatori del nostro globo, dando nel discorrere dei più importanti gruppi di essi, il disegno di una o più teste che ne mostrino il tipo; e laddove il colorito può aiutare a stabilirne più adeguata idea, non indietreggia egli innanzi al soprappiù di spesa. In tal modo il pregio dell'edizione progredisce di accordo coll'importanza del libro. Vorremmo che i non pochi ingegni di cui ora abbonda il nostro paese prendessero esempio dal nostro signor Dottore Nicolucci, e lasciando le futili occupazioni e lo scribacchiare facile di che la maggior parte di essi si occupano, volgessero la mente a sodi ed utili studi; ed in tal modo, con opere di polso procacciassero a loro stessi ed al paese utile e gloria.

Della lingua e dello stile italiano — Lezioni d'Ippolito Amicarella.

Ammaestrare con ordine e con esattezza i giovani a sentire e scrivere italianamente, ecco lo scopo al quale i suoi studi e le sue letterarie fatiche ha rivolto l'egregio Signor Amicarella, alla cui chiaroveggenza si sono naturalmente offerte le lagune, rivelati i difetti dei non pochi libri diretti al fine medesimo, che continuamente va mettendo in commercio l'industria tipografica. In un recente *Manifesto* venutoci fra mani se ne annuncia la prossima pubblicazione in due volumi di sesto così detto *Lemonnier*. Non va mai lodato ed incoraggiato abbastanza chi dà opera a perfezionare e semplicizzare i metodi per apprendere la nostra lingua bellissima. Ma il Signor Amicarella vuole che il libro stesso, anzichè le parole dian prova di ciò che egli si è proposto di fare con queste sue Lezioni; e noi aspetteremo ansiosamente che le medesime vengano fuori, per poter elogiare il suo lavoro a ragion veduta.

Di un affresco di Donato Teodoro nella Basilica Metropolitana di Chieti.

Erano i cari anni della giovinezza, quando l'anima, scevra da ree passioni, ignara degli eventi e delle colpe dell'umanità, si dischiudeva ad ogni più bella speranza, e si slanciava ad un avvenire di oneste gioie. Prosternato innanzi al Tabernacolo augusto di Dio, allargando l'intento della mente mia al lume delle verità eterne, fra le tenebre felici della fede, io sentiva più che mai la vita dell'amore e della preghiera. E in quella che sollevava il cuore e lo sguardo alla divinità, spesso accadeva che rimanessi immoto contemplando sul mio capo una dipintura a fresco, che distendevasi per l'ampia concavità della cupola nella Cappella del Sacramento nel nostro Duomo. Allora, preso da giovanile vaghezza, deliziavami in rimirare la rotta di un intero esercito, le sbandate schiere trafitte nella precipitosa fuga, lo scompiglio de' cavalli e de' cavalieri, spezzati gli scudi le lance le aste, le bandiere squarciate, i ricchi padiglioni rovesciati al suolo; e in fondo, sull'alte mura di una città, una donna vagamente adorna, armata di fede, piena di carità pel suo popolo che moriva, innalzare con la destra il sanguinoso capo troncato al superbo condottiero di tanta moltitudine, la quale in armi minacciava la suprema ruina alla patria di lei. Una storia del Vecchio Testamento! L'ostile alterezza dell'Assiro Oloferne, che spargeva il terrore per la Giudea a nome del suo Nabuccodonosor, la miseria e la fame dell'assediate Betulia, l'eroismo della santa vedova di Manasse, l'onnipotenza di Dio, la liberazione, il trionfo... tutto presentavasi all'elevato mio spirito, tutto era cagione ch'io mi commovessi con varii affetti; e in mio segreto giu ripetendo il canto della vittoria della valorosa figlia di Merari, gloria d'Israele, onore del popolo suo.

Non indarno scorgevasi ivi effigiato un tale avvenimento: perciocchè questa Storia tutta misteriosa e figurativa ci rappresenta Giuditte come un'immagine ed una profezia vivente dell'opera miracolosa, che Iddio dovea compiere ne' secoli avvenire per salvar la sua Chiesa. Non si può dubitare, che il popolo d'Israele, che è in tutti i Libri dell'Antica Legge la figura della Chiesa Cristiana, non ci rappresenti, nel fatto di Betulia, questa Chiesa attaccata dalle potenze nemiche, ridotta all'estremo, liberata ad un tratto dalla mano di Dio, trionfando de' suoi nemici dissipati e vinti, ed arricchita delle loro spoglie. (Ved. *Art. Judith, Diz. della Bibbia*).

Quella pittura a fresco era pregiato lavoro di Donato Teodoro, Artista Chietino, dal quale fu condotta, al dir del Giordani, con fantasia calda e veloce. Io mi asterrò da troppe lodi intorno i volti, le attitudini e la varietà delle numerose figure che la componevano; e solo ripeterò col Poeta, a tutto commento, che esso dipinto

Mostrava come in rotta si fuggiro

Gli Assiri poi che fu morto Oloferne;

E anche le reliquie del martiro.

(Dante, *Purg. C. XII.*)

Ora quell'affresco più non esiste. Così di molti uomini e cose, onde fu confortata la primiera mia vita! — Non è gran tempo, che quell'affresco fu raso e cancellato del tutto dalla volta, allorchè, sedendo su la Cattedra Arcivescovile Teatina il

Saggese, veniva restaurata ed in nuovi modi abbellita la Cappella del Sacramento. Forse il bisogno o il desiderio di avere maggior luce nel sacro recinto determinava a ciò l'infaticabile e zelante Prelato. Ma i pochi che amano, cercano ed hanno in pregio le cose degne del suolo nativo, saranno sempre dolenti della disparizione di un'opera, che qui restava a testimonio unico del valore artistico del Teodoro; il quale, comechè non avesse raggiunto la somma altezza dell'arte, fu non pertanto stimato un ingegno non volgare nella pittura, e tale è ancora ricordato fra noi.

Ignorato è il dì della nascita di questo nostro concittadino, il quale finì di vivere a' 21 gennaio 1779, e le cui ceneri riposano nella Chiesa degli ex PP. Domenicani di Chieti, come leggesi nel Ravizza. Sono opere di lui le pitture che veggonsi nella cupola del Deposito di S. Bernardino in Aquila, e due quadri nel Coro della Cattedrale della stessa Città, figuranti le geste e il martirio di S. Massimo. — Il Teodoro seguì lo stile de' suoi tempi; certo avrebbe egli emulato i grandi suoi contemporanei, se avesse avuto agio ed opportunità di vivere in consorzio de' medesimi nelle illustri Capitali, dove i privilegiati dalla natura convenivano ed attendono a sviluppare il loro genio su i perfetti modelli delle classiche scuole, e i monumenti sublimi dell'antichità. — Niccola de Laurentiis, celebrato nostro dipintore a tutti noto, i cui cenni biografici scrisse in queste pagine il ch. Amico signor Gabriello Cherubini (*Anno XIV. num. 14, pag. 109*), portò giudizio del Teodoro lodandone i lavori come non mancanti di fantasia; ed ebbe da essi a rilevare che l'ingegno di lui avrebbe potuto toccare una gloriosa eccellenza, ove avesse goduto di più favorevoli condizioni, e fosse stato guidato altramente pel faticoso sentiero della nobile Arte.

FRANCESCO VICOLI

COSE DIVERSE

Un sogno di Scaligero. Giulio Scaligero avendo elogiato in versi gli uomini illustri di Verona, un certo sedicente Brugnolo, Bavarese di origine, ma stabilito in Verona, gli apparve in sogno, querelandosi di essere stato dimenticato. Giulio Scaligero, comunque non avesse reminiscenza alcuna di averne inteso a parlare, sulla semplice fede di quel sogno scrisse versi elegiaci in suo onore. Più tardi, il figlio, Giuseppe Scaligero, passando per l'Italia, seppe che vi era stato effettivamente in Verona un celebre grammatico, o dotto critico di tal nome, che aveva contribuito al miglioramento delle buone lettere. — Questa storia si trova nelle poesie di Scaligero padre, e nelle lettere del figlio.

Leibnizio, che ne fa la narrazione nei suoi *Nuovi Saggi sull'intendimento umano*, fa su questo soggetto le seguenti riflessioni:

« Ei pare che Giulio Scaligero abbia dovuto sapere qualche cosa riguardante Brugnolo, di cui egli non più si ricordava, e che il sogno fu in parte una rinnovazione di un'antica idea, comunque non vi sia stata quella reminiscenza propriamente detta, che ci fa conoscere di avere già avuta quella stessa idea. Avviene così che un uomo crede di fare un nuovo verso, che aveva parola per parola letto molto tempo prima in qualche antico poeta. E spesso noi abbiamo una facilità non co-

mune di concepire talune cose, appunto perchè le avevamo già concepite altra volta, senza ricordarcene affatto. Io non veggio alcuna necessità che ci obblighi ad assicurare che non resti in noi traccia di sorta di una percezione, quando manca traccia bastante per farci ricordare che l'abbiamo avuta. »

Il mio Sigaro

Quando al benigno calor del foco
Il chilo formasi a poco a poco
E per gl'immensi campi del cielo
Slanciassi e vaga lo spirito anelo,
Chi sapria dirmi nel sangue ardente
Qual mi serpeggi doglia cocente?
Qual atro io beva calice amaro
Mio buon sigaro?



— Guardo e sorrido! — D'ogni desio
Cessa il tormento nel pensier mio?
Le tue seguendo rote azzurrine
Nuoto in un etere che non ha fine:
Vedo la terra della mia culla
Mi beo del riso d'una fanciulla
Ed un eliso quel dolce affetto
Mi versa in petto.

Oh addoppia addoppia, sigaro mio;
Quest'ineffabile possa d'oblio!
Balsamo raro del cor piagato
Tornami ai sogni del mio passato...
Pria che sia fatta cenere bianca,
L'attorta foglia che brucia e manca,
Il mio pensiero vivido e grande
S'avviva e spande.

Fà di ogni atomo de la natura
Nuovo un aculeo per mia tortura;
Tutti in orrendi serti di spine
Cangiami i fiori delle colline;
Per ogni stilla del mar tirreno
Di toscò un'onda versami in seno...
Pure allo spasimo che m'addolora

Non giungi ancora!

Ma se, cortese del molle incenso,
D'un bel mi cingi nuvolo denso,
Oltre l'azzurro delle tue spire
Mi ride ancora l'atro avvenire;
Sulle tue rote volgersi a danza
Veggio un'immagine della speranza
E quasi naufrago toccando al lido,
Guardo e sorrido

Ma le tue spire si fan leggere
Come le gioje del prigioniero;
I tuoi profumi più caldi sono
Siccome i baci dell'abbandono,
E come un labile sogno d'amore
Il tuo zaffiro turbina e muore...
Perchè si presto sigaro mio?...
Mi dici addio!

Deh un'onda almeno de' tuoi profumi
Sfatta dal vento non si consumi:
Cerchi pietosa la mia laguna;
E se un'afflitta vergine bruna
Con voce impressa di mesto affetto
Mormora il nome di un poveretto,
Le dica in tenero suon di richiamo
Ch'io piango ed amo!

RIMEMBRANZE STORICHE

La Porta dorata a Frejus

Veggonsi gli avanzi di questa porta antica a cento passi circa dalla città di Frejus, dalla parte di mezzogiorno verso il mare. Sotto quell'arco passavano ne' tempi andati le mercanzie provenienti dall'antico porto, nel quale entrarono

un giorno le 300 navi di Antonio catturate da Augusto ad Azzio. Quel porto, la cui melma insalubre era funesta per gli abitanti, fu colmato nel 1812. L'epiteto di dorata (*Aurata*) fu forse dato a questa porta solo per la sua bellezza; ma pretendono alcuni di vedervi un'allusione alle grandi ricchezze che vi passavano ai tempi del Mer-



(Avanzi della porta dorata a Frejus)

cato Giulio (*Forum Julii*), dalla quale nomenclatura corrottamente è sorto l'odierno nome di Frejus. Nè mancano altri etimologisti, che la credono costruita dall'Imperatore *Aureliano*, d'onore aurata. Infine la tradizione popolare vuole che dorata appellavasi, sol perchè fra le pietre di

quella porta erano chiodi con la testa d'oro, alcuni de' quali sono ancora visibili. L'altezza dalla base sino al centro è di metri 8, 20; la larghezza del vuoto, di m. 3, 52. Al di sopra del centro elevasi un masso di fabbrica, con istrati di mattoni, il cui sporto è di 30 centimetri. I pilastri

larghi metri 2, 30, alti 6 sono costruiti di pietre grosse di ogni forma unite con cemento. Alcuni avanzi di costruzioni che si veggono in continuazione di questo monumento par che indichino chiaramente di essere stata questa una delle porte aperte a qualche distanza l'una dall'altra nelle mura di cinta della città. Nel 1302 un fulmine distrusse una porzione della porta dorata dal lato di Oriente; ma è tale la solidità di quella costruzione, che lo stesso fuoco celeste non ha potuto disfarla; cosicchè sembra di doveressa resistere per molti secoli ancora al rodere incessante del tempo.

Nel mio partire da Napoli ad E. Naclerio
(dall'Album del medesimo)

OTTAVE

Fra poco lascerò queste, o diletto,
Sponde incantate, e magiche colline,
E a baciar tornerò nel patrio tetto
D'una Madre amorosa il bianco crine;
E sebben da te lungi, nel mio petto
Vivrai sin di mia vita in sul confine;
E in ogni dì, in ogni ora, in ogni istante
Sculto avrò nella mente il tuo sembiante.
tu, seguendo il gentilizio stile,
Non obbliare un' anima che spera,
Che in terra disdegnando ogni arte vile,
Felicitade agogna in altra sfera:
E quando annotta, o Spirito gentile,
Innalza anche per me la tua preghiera,
E il Cielo ascolti i desiderii onesti,
E arrida a me che parto, a te che resti.
2 Dicembre 1857 SAMUELE CARULLI

In morte d'una fanciulla

1.

Quando d'eterea leggiadria vestita
Te fra l'eguali festeggiar vedea
Inesperta del mondo e de la vita,
A' tuoi giochi innocenti io non ridea;
Ma l'anima pensosa in se romita
Fuor d'ogni bella illusione gemea:
« Fanciulla, anche per te verrà la rea
« Età d'amari disinganni ordita.
Or che deserta la tua stanza io miro,
E assiduamente intorno al vuoto letto
De la mesta tua madre erra il sospiro;
Or non gemo, ma invidia a la tua sorte,
Chè, pria che a' dolci inganni aprissi il petto,
Alì a salire a Dio ti diè la morte.

2.

Come fuggente vision d'amore
Che ne' sonni una mesta alma consola,
Di tua beltà l'angelico splendore
Dopo un breve sorriso a noi s'invola;
Ma della sera ne le tacite ore,
Quando il mesto pensiero al ciel trasvola,
Vagheggio il riso, odo la tua parola,
Che un dolce incanto ci mette nel core;
Oh il soave pensier d'una più bella
Padria beata dove sciolta e lieve
Anima voli agli angoli sorella!
Oh il soave pensier piova talora
De la madre nel cor, che la tua breve
Urna di pianto irrefrenato irrori!

A. LINGUITI.

GLI INFUSORII

(Contin., vedi il num. prec. pag. 43).

I VIBRIONI sono filiformi, esternamente tenui, dritti o sinuosi, senza organi essenziali (vedi la fig. a). Van considerati come i più semplici fra gli Infusorii, vista la loro picciolezza, e l'imperfezione de' nostri mezzi di osservazione. Solo al vederli muovere, si possono riconoscere per esseri dotati di vita; il più grande aggiunge appena ad un millesimo di millimetro; in conseguenza, facendo uso di un microscopio che ingrandisca 500 volte il loro diametro, compariscono appena come un piccolo capello. I Vibrioni si riproducono e si sviluppano con una prontezza estrema in tutti i liquidi carichi di sostanze organiche alterate o decomposte, e non solo nelle infusioni vegetali od animali, ma ancora ne' diversi liquidi dell'organismo animale, come la saliva, il siero, il latte ec. allorchè questi liquidi cominciano ad alterarsi.

Gli AMIBI (fig. i) si presentano sotto la forma di masse glutinose, come i precedenti, senza sensibile organizzazione, e di un'estrema trasparenza; caratteri questi che debbono per necessità presentare grandissima difficoltà di osservazione. I loro contorni sembra che si mutino ad ogni istante, mercè il protendersi o il restringersi di tale o tal'altra parte del corpo: lentissimi ne sono i movimenti. Gli Amibi moltiplicansi per mezzo di spontanea divisione.

I RIZOPODI (Euglifa, fig. b) sono masse carnee avviluppate da un guscio o conchiglia allo spesso regolare, in cui l'animale può ritirarsi compiutamente. Questo involucro di natura cretacea, rammenta sino ad un certo punto la conchiglia di taluni molluschi, in particolare dei cefalopodi, come il Nautilo, o Argonauta, l'Ammonite ec. Da ciò i Rizopodi si sono talvolta detti *Cefalopodi microscopici*: e si sono pur chiamati *Politulami*, *Foraminiferi* ec. Sono questi Infusorii conosciuti come abbondanti nelle arene di certe spiagge, per esempio, a Rimini sul mare Adriatico; ma in quantità anche più considerevole si rinvencono, allo stato fossile, in alcune rocce dei terreni cretacei e terziarii, cui spesso si è dato l'epiteto di *calcarei a milioliti* dal nome del genere *miliolo*, che è uno dei principali di questa famiglia. Si veggono questi Rizopodi viventi sulle piante acquatiche, fra le foglie che ad essi offrono ricovero, o pure negli strati di avanzi che coprono la base di tali piante, o infine nelle asprezze della conchiglia dei molluschi marini. Non si veggono nelle infusioni, ma vivono per molto tempo ne' boccali in cui s'ansi posti i vegetabili che ad essi servivano di abitazione. Essi frequentano al tempo stesso le acque dolci e le saline, e le specie marine sono ordinariamente visibili anche ad occhio nudo; la loro lunghezza è di circa un millimetro, e può raggiunger quella di due ed anche di tre millimetri. I più grandi Rizopodi di acqua dolce hanno un mezzo millimetro.

LE MONADI sono sprovviste di tegumento, ed hanno corpo glutinoso, omogeneo in apparenza e di forma variabile; partono dalla superficie filamentari che funzionano da organi di locomozione, e sono talmente tenui, che con un ingrandimento di 300 a 400 diametri, non appaiono più grandi di un filo di seta o di lana: in conseguenza non

ROVINE DI NINIVE

(Contin., vedi il num. prec. pag. 55).

Abbiam detto che il Zakapharati era arginato da varie dighe destinate sia ad accogliere acque, sia a prevenire le inondazioni. Supponiamo un accrescimento simultaneo di questa riviera e del Tigri, e la rottura delle dighe, e comprendiamo subito la poetica espressione « le porte dei fiumi si apriranno » — Non si sa che il Tigri abbia avuto delle dighe; ma certo lo cavalcava un ponte, le cui vestigie veggonsi ancora nella parte orientale del suo letto, la più vicina alla città, e la meno profonda.

Ognuno sa la storia di Gionata. « Ed egli andò a Ninive, grande città di tre giornate di cammino » Da ciò si è voluto arguire che si richiedessero tre interi giorni per fare il giro della città, nel mentre sembra chiaro di doversi intendere che se ne poteva l'interno percorrere in tre giornate.

Due secoli dopo, quando Senofonte ricondusse i diecimila in Europa, passò lungo la sponda orientale del Tigri, che egli risalì dal Babilonese sino alla terra de' Cardachi (Kurdistan); e dopo di aver passato il Zab, e poi un burrone, giunse ad una grande città deserta, cui dà il nome di Larisa. « Essa era anticamente abitata dai Medici: le sue mura erano larghe 25 piedi, e ne avevano 100 di altezza, tutte di mattoni, eccetto la base che era di pietre di taglio per l'altezza di 20 piedi. I Persiani l'avevano per lunga pezza assediata in vano ec. »

Questa città deserta di Senofonte sembra propriamente che sia la nostra Ninive. Con questo passaggio del Greco Autore si può mettere a confronto ciò che dice Ateneo, parlando dell'assedio di questa città fatto da Ciro (o Ciassara). « Vi era nel territorio di Ninive un'alta piattaforma che Ciro fece demolire durante l'assedio per costruire un bastione contro la città. Era, si dice, la tomba di Sardanapalo, e sopra una colonna di pietra leggevasi questa iscrizione in caratteri caldei — Io ho regnato, e sino a che ho veduto la luce del sole, ho bevuto, mangiato, amato, ben persuaso che la vita è breve... »

Si è creduto di rinvenire la colonna di Larissa in un obelisco alto meno di sette piedi inglesi, scoperto dal Layard a Nimroud; ma non si accorda ciò nè con le dimensioni, nè con la località.

Il principale monumento di Koyoundjik è il palazzo di Sennacheribbo, che sembra essere stato distrutto da un incendio, di cui vi sono tracce visibili. Il ristaurato che ne ha fatto il Fergusson, nell'ultima Opera di Layard (*Ninive et Babylo-ne*) ci dà l'idea di un'architettura, presso la quale i nostri moderni edifici non sono che giuocarelli di fanciulli. In vista di quest'arte tanto splendida ne' particolari, quanto colossale nelle sue prospettive, noi possiamo formarci idea adeguata di quelle antiche Monarchie orientali, che a forza di vincere la natura e gli uomini, erano giunte a voler fare le veci della stessa divinità. La spada di Ciro, di Alessandro il grande, e in ultimo della Romana Repubblica, mostrò cosa doveva pensarsi della forza reale di quelle terribili macchine a distruggere e schiacciare l'umanità!

Quasi tutte le iscrizioni di Kejoundjik sono una specie di monologo dell'orgoglio di Sennacheribbo. Ad una di esse è unito un bassorilievo rappresentante quel Re sul suo trono, con in dosso

potrebbero avere che un trentamillesimo di millimetro di grossezza! Le Monadi vanno annoverate, al pari dei precedenti gruppi, fra gli Infusorii più semplici. Non si distinguono in esse nè bocca, nè stomaco; ed il loro modo di nutrizione par che consista unicamente nell'assorbimento che si fa da tutta la loro esterna superficie. Produconsi generalmente nelle infusioni, e vivono ora isolate, ora aggruppate. Nel primo caso è il genere *Monas*, propriamente detto (vedi la fig. c), la cui specie più comune e più conosciuta, la *Monade lenticchia*, è stata a lungo osservata dai Micografi, e descritta sotto forma di un punto o di un globicino vacillante. La sua media larghezza è di cinque millesimi di millimetro circa. Alle monadi aggregate poi appartengono le Antofisse (fig. d), di forma ovoidale, munite di un solo filamento, ed aggregate all'estremità dei rami di un appoggio ramificato da esse ingenerato, dando così l'idea del modo di formazione della tessitura fibrosa di certe spugne. La lunghezza del ramo è di uno a due decimi di millimetro.

I VOLVOCI sono infusorii aggregati riuniti da un comune involucro, o provvisti di proprii tegumenti che si saldano formando un solo insieme, e presentando una organizzazione semplice come quella delle Monadi che fossero fissate in una massa comune come un polipajo. I Volvoci sono anch'essi conosciuti da molto tempo, ma è dovuta ad Ehrenberg la più compiuta descrizione di essi, in questi ultimi tempi. Questi animalculi occupano la superficie di una massa glutinosa, diafana; e sono provvisti di uno o due filamenti che agitano senza posa al di fuori del mezzo comune. Si osserva su ciascuno di essi una picciola macchia irregolare, rossa, distinta abbastanza, che vien considerata come un vero occhio, e di cui Ehrenberg ha fatto un carattere di determinazione per molti di questi generi. I Volvoci sono ordinariamente di color verde, e si crede risultar questo colore dalle numerosissime uova. Finora non si sono osservati che nelle acque dolci limpide, fra diverse piante acquatiche.

IL VOLVOCE GIRANTE (fig. h) ingrandito settanta volte, rinviensi abbondantemente in età in diversi stagni.

I TRACHELII (fig. g) hanno un corpo molle, flessibile, di forma variabile, munito di cigli; la bocca è visibile o semplicemente indicata da una fila di cigli più forti disposti a forma di criniera o di mustacchi: si raccolgono nelle acque stagnanti, o putrefatte, dolci o marine. Se ne veggono talvolta anche nelle infusioni artefatte.

LE PLESCONIE (fig. f) hanno il corpo a forma di uovo più o meno depresso, sostenuto da un'apparenza di corazzina segnata di costole longitudinali; e munita di ciglia di forma e consistenza diversa su diversi punti del corpo. Nien infusorio è tanto facile a riconoscersi, quanto questo, la cui forma e modo di nuotare danno l'idea di un naviglio, e che hanno pur l'abitudine di servirsi dei cigli del ventre come piedi per camminare lentamente su diversi corpi solidi, alla maniera degli insetti; dal che si son dette *ragni acquatiche*. Le Plesconie abbondano soprattutto nell'acqua di mare stagnante, ed in quella in cui si conservano alcune piante marine: talune specie poi si producono anche in quantità considerevole nelle infusioni.

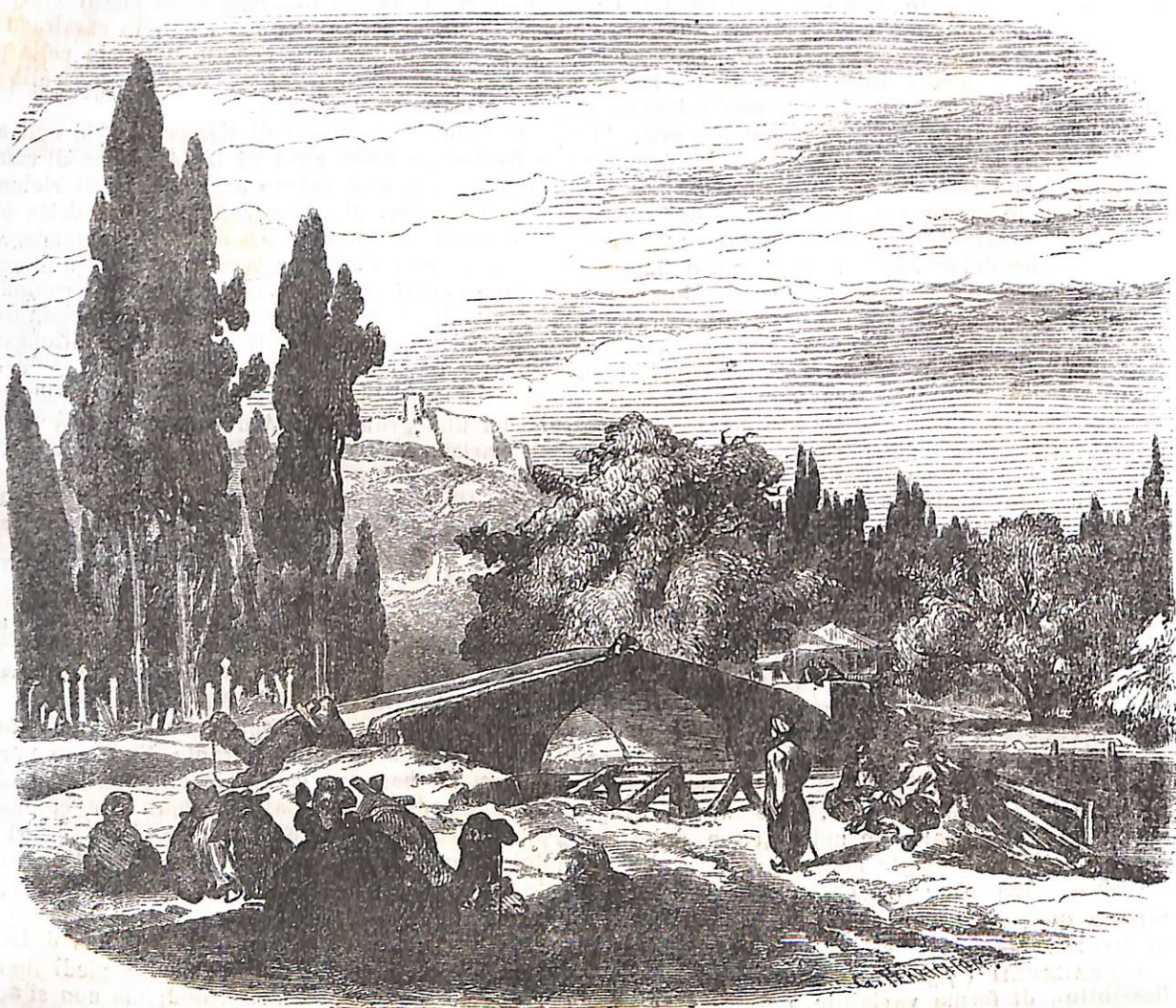
(continua)

gli attributi Reali, in una mano l'arco, nell'altra due frecce. Sotto la figura si legge:

« Sennacheribbo, il Re possente, il Re del paese di Assiria, seduto sul trono del giudizio, innanzi la città di Lakhischa. Io permetto il massacro (della popolazione di quella città)!

L'iscrizione da lui composta, a quel che deve credersi, tornando dalla campagna di Giudea, di-

mostra chiaramente che l'arte dei *Bullettini* non è di data recente. In essa si dice che Ezechia, Re di Giudea, non avendo voluto riconoscere la sua possanza, egli ha invaso il di lui regno, preso e saccheggiato quarantasei delle sue piazze forti, recandone seco schiavi gli abitanti; « ma che egli ha lasciato al vinto Re Gerusalemme, ed alcune altre piccole città in quelle vicinanze »!



(Il ponte delle Carovane a Smirne)

IL PONTE DELLA CAROVANE A SMIRNE

Il viaggiatore che da Sira muove verso le Smirne, non può non restar compreso da ammirazione nel vedere, con occhio già avvezzo alle nudità delle isole della Grecia, le maestose foreste che vestono le montagne dalle quali quel bellissimo golfo è circuito. Pure i monti che alla città sono dappresso, veggonsi anch'essi spogli di vegetazione! La vicinanza dell'uomo è da per ogni dove fatale alle foreste! Nel percorrere quella città, bello è il vedere, specialmente nel quartiere detto delle Rose, ove abitano i ricchi negozianti Greci, come ciascuna casa ha un giardino interno con in giro un porticato, sopra il quale apronsi le porte e le finestre degli appartamenti; e nel centro di esso un getto d'acqua che slanciasi in aria in mezzo ad alberi di aranci, di granati, di nespole del Giappone, di gelsomini e di rose. Quando la por-

ta di strada di que'giardini è aperta, ei ti sembra vedere l'*Atrium* di una casa antica: che ti suscita una reminiscenza di Pompei. Quivi presso è il *Ponte della Carovane* gittato sul torrente *Melès*, sulle cui sponde, dicesi che Omero cieco facesse sentire i suoi stupendi canti. Incantevole e pittoresco è quel sito, specialmente allorchè vedesi popolato da una Carovana; ma l'immaginazione lo rende poetico mercè tale storica rimembranza. Dalla parte della città il torrente è orlato di salici, di platani, di gelsi e di altri alberi dalle forme tondeggianti, e dalle foglie mobili e svariamente verdeggianti. Sulla opposta riva giganteggia una foresta di secolari cipressi strettamente fra loro aggruppati, che coprono con la loro tetra ombra innumerevoli tombe turche coronate dal turbante, alcune delle quali dritte, altre inclinate, ma le più giacenti al suolo.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

NECROLOGIA

Monsignor D. Valentino Vignone, Vescovo di Diano in Principato Citeriore.

Le necrologie di quegli uomini, che come astri luminosi si distinguono nello spazio e nel tempo, sono state sempre e sono tuttavia il sospiro di tutt'i letterati; poichè gli atti della loro vita, essendo patrimonio della storia e delle cronache contemporanee, è d'uopo passassero alla posterità, avida di leggere nel passato, con un guardo retrospettivo, il progressivo svolgimento dello spirito e del cuore umano. Lode quindi a coloro che sotto questo riguardo ci lasciano le biografiche



(Monsignor D. Valentino Vignone)

notizie di quegli esseri straordinari, che illustrano la patria con le loro virtù! Se l'importanza di esse si fosse in tutt'i tempi ravvisata, non avremmo a lamentare tante care preziose notizie divorate dal tempo e fatte misero pascolo dell'oblio del sepolcro. Di fatti, se il dotto e chiarissimo amico signor Morgigni-Novella, che alla

toga del Magistrato unisce il nobile paludamento del Letterato, non avesse tolto dalla polvere e messo a stampa che Nerazio Prisco, uno de' più celebri Giureconsulti di Roma, ultimo caposcuola de' Proculiani, Console ben tre fiate ed autore di un gran numero di opere, era non ultima, anzi primissima gloria di questa Sannitica nostra Se-

pino, forse lo avremmo dimenticato (1). Se il nostro caro fratello non avesse dissepolti e fatte note per questo stesso periodico (2) le virtù dell'altro nostro concittadino Angelo Catone, filosofo, astronomo e medico rinomatissimo, degno di sedere in una delle più cospicue cattedre dell'Università napoletana, e di essere, come medico, ammesso nelle Aule Regie del secondo Aragonese, forse ne sarebbe andata mal' conta la vita; e noi, suoi posteri, non avremmo avuto il bene di vedere in lui, come in tersissimo specchio, quanto possa la gagliardia dell'ingegno congiunta ad una volontà ferma e tenace. Se i nostri buoni Maggiori ci avessero saputo serbare le storiche notizie, oggi incomplete e sperperate in tanti vecchi zibaldoni, sulla vita di Monsignor Giambattista del Giudice Vescovo di Vulturara, di Monsignor Antonio Attilio Vescovo di Termoli, e di Monsignor Guzzone Vescovo di Sora, altri nostri benemeriti concittadini, non avremmo il cordoglio di sentir contrastate queste patrie rinomanze, o vederle tratto tratto divorate dal tempo. Che se all'età nostra ci abbian noi pure il gravissimo torto di aver mancato di rendere di pubblica ragione la vita di un' altra celebrità Sepinese, del P. M. Ottavio Chiarizia dell'Ordine dei Predicatori, insigne letterato, per molte opere chiarissimo, e per belle qualità di mente e di cuore commendevole, speriamo, se Dio ci aiuti, di redimerci, quandoché sia, da questa colpevole omissione, e far di lui non immeritata ricordanza.

Ora però, che sotto ai nostri occhi si schiude la tomba per accogliere un' altra recente notabilità della patria, è nostro debito, benché cacciati nel più acerbo dolore, di rimembrarne la perdita ed alla posterità tramandarla.

Questa nostra diletta patria, Sepino, vedeva con gioia in novembre del 1850 innalzato all'infula sacra della novella Chiesa Dianese, in Lucania, un suo benemerito figlio, D. Valentino Vignone, Arciprete della nostra insigne Chiesa Collegiale. Ma ohimè, questa gioia esser doveva di ben corta durata!! Non compiva per anco la seconda olimpiade il suo cielo, e già Monsignor Vignone, che apriva la serie dei Vescovi Dianesi, pagava il suo tributo alla terra, e la immatura sua dipartita scopriva l'amata Diocesi, orfava di un caro figlio la patria e la famiglia di un saldisimo appoggio! Se il dolore ce l'avesse permesso, volentieri ci intratterremmo a discorrere lungamente di lui, certi di far cosa gratissima a chiunque se l'ebbe caro quaggiù. Ad ogni modo, cennando i punti culminanti di sua mortale carriera, farem « come colui che piange e dice » non solo per rendere un tributo di affetto all'estinto, che ci avemmo a compagno e Collega, ma per dar anco al natio luogo un attestato di carità sincera.

Non erano ancor calme le telluriche convulsioni del tremuoto del 1803, quando ai 23 agosto, detto anno, venne in luce qui in Sepino Valentino Vignone. I suoi genitori Nicola ed Orsola Giamei, non nobili né ricchi, ma probi ed onesti artigiani, vollero ben per tempo addirlo alle lettere, e videro tosto quanto egli, sotto la diligente scorta del severo zio D. Amadeo Vignone, Parroco allora della nostra Chiesa di S. Lorenzo, in esse lettere progredisce. A rendere più vasto il campo di sue

cognizioni, e per secondare altresì la vocazione, ch'egli nutrivava per lo stato ecclesiastico, venne il giovine Vignone chiuso nel sacro Seminario di Boiano, ove, apparati i precetti di eloquenza sotto l'accurato D. Giuseppe Castrilli, ex Agostiniano, passava ai severi studi delle matematiche e della filosofia, dettati dal rigido D. Pietro Perro-ne, e quindi a quelli della Teologia, letti dal dotto P. Aurelio d'Amico, ambi dell'Ordine dei Predicatori, da Monsignor Pasca (allora Vescovo di Boiano) chiamati colà per rimettere nel suo vero lume tali austere discipline in quel Ginnasio Diocesano troppo in quel tempo sventuratamente scadute. Non è a dire quanto egli nelle divise scienze avanzasse.

Dopo di aver percorsa tutta quanta l'angusta letteraria palestra, che quel sacro luogo gli lasciava agio a percorrere, non senza aver durati burrascosi giorni ed amari, vestito pel degnissimo Monsignor Garzilli del sacro efod sacerdotale, in patria si riduceva. E quivi, per non poltrire nell'ozio, per ogni uomo d'onore e più per un ecclesiastico sdicevole, facevasi alacremente ad istruire la gioventù studiosa, la quale piucchè un maestro, trovava in lui un amico, un fratello, un padre amorevole e sagace. Mi appello di ciò a chi, discepolo di lui, con soddisfazione quei giorni di paterne cure ricorda!

Eletto nel 1831 ad Arciprete di questa insigne Collegiale di S. Cristina, ebbe di tal dignità, nel 1837 la canonica istituzione dalla S. Sede Apostolica. Posto Egli come incrollabile colonna nel Santuario, e come vigile scorta sul bastione di Sionne, seppe ispirare e mantenere la pace nel numeroso Clero Sepinate, far rispettare la Religione e l'Sacerdozio, ed adempire i pastorali doveri, indefessamente vegliando alla custodia dell'affidatogli gregge. Non pago di tutto ciò, cercò promuovere a tutt'uomo il bene e la gloria della terra natale, cooperando con noi alla istallazione di una numerosa Filarmonica, e di un teatro accademico per la istruzione della crescente gioventù, la quale qui si aveva un onesto diversivo nella corruttela de'tempi. Da ultimo, caritatevole per indole, facevasi a versare, specialmente nei sopravvenuti giorni di penuria, l'obolo che si lucrava, in seno alla povertà desolata, togliendolo spesso ai suoi più urgenti bisogni. In tal modo rese con plauso universale una delle più vaste parrocchie di questo Comune fino a Novembre del 1850, quando alla Divina Provvidenza piacque strapparli al natio suolo, e menarlo a Capo della Diocesi Dianese, di recente creazione, poichè la vasta di Capaccio per supremo volere si bipartiva, dichiarandosi Diano della parte orientale, e Vallo della Occidentale capitali delle rispettive Diocesi.

Unto sul Tebro del erisma dell'Apostolato nel di 17 febbraio 1851, con l'ansia di chi ama mettersi in una più ampia sfera di benefiche azioni, si recava subito al luogo di sua novella dimora. E qui non ci regge la lena in adeguatamente descrivere la traboccante letizia di quel popolo e delle popolazioni limitrofe, tutte confluite in Diano, per vedere ed accogliere sotto lo incarco de' pontificali paludamenti il primo tanto agognato Pastore! Noi, che in quel tempo davamo opera ad annunziare la parola di Dio in quel Duomo novello, non potemmo restare indifferente all'universale esultanza ed agli onori, che i Lucani tributa-

vano ad un figlio del Sannio, il quale veniva a stringere con loro gli antichi patti di amicizia e di stima (3); sicchè le nostre lagrime di tenerezza, irrompendo involontarie dagli occhi, univansi a quelle del commosso Prelato ed agli osanna del popolo... Ah chi dir doveva che gli olivi dell'esultanza cangiarsi dovevano sì presto in funebri cipressi!!
(il fine nel pross. num.) Parroco LUIGI MUCCI.

BIBLIOGRAFIA

Fiori poetici del Dottor Giuseppe Tomasini.

(Palermo 1856)

Il diletissimo nostro Amico Signor Tenente Colonnello D. Nicolò Tommasi-Sanzo, di Sciacca, che da molti anni ha preso a prediligerci grandemente, dandoci frequenti attestati di amicizia, veramente sincera, e tale, che non certo di frequente se ne avvera la simile ne' giorni nostri, fra gli altri graditissimi doni, c'invia testè una Raccolta di poesie, col titolo sopracitato. Affluiscono in quest'Ufficio Opuscoli di tal fatta, e per lo più, non trovando in essi, che la smania giovanile di comparir poeti, ovvero i vagiti primi di un estro nascente, servono solo ad accrescere la mole già smisurata delle ciance canore. Confessiamo ingenuamente che con tale prevenzione abbiamo aperto il libro inviatoci dall'Amico; ma al solo leggere la prima ottava di un Canto che l'Autore intitola all'estinto suo padre, abbian dovuto convincerci che si trattava ben d'altro che di un estro nascente, o di una puerile smania di poetare. Abbian quindi lette avidamente tutte le bellissime poesie del signor Tomasini, e ci vediamo nel dovere di annunziarle ai nostri lettori con quella lode che meritano. Educata ed ispirata ne' nostri classici, e non nelle ibride produzioni di oltremonte, la Musa di questo Siculo Cantore ti riempie l'anima di dolce e cara malinconia, e ti desta emozioni tenere con un verso facile e sonoro, con rime spontanee, con un'orditura, specialmente nelle ottave, pregevolissima. Vogliamo offrirne ai lettori un piccol saggio nelle tre ottave che chiudono il citato Canto, col quale preludia il libro:

Spesso obliando ogni pensier profano
In estasi d'amor rapito e tratto,
Le mie pupille con un senso arcano
Io rivolgo, e mi accosto al tuo ritratto;
Ti riveggio, ti parlo, io già la mano,
Padre, ti bacio... ma deluso al tatto
Per impeto d'amor, per dolce inganno
Sol mi resta un tuo sguardo, e un crudo affanno.
Dunque per sempre io ti perdo?... Sventura
Al cuor di un figlio che ti amò cotanto!
Ah! sempre è ver che qui passa e non dura
Cosa bella mortal degna del canto!
Già il cuor mi batte, il mio pensier si oscura,
E ritornato alla pupilla il pianto,
L'estro vien meno, ed a stento sol puote
Render la cetra mia l'ultime note.

(3) Lucani quidem ab Samnitibus genus ducunt, qui superatis bello Posidoniatibus, et eorum sociis, eorum potiti sunt urbium. Strabon. Lib. VI — Anton. Lucania Part. 1 disc. V. — Romanelli tom. 1 Sez. III. C. 1.

Salve, o padre, ed in un col mio saluto,
Che a te qual sia, manifesto è certo,
Questo accogli, che umil ti offro in tributo
Di lacrime e di fior tenero serbo,
Tu n'esulta, e quando sia compiuto
Di mia vita il sentier scabroso ed erto,
Fà che nel seggio del divin drappello
Io ti rivegga più splendente e bello.

Noi riprodurremo in queste pagine qualcuna delle poesie del Tomasini che più ci è andata a sangue. E chiudiamo intanto queste brevi parole, aggiungendo le nostre alle meritate lodi che senza dubbio avrà riscosse nella sua patria l'egregio Scrittore. Nelle poesie del quale, oltre i pregi accennati, ci piace notarne anche un altro non meno laudabile, quello che risulta dal genere di argomenti presi a trattare, i quali mostrano in lui un poeta cristiano, ed un' anima ingenua ed educata « Agli onorati studi, alla pietate ».

F. CIRELLI.

COSE DIVERSE

Un mantello di 50,000 franchi. Gli Indiani del Brasile vengono a' nostri giorni considerati come artisti maravigliosi, allorchè si tratta di ornare di penne brillanti taluni tessuti. Pure gli abitanti delle isole Sandwich, i Kanak non la cedono ad essi nè per abilità, nè per lusso in siffatti lavori. Le belle donne di Honolulu, città capitale di quell'arcipelago, usano una pomposa acconciatura di testa formata da una specie di corona di penne preziose, e quelle dell'Ivi, di color giallo dorato, sono le più ricercate. Disgraziatamente quest'uccello bellissimo va divenendo di giorno in giorno più raro in que' paesi, e si cita tale ghirlanda intrecciata con le sue penne, che non si vende meno di cinque o sei mila franchi. — Allorchè Rio-Rio, il Re viaggiatore delle Isole Sandwich, fè sosta nel Brasile, per indi compiere il suo celebre viaggio in Inghilterra, intrapreso ad oggetto di studiare le maraviglie della nostra civiltà, offrì egli all'Imperatore D. Pedro I. un mantello di piume d'Ivi, veramente degno di un Sovrano, che fu valutato per la somma, forse alcun poco arbitraria, di trenta mila franchi!

— Humboldt ne' suoi *Quadri della Natura*, narra che presso gl'Indiani *Guarecas*, esiste una tradizione, secondo la quale i coraggiosi *Aturi*, perseguitati dai *Caraibi* antropofagi, rifugiaronsi nelle rupi delle cataratte, lugubre soggiorno ove per tutta la razza, senza lasciar traccia della lingua da essi parlata. Nella parte più impraticabile del Raudal si rinvennero altre caverne piene di ossami; ed è a supporre che l'ultime famiglie degli *Aturi* siansi estinte molto tempo dopo; poichè a Maypures, cosa bizzarra! vive ancora un vecchio pappagallo, il quale al dire di que' naturali, cinguetta un linguaggio che niuno può comprendere, perchè parla la lingua degli *Aturi*.

L'ANINGA

Buffon, nel vedere la pelle di uno di questi volatili, e nell'osservare il lungo e morbido collo, ondulato e terminato da una testa smilza, ciliadrica, che va assottigliandosi sino al lungo e pun-

(1) Dalla Strenna La Ghirlanda, anno 11. 1856.
(2) V. Pol. anno XIV, num. 46, pag. 361.

tuto becco, ebbe a dire che sembravagli di vedere un rettile impiantato sul corpo di un uccello. In fatti gli Americani gli danno il nome di *Snake bird* (uccello serpente). Audubon e il dottor Bachman sono i due Naturalisti che han meglio studiato la natura ed i costumi di questi uccelli, che trovansi in abbondanza e riuniti a torme nelle Floride, nelle basse pianure della Louisiana, dell'Alabama, della Carolina del sud, e nel mezzo giorno in fine degli Stati Uniti. Nelle

Floride chiamano l'Aninga, *dama greca*, ravvisandovi forse qualche Elena dalle belle penne allorchè, all'epoca della nidificazione muove con tanta grazia il suo collo e il becco, quasi che volessero que'naturali protestare senza saperlo, avverso l'opinione di Buffon; il quale vedeva in questo volatile mostruose anomalie. I Creoli della Nuova Orleans gli danno il nome di *Becco a lancetta*; e gli abitanti delle bocche del Misissipi lo appellano *Corvo nero*. Abita costantemente i la-



(L' Aninga — *Plotus Aninga* L.)

ghi, i pantani e le lagune le più recondite; nuota e vola con egual forza, e mostra molta sagacia nel prepararsi sempre il modo di sfuggire ai suoi persecutori allorchè si posa su i rami di alberi posti in prossimità delle acque. Si cibano questi volatili esclusivamente di pesci, e li ingojano sani sino ad una grandezza eccedente quella del collo.

L'Aninga, dietro l'esperienza fattane dal citato Dottor Bachman, si addomestica facilmente,

e potrebbe forse farsene una specie di falco pescatore, avvezzandola a portare al padrone la preda, in vece d'ingoiarla. La sua carne però è coriacea, nera, oleosa, e perciò non buona a mangiarsi; nè le penne hanno qualità tali da poter essere utilmente adoperate nelle arti.

Si conosce una seconda varietà di Aninga (*Plotus rufus*) trovata nel Sinegal; ma tanto nell'antico, che nel nuovo Continente, trovasi l'Aninga solo nelle calde latitudini.

L' INDIA INGLESE

Sciogliamo le promesse da noi fatte di raccogliere e pubblicare in queste pagine le più importanti nozioni su quella estesissima regione delle Indie Orientali, che è soggetta alla dominazione inglese; e che ora è il teatro di sanguinose lotte.

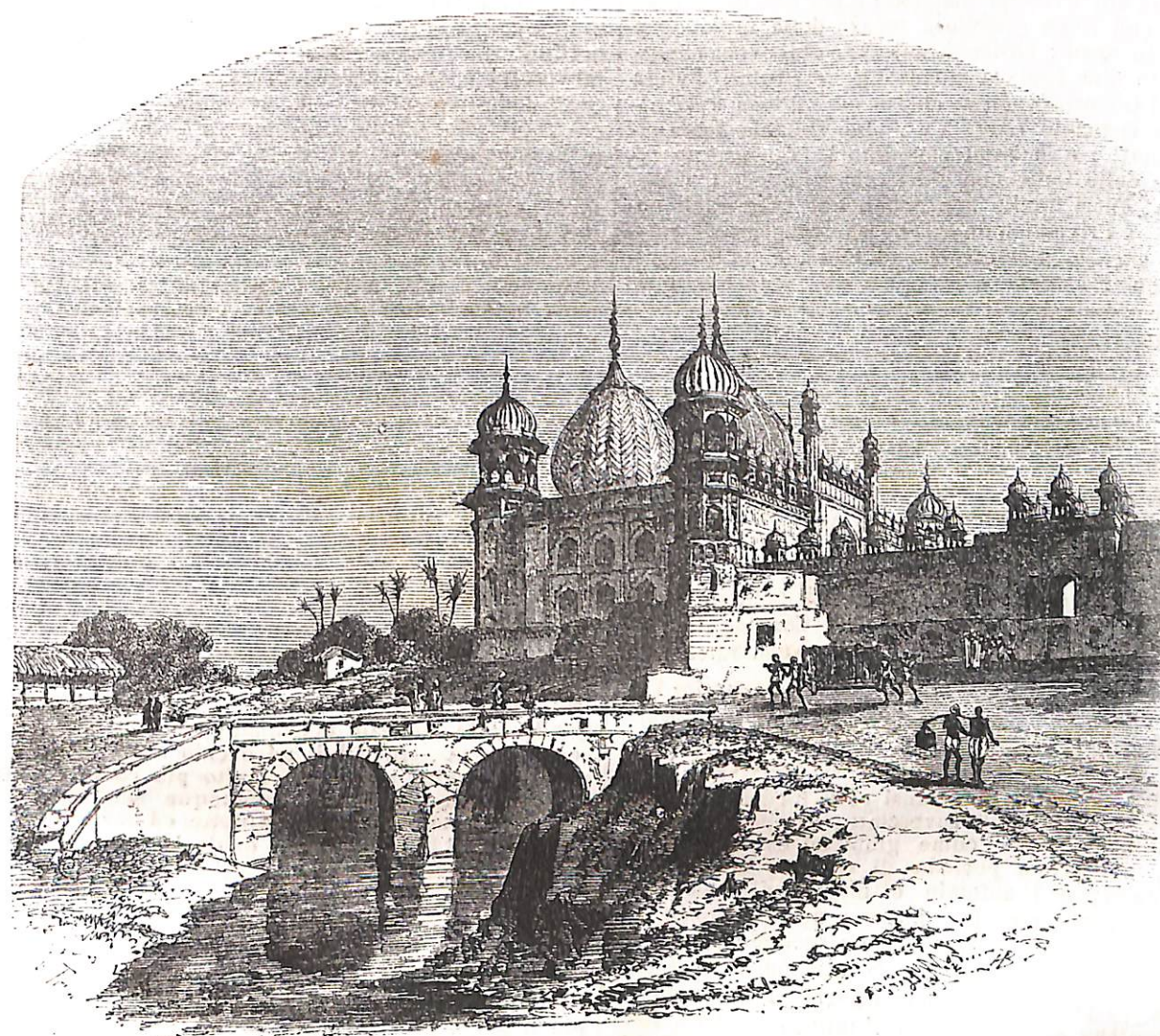
L'India inglese è eguale in estensione a tutta l'Europa, meno la Russia; il che corrisponde presso a poco a dieci volte la Francia (1).

Il numero de' suoi abitanti oltrepassa attualmente i cento sessanta milioni, professanti nella mas-

sima parte l'antica religione bramini, non senza esservi molti milioni che professano il Buddismo e il Djainismo: i Musulmani si fanno ascendere a circa venticinque milioni.

Prima di esser sottomessa alla dominazione inglese, l'India non era affatto indipendente. È noto che trovavasi in decadenza da molti secoli ai tempi di Alessandro, e non era che una polvere di popoli, come al presente, quando fu invasa nell'undecimo secolo dai Musulmani condotti dal Sultano Mahmoud.

I discepoli di Maometto non riuscirono a distruggere l'antico culto della Religione Braminica,



(Il Secundrah, tomba di Akbar, a cinque miglia da Agra)

ma l'energia della loro Fede, perchè giovine ancora, e perchè più si accostava al Cristianesimo, loro assicurò una prepoderanza politica su quelle razze decadute, intristite e scoraggiate mercè la lenta azione del loro materialista panteismo, che cancella il sentimento della personalità umana, e la cui ultima parola è l'annientamento dell'essere:

Dopo una lunga serie di lotte e di rivoluzioni,

(1) I limiti attuali dell'India inglese sono: a mezzogiorno l'Oceano; al nord, i monti Himalaya; all'occidente i monti Soleyman; ed all'oriente, la linea di sommità che corrono fra il Bramhapoutra e l'Irravady.

arrivarono essi a fondare nel XV. secolo, nell'Indostan, il grande Impero del Mogol, la cui capitale è Delhi.

Questo impero forte e glorioso sotto Akbar ed Aurengzeb, crollò verso la metà del XVII. secolo, lasciando libero campo alle ambizioni europee che agognavano ad impadronirsi dell'India. Di fatto, appena le scoperte di Diaz e di Gama aprirono all'Occidente le vie del mare verso l'Asia meridionale, il commercio europeo corse a fondare stabilimenti sulle sponde dell'Indostan. I Portoghesi si stabilirono a Goa; gli Olandesi a Ceylan; i Francesi a Pondichery; gli Inglesi a Surate, a Madras, a Bombay, a Cal-

cutta. Ora a vista delle incessanti rivoluzioni che continuavano a rompere ogni unità, ad indebolire ogni potere nell'Indostan, era ben naturale che presto o tardi idee di conquista venissero ad immischiarsi alle commerciali speculazioni degli Europei; i quali guardavansi l'un l'altro con gelosia e diffidenza. Nel secolo XVIII, la rivalità non si poteva più sostenere in modo positivo, che fra l'Inghilterra e la Francia.

Nel 1744, durante la guerra che divideva queste due nazioni; il francese Dupleix, Governatore Generale de' possedimenti della Francia nelle Indie, volle togliere agli Inglesi la loro politica influenza sui Principi indigeni; e per ben dieci anni lottò con buon successo a mezzo della diplomazia e delle armi; cosicchè nel 1754 egli aveva assoggettato alla Francia più di un terzo dell'India: ma il Governo inglese chiese ed ottenne dall'altra ora regnante Luigi XV, che Dupleix fosse richiamato; e da quel momento la Compagnia inglese delle Indie non ebbe innanzi a sé altre barriere, fuori quelle ben deboli che potevagli opporre i Principi indigeni. Le sue conquiste si estesero successivamente con la forza, e molto spesso con l'astuzia e l'ingiustizia, sino alla totale occupazione dell'Indostan, e all'annientamento di ogni resistenza tanto materiale che morale. L'ultima conquista considerevole degli Inglesi consumata al cominciare del 1845, fu quella del Pundjab.

La carta della Compagnia delle Indie, che nella sua origine, sotto il regno di Elisabetta nel 1600, consisteva in un semplice privilegio di speculazione commerciale, si è col tempo tramutata in una costituzione di governo importante ed estesa, al pari di quelle onde vengon regolati taluni grandi Stati politici dell'Europa.

Andremo esponendo in alquanti articoli l'organizzazione di questa celebre Compagnia, tal quale risulta dalla Carta del 1833, riveduta nel 1853.

(continua).

GL' INFUSORII

(Contin., vedi il num. prec. pag. 62).

Le VORTICELLE mostransi sotto forma variabile, talvolta come coni rovesciati, campane, coppe, corolle; tal altra come globi od ovoidi. Il corpo, nel primo periodo di vita, è fisso ad un sostegno, e l'animale è munito di una corona di cigli vibratili intorno ad un lembo più o meno allargato. Durante un secondo periodo di loro esistenza le Vorticelle abbandonano il loro sostegno per nuotare con libertà nel liquido, e presentano allora forme all'intutto diverse. Esse sono abbondanti e facili a riconoscersi, ma difficili ad essere ben osservate, appunto perchè frequenti cambiamenti di forma che subiscono, mediante brusche contrazioni. Esse mostrano una bocca ben distinta. Si rinvengono nelle acque pure, dolci o salate, nelle quali sono fissate sull'erbe, sulle conchiglie, sui crostacei ec. Pochi animalculi eccitano l'ammirazione del Naturalista più delle Vorticelle, atteso la loro corona di cigli, pel turbinio che esse producono, pel pedicellolo suscettibile di contraersi bruscamente a spirale, attraendo il corpo su se medesimo, per poi proiettarlo di nuovo. Abbiain disegnato due specie più notevoli di questo gruppo: una, la Vorticella ramosa (fig. k), più volgarmente conosciuta sotto il nome di polipajo a mazzetto: si trova nelle acque dolci

di tutti i paesi; l'altra egualmente comune, la Vorticella delle infusioni (fig. l), cui si dan pure i nomi di vase da latte, imbuto ec. presenta distinta abbastanza la forma del fiore del Vaccinio; e si sviluppa frequentemente nelle infusioni animali o vegetali.

Le URCEOLARIE (fig. m) sono alternativamente turbinate, o emisferiche, o globulose, per effetto delle vivissime contrazioni che subiscono i loro tessuti. Tutta la superficie del corpo è seminata di cigli, taluni de' quali servono pel nuoto, ed altri vivono fissi ai corpi circostanti. Come le Vorticelle, con le quali hanno pure altre relazioni, le Urceolarie offrono un tipo bastantemente avanzato in organizzazione: bocca distinta; picciole cavità nell'interno, corpi glandulosi, nova ec. L'apertura della bocca è preceduta da una lunga fila di cigli disposti a spirale; che agitandosi, producono nel liquido un turbinio destinato a recar l'alimento in fondo alla cavità. Tutte vivono nelle acque dolci tranquille, fra l'erbe. Veggonsi ordinariamente correre, mercè i loro cigli dorsali su i polipi di acqua dolce, su i quali esse par che esercitino l'ufficio di parasite. Oltre l'Urceolaria propriamente detta, abbiain disegnato un altro genere lo Stentore (fig. 5). È questo uno dei più grandi infusorii conosciuti; ed è in generale visibile ad occhio nudo; quindi si può facilmente verificare la sua struttura. I Stentori sono abitualmente di color verde, o nerastro, o torchino chiaro. La specie particolare raffigurata nel disegno, è conosciuta da tutti i micrografi.

Ora i generi che noi abbiain sommariamente descritti, di unita a moltissimi altri che abbiain dovuto passare sotto silenzio, costituiscono la prima divisione degli Infusorii, cioè i così detti Asimetrii. La seconda divisione ammessa dal Dujardin, comprende i Sistolidi (fig. n), presso i quali, in opposizione ai caratteri del precedente gruppo, veggonsi indizii non equivoci di simmetria. Questi animali sono piccoli quasi quanto quelli delle famiglie accennate, e com'essi, per conseguenza, invisibili ad occhio nudo, almeno per la maggior parte; ma molto più complessa è la loro organizzazione, comunque siasi ciò appena sospettato prima delle dotte ed accurate ricerche dell'Ehrenberg: il quale ha creduto perciò di doverli separare dagli Infusorii propriamente detti. Essi sono costantemente rivestiti di un tegumento resistente, che ha talvolta l'apparenza di una corazzina solida; d'onde il nome di Sistolidi. Si distingue in essi un canale digestivo, e spesso un paio di mandibole, una bocca, organi più o meno precisi di circolazione e di respirazione, e forse dei sensi. In taluni di essi l'apertura della bocca è circondata da un apparecchio carnoso rivestito di cigli vibratili, i quali, per la regolarità de' loro movimenti, presentano talvolta un'apparenza di vere ruote dentate giranti velocemente; donde il nome di Rotiferi che si è dato ancora ad una delle divisioni dell'Ordine. Tutti sono ermafroditi ed ovipari. Se si eccettuino questi Rotiferi, ed un altro ordine, quello dei Tardigradi, che vivono semplicemente in luoghi umidi, tutti i Sistolidi abitano, come gl'Infusorii propriamente detti, in seno alle acque, ove la loro esiguità li toglie alla vista: essi preferiscono le acque stagnanti, o poco agitate, che bagnano piante acquatiche, siano acque di mare, di fiumi, di maremme, o di fossati; ed in mag-

giore abbondanza rinvengonsi nelle ruotaje ripiene da molti giorni di acqua piovana: giammai si osservano nelle vere infusioni, e nelle acque putrefatte. In quanto ai Sistolidi che non vivono nell'acqua, e non richieggono che un certo grado di umidità, rinvengonsi sopra certi muschi (Hypnum), all'ombra, nei boschi, nei cespi di Bryum esposti alle alternative di secchezza e di vegetazione, su i tetti, su i muri, e ne' viali de' giardini; come nelle sabbie delle grondaje veggonsi di frequente i Rotiferi e i Tardigradi. Ed appunto fra la sabbia delle grondaje l'illustre Spallanzani osservò per la prima volta questi animali, su i quali egli poté constatare il singolare fenomeno di rivivere dopo un disseccamento prolungatissimo. Fatto così straordinario fu dapprima rivotato in dubbio dai Naturalisti; ma più tardi si rese ragione all'esattezza delle osservazioni del dotto Italiano. Attualmente non si mette più in dubbio che i Rotiferi e i Tardigradi esposti durante una estate bruciante ad essere disseccati sui tetti, possono riprender vita allorchè si umettano di nuovo. Questi animali così disseccati, veggonsi contratti in picciole palle traslucide, molto dure; il loro involucro coriaceo sembra proteggerli contro gli agenti esterni, e permettere che essi conservino una vita latente, di cui potrebbe crederesi indefinita la durata.

Fra le divisioni molto numerose dei Sistolidi, segnaleremo in modo speciale i due Ordini che abbiain già accennato, i Rotiferi cioè, e i Tardigradi.

I ROTIFERI (fig. e) hanno nel loro stato normale la forma di fusi, ma mediante la contrazione possono acquistare più o meno quella di una palla o di un'ovoide. La parte anteriore del corpo è munita di doppio lobo ciliato, che dà la singolare apparenza di due ruote in movimento. Nel di dietro poi finiscono con una coda con varie articolazioni, nelle ultime delle quali veggonsi diverse paja di dita, o stilette carnute. Essi nuotano a via di un movimento vibratile dei cigli, ovvero vanno carponi a guisa delle sanguisughe. Vi si osservano due o anche più punti rossi oculiformi.

I TARDIGRADI o Sistolidi camminatori (fig. p) presentano un corpo oblungo, che può contrarsi e prender forma rotonda, quattro paja di zampe corte, o capezzoli, ciascuno con due unghie doppie, ossia quattro unghie semplici uncinate; bocca strettissima a guisa di sifone nell'estremità anteriore ec. — Talvolta si è dato ai tardigradi il nome di orsi d'acqua e di brucolini. (piccioli bruchi), a causa della loro forma generale.

(continua)

Abatemareo e Cipollina. I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.

(Cont., vedi il num. prec. pag. 39)

Nel 50 una donna, la quale si chiamava erede della Badia di Abatemareo e della Casa Leo, citò più di cento proprietari di Orsomarzo, Cipollina, Grisolia, Majerà, Verbicaro e Mormanno a lasciare i fondi da loro posseduti. Veteres migrante coloni, dicevano i veterani di Ottaviano a quei di Mantova e di Cremona. Bisognava dunque trasmettere altrove; ma in qual parte del mondo?... si al-

legò una bolla di Clemente VII del 19 marzo 1531, un inventario del 1535, una pianta geometrica dei fondi, levata da un regio agrimensore nel 1785, ed un istromento del 2 maggio 1790. Aspettavasi che per colmo dei mali una sentenza giudiziaria venisse a confermare in forma di giudicato gli errori di tre secoli, impoverendo e rattristando i proprietari, e succiandone il sangue.

§ 3. Cipollina o Casale. Sito e cenni storici. Stato civile e religioso.

Siede la nuova villetta di Cipollina in un ricco e grasso terreno, parte maremma, e parte declivi e coste di monte; e siede sopra un poggio di pietra viva e di terreno aspro. Terra esposta ad ogni alternare di aria e di venti, e alla piena vista del mare; terra nota e celebrata per le uve-passe e per i suoi vini. È di aria poco sana, ma migliore di quella di Abatemareo, e le sottoposte pianure sono piantate a vigneti di zibibbo e di vino, o sono seminate a grano, o piantate a granturco, a varie civaje, a fave, e a cotone; ed ombreggiate da fichi, da gelsi, da meli, da peri, da albicocchi, da ciriegi, da ulivi e da querele; o assie-pate da olmi, da fichi indiani, da ceppaie di lentischi e di mortelle, da pruni, da spinì, da rovi e da cardi. Le acque stagnanti desolano quelle maremme con le febbri intermittenti; sì che può dirsi di esse ciò che il Gozzi diceva delle venete lagune, che siano nido di febbre per notturno guazzo. Dicono i nati, che vi stia la morte del Casale; ma il popolo, la coltura e le comodità sono i primi e migliori antidoti contro le intermittenti, e la chiarissima e inclita Città di Sibari, la opulenta e deliziosa Città della Italia del mare Jonio, la madre patria di Lao, e l'avola di Abatemareo e di Cipollina, sorgeva pienissima di popolo e floridissima nelle maremme della foce del Crati. Cipollina nel 97 contava più di 565 abitanti, addetti all'agricoltura ed alla pastorizia; ed ora sono più di 700, e la villetta cresce di giorno in giorno, perchè il suo territorio è fertile, ancorchè sia in parte incolto e distrutto dalle piene del fiume. Avvi una sola Parrocchia ed una sola chiesa, la battesimale, dedicata al SS. Sacramento. Il Santo tutelare di Cipollina è il Patriarca S. Giuseppe; la festa del cui transito si celebra nel diciannove luglio con una picciola fiera; nella quale si accorre dai paesi circostanti. Il piatto di uso (di rito) in quel giorno è la pasta casalinga, fatta di fresco e la chiamata col nome di fuselli (fusilli). I fuselli sono pezzettini di sottil pasta, senza buco, tonda, ma piccola e bislunga, non tanto gravosa, e piacevole anzichè no, fatta prestamente a mano di donna. I fuselli non sono, ma rassomigliano i capellini di Toscana, ed anche le fusa, da cui viene il nome alla vivanda.

Cipollina ha redato il contado di Abatemareo, come Turio accupò quel di Sibari, e i suoi abitanti sono discendenti degli Abatemarehesi. Cipollina fu edificata nell'anno 1668 da Abatemarehesi e da altri, ivi chiamati da D. Andrea Brancati, gentiluomo di Napoli, Barone di Abatemareo e di Orsomarzo, ed unico fondatore di Cipollina; il quale osservando il sito di Abatemareo essere troppo basso e remido, lo trasferì sovra la collina della Cipollina, che forse fu così nomata dalla grande e naturale abbondanza dei cipollacci o sia dei muscari chiamati. Per antomasia Cipollina dicesi il Casale, come volesse dirsi la terriecciuola nata di fresco. Eppure Diamante e S. Domenica in quei dintorni

l'avevano preceduta di alquanti anni. Cipollina nel 1727 era qualificata per Casale e Casamento, perchè era tuttavia piccina; mentre Abatemarco, ancorchè scarso e povero di abitatori, non volle deporre nel linguaggio dei notai e di ogni atto pubblico il nome primiero di Terra, ch'era uguale all'odierno nome di Comune. Ciò non ostante, Cipollina si governava come tutte le Università del regno: aveva il Sindaco, gli Eletti, il Banditore, il Governatore, il Parroco vicario, e forse il Sagrestano e il Procuratore della Chiesa (1). Accadde talvolta, che rispetto all'angustia del luogo una sola persona esercitasse insieme gli uffici di Sindaco, di Eletto e di Governatore, divenendo in un atto *il fac totum* del borghettuzzo. Nel 1807 Cipollina era rione del Comune di Grisolia, e cominciò ad essere aggregata al Circondario di Verbicaro, al Distretto di Paola, ed alla Provincia di Calabria citeriore, ed era descritta con Abatemarco. Nè in quell'anno, nè manco nel 1815 era più in essere Abatemarco, che era cessato dal 97; e fu sbaglio dei registri ufficiali, copiato dagli scrittori che di là attinsero la notizia. Cipollina distava 50 miglia da Cosenza, e 114 miglia da Cassano, poche miglia da Scalea, da S. Domenica, da Orsomarzo, da Verbicaro, da Grisolia, da Majerà, da Cirella, da Diamante, con cui ella esercita un traffico continuo e vivissimo, perchè sta nel mezzo di codesti Comuni o Rioni.

La distanza tra Cipollina e Abatemarco era di un quarto di miglio. Il fiume di Abatemarco divideva i due villaggi e le due Parrocchie che andavano colla diocesi di Cassano e colla provincia della Calabria citeriore. La riva del mare è lontana miglio uno, poco più o poco meno. Cipollina, rispetto all'essere esposta ad ogni vento, ha un clima incostante, il quale è rigido d'inverno e molto caloroso di estate. Il territorio, che gira per quindici miglia, verso il ponente è bagnato dal mare, e poi è attorniato dai territori di Scalea, Orsomarzo, Verbicaro e Grisolia; ed è, come di sopra diceva, grasso e ferace di ogni sorta di produzioni, là dove non è interrotto e guasto dal fiume, che riduce i colti più prosperi a greti e a renacci, su cui crescono la pulicaria e i roveti con inutili erbacee. E' in parte addetto a vigne di zibibbo e di vini, e in parte coltivato a grani, a legumi, a granturco e a cotone. Vi sono fichi, ulivi e in meno quantità alberi fruttiferi. Sopra la montagna della Serra è un poco di bosco, e pochissima caccia di selvaggina. Ma la riviera non manca di marigiane, di butauri dal collo verde che è vago come la coda dei pavoni, e di tanti piccioli uccelli, che nidificano e svolazzano per tutti i lidi di questo Regno. Venuta la primavera le rondinelle vanno a fare il nido dentro le case, nelle travi dei sopalchi, entrando ed uscendo per le finestre, e pei finestrini, senza paura. Vi sono poi corvi, accertelli, bozzardi, e nibbii, son pregiate le canoparele o beccafichi, che si pigliano, quando i fichi sono nella maggiore maturità e abbondanza con certi architetti, fatti di una bacchetta

(1) Per ordinario in Calabria l'Autorità Ecclesiastica dei Borghi è divisa e bilanciata tra l'Arciprete ed il Vicario foraneo; per giusta tema di trascendere senza nessun prob. Ma in Cipollina il Parroco è insieme Curato e Vicario foraneo.

di mortella e di uno spaghetti a nodo corsojo. Il fiume di Abatemarco mena trote e anguille; le anguille si trovano eziandio per i fossi, ed in gran quantità nei primi mesi dell'anno vi si trovano i gamberi terrestri o fluviali, che danno buon brodo e buona zuppa.

(continua)

LEOPOLDO PAGANO.

UNA FANCIULLA CO' SUOI PULCINI



Statua di Francesco Truphème, presentata nella Esposizione di oggetti di belle arti in Parigi, nel 1857.

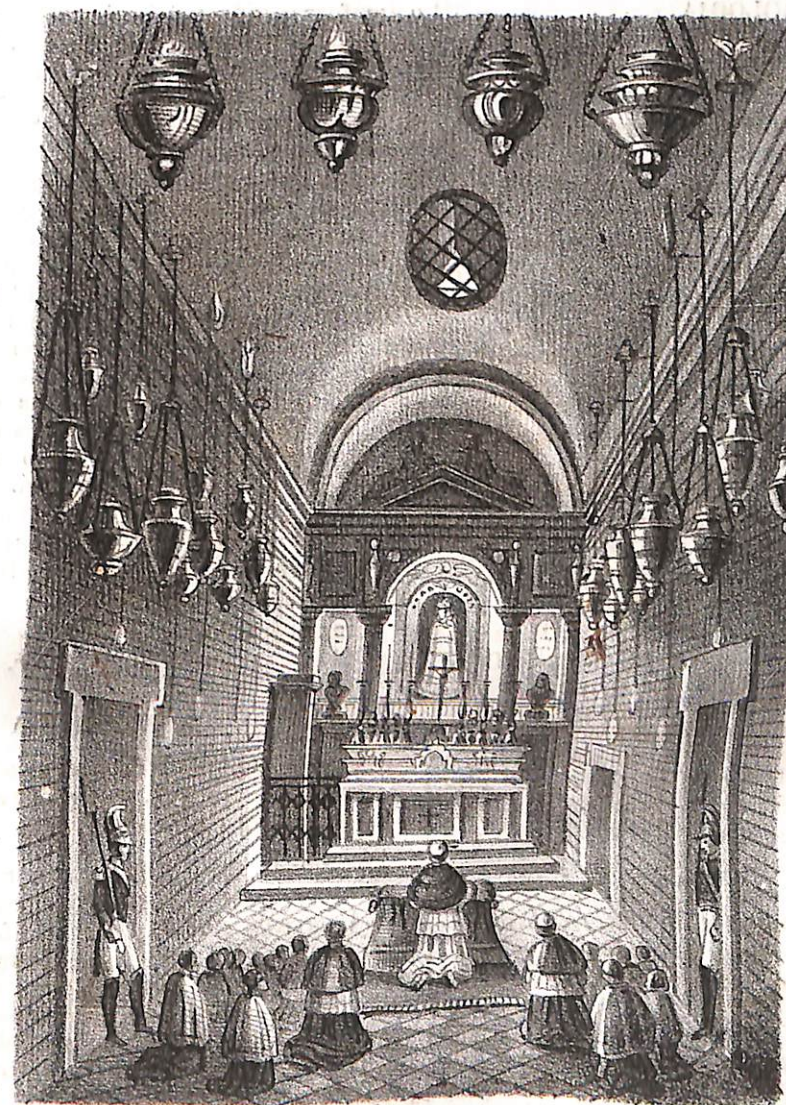
IL SANTUARIO DI LORETO

(Cont. e fine, vedi il num. 6. pag. 45).

Entro l'altare attuale si racchiude quello antico composto di pietre squadrate, venuto esso pure colla S. Casa, il quale è fama costante che sia stato consacrato dal Principe degli Apostoli, e che vi abbia celebrato la S. messa. Cosimo II, Granduca di Toscana lo fece adornare esteriormente di agate, lapislazzoli e diaspri preziosi. I due semibusti di argento, che stanno uno per parte dell'ornamento dell'altare, rappresentanti S. Giusep-

pe e S. Anna, furono donati, il primo dalle nobili famiglie Bolognesi Ranuzzi ed Hercolani per legato del Marchese Pietro Malvezzi, il secondo dal Conte Saverio Canale di Terni.

A sinistra vi è un armadio ricostruito di nuovo, dove si conservano due scodelle che hanno figura di tazze, le quali insieme con altre si crede servissero per uso della S. Famiglia; sebbene è più probabile essere state invece destinate all'uso



(Visita del sommo Pontefice Pio IX. al Santuario di Loreto)

della comunione dei fedeli nella doppia specie, come praticavasi nei primitivi tempi della Chiesa. Quando gli Apostoli, com'è tradizione costante, ridussero la S. Casa a cappella, forse vi fecero alloggiare nel muro quella credenza, ove risposero le tazze, e dove consacravano la Santissima Eucaristia; se pure quella credenza medesima e quelle

tazze non vi furono poste ai tempi di S. Elena, che ornò la S. Edicola.

Sopra la finestra, a lato di ponente, osservasi l'antica croce greca. In una tela tirata in essa croce tutta di legno, è dipinto un crocifisso di maniera greca.

Le due campanelle appese sulla volta sono le antiche campanelle delle S. Casa.

La palla di cannone che scende dalle sacre mura, rammenta uno dei fatti guerreschi di Giulio II. Il coraggioso Pontefice, cacciati da Bologna i Bentivoglio, ridotta la città all'ubbidienza della S. Sede, come le altre città della Romagna, vedendo trascurato l'assedio di Mirandola per inerzia dei Generali, con una di quelle risoluzioni proprie del suo carattere, si presentò in persona al campo per animare di sua presenza i Duci ed i soldati. Quivi, mentre stava discutendo colla sua corte gli affari di quella guerra sotto una tenda, una palla di cannone proveniente dalla parte degli assediati, colpisce la tenda e l'atterra, senza però offendere né il Pontefice né i suoi. Di quello scampo riconoscente, venne a depositarla in tributo alla Vergine, insieme a preziosi donativi (1).

NECROLOGIA

Monsignor D. Valentino Vignone, Vescovo di Diano in Principato Citeriore.

(Contin., e fine, vedi il num. prec. pag. 65).

Calmato il generale tripudio, non volle il novello Prelato metter tempo in mezzo per visitare e conoscere le nuove sue pecorelle, e farsi conoscere da loro. Celebrata la Pasqua, gli piacque girar la Diocesi, e noi lo vedemmo in questa prima visita, in che gli fummo per breve tempo compagno, accolto da per tutto con entusiasmo, con riverenza ed ossequio; poichè la fama precorsa di sua antonomastica bontà lo rendeva a tutti accettabile. Ed egli, non ismentendo la fama, accessibile a tutti, faceva a tutti sentire le sollecitudini dell'apostolico suo ministero. Non è a dire però come restasse profondamente addolorato in rilevare le diverse piaghe che stigmatizzavano la sua vasta Diocesi, piaghe che egli s'imprometteva con l'aiuto di Dio di rammarginare.

Rientrato in residenza, gli sanguinava il cuore in vedere il lagrimevole stato del Seminario Diocesano, piuttosto ritrovo di gufi che ricovero di esseri intelligenti, destinati a diventare il sale della terra e i candelabri della sapienza; e però facevasi a tutt'uomo, nel breve giro di pochi anni, a rifabbricarlo, a dargli forma regolare, ad elevarlo alla sua dignità, ed a metterlo a livello della civiltà dei tempi che corrono. Di ciò non pago, il provvide di dotti ed illuminati professori, e di solerti ed onesti direttori, che in poco tempo seppero far quivi rifiorire le lettere, svolgendo lo spirito della gioventù loro affidata, ed alacremenente menandola al conquisto del buono, del vero e del bello, che costituiscono il patrimonio dei savii. La Diocesi I, di cui era a capo, sia giudice imparziale di nostra asserzione. Molto però gli restava a fare, moltissimo ei proponevasi di mandare ad effetto, e, nel comunicarlo, noi non potevamo non applaudire e restare ammirati e compiaciuti dei suoi belli divisamenti. La morte, anzi tempo e nel meglio del suo cammino, veniva a troncargli lo stame de' suoi giorni, e sperdere, come per ruinoso bufera, i preconcetti disegni, ed a gettare in tutti i buoni l'amarezza e lo sconforto!!!

(1) La S. Casa di Nazareth e la città di Loreto sono state descritte storicamente, e disegnate dal Prof. Gaetano Ferri.

Nei primi giorni di ottobre, preso da ostinata nefralgia, lasciava temer di sua vita; ma, usi gli opportuni farmaci all'uopo, dileguavasi quel tristo treno fenomenico, che suole accompagnare questo dolorifero male. Indi a poco però con maggior gagliardia riprodotto il male, lo metteva agli estremi. Egli, che in qualità di Curato aveva ben cento volte raccolto l'ultimo sospiro di chi manca, si avvide di buon'ora che di bocca all'Eterno la parola estrema era uscita per lui; ed ai suoi più cari dando l'annuncio della prossima sua dipartita, volle essere rinvigorito dal pane degli Angeli, processionalmente portato dalla Cattedrale, per dare al diletto popolo, accorso in folla, la grande lezione che tutto è vanità sulla terra, e che non vi ha che Dio su cui poggia le speranze. Tutto era cordoglio intorno a lui, mentre egli rassegnato, raccogliendo l'esaurite forze, adorava in Gesù Sagramentato la sorgente delle grazie e la consolazione di chi muore. Disposto al passo estremo, dimandò l'erisma dei morenti, ultimo conforto dei peregrinanti alla celeste Gerusalemme. Scendeva di fatti all'ocaso il sole del 1. andante, quando la sua bella anima, slacciata dai terreni impacci, invocando la Santa madre di Dio, alle ore 23 di quel giorno fatale, che sarà sempre ricordato con duolo, chiudeva il ciglio alla fosca luce di questa misera terra, per riaprirlo nella patria dei giusti!!!

Ah non si aspettava giammai la diletta tua patria di veder cangiati i solenni pontificali dell'anno andato in questi funebri luttuosi ufficii!!! (2). Sia benedetta la mano del Signore! Se però la fredda tua salma è divenuta dominio di straniera tomba, il tuo nome, vincendo l'oblio della morte, sarà caro al suo natio, all'adottiva tua patria, alla Diocesi ed agli amici, che certo non dimenticherai nel bel regno di Dio, ove un eterno di ti diletta e ti bea di giocondissime immagini!!!

Sepino 22 Novembre 1857.

Par. LUIGI MUCCI.

BIBLIOGRAFIA

Guida della Città di Sorrento, del Villaggio di S. Agata, e dell'Isola di Capri, compilata dal cav. Carlo Merlo.

Picciolo di mole, ma grave per le moltissime svariate notizie che vi ha successivamente accumulate l'egregio Autore, questo libriccino è un indispensabile *Veni mecum* di chiunque voglia o per curiosità visitare la deliziosa patria del Cantore della Gerusalemme, e i suoi incantevoli dintorni, ovvero passarvi tutta o parte della buona stagione. S'immagini un Amico cordialissimo, che tutto ha veduto e studiato quanto vi ha di bello e di buono in quei luoghi a giusto titolo frequentatis-

(2) Venute Monsignor Vignone di Diano a vedere i Suoi, solennemente nel dì 23 Luglio 1857 consacrava questa insigne Chiesa Collegiale, e nel dì 24, festa della gloriosissima protettrice S. Cristina, con Monsignor Mofa Vescovo di Boiano, che veniva ad abbracciarlo, ne celebrava i solenni vesperi e la messa... Jeri in suffragio dell'anima sua, dai Parrochi di Sepino, un di suoi amici e colleghi, se ne facevano solennemente l'eseggie, oltre le già fatte dal Reverendissimo Capitolo di S. Cristina. Il tumulo era coperto di parecchie mortuarie iscrizioni.

simi, il quale, conoscendo la vostra voglia di recarvi, vi si offre a compagno dalla Stazione della ferrovia per Castellamare, e di tutto v'istruisce; cosicchè nulla vi sfugga del bello e del curioso che quella contrada offre, e di niun impaccio vi sia il pensare al modo di viaggiare, all'albergar comodo o lussuoso che si voglia, al curiosare tutto, e al fare le giornaliere uscite le più dilettevoli. Questo amico è il libriccino che ha reso di pubblica ragione l'egregio ed operoso signor Cav. Merlo. A noi sembra che questa maniera di picciole Guide, scevre dell'eccessivo fardello di erudizione che suol rendere voluminosi e perciò incomodi libri di tal fatta, dovrebbero prender mira anche gli altri molti punti dei dintorni della Capitale frequentati da nazionali e da forestieri. Farebbe cosa al certo utile chi vi desse opera, ed entrerebbe a parte degli elogi che son dovuti al Signor Cav. Merlo per l'Operetta di cui parliamo.

Le Lucciole — Armonie giovanili di Vincenzo de Lisio.

Questo giovane ingegno batte ansioso e fervente il sentiero delle lettere. Le *Armonie giovanili* non sono il primo, e siamo certi che non saranno il ultimo frutto de'suoi studi e della poetica scintilla che l'anima, della quale con piacere vediamo il progressivo sviluppo. Come saggio del suo poetare, riproduciamo qui questi pochi versi che per primi ci si offrono nel libriccino di cui ci occupiamo, e che abbiain percorso con piacere.

Ecco l'imagin mia! Povero core
Ben ti ravviso...
Credi celar la spina del dolore
Con quel sorriso?
Esso disvela i tuoi tremendi affanni,
E par che dica — oh come passan gli anni!
Sì, mi ravviso a quelle guance smorte,
All'occhio altero,
Che non domo dai colpi della sorte
Svela il pensiero;
E a quelle mani che incrociate io metto
Quando più nulla dalla Terra aspetto...
La Terra?... Io ben la so quest'affannosa
Terra bugiarda;
La passeggia una schiatta vergognosa
Sempre codarda.
E se v'ha chi di miglior patria è degno
Di maledetta invidia è fatto segno.
Ed io chi son?... Misterioso in Terra
È il viver mio;
Degli affetti cozzanti nella guerra
Or verme, or Dio;
E sempre atomo io son di scura polve
Che sol risplende quando al Ciel si volge.

GLI INFUSORII

(Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 70).

Corpi microscopici diversi, che sono stati confusi cogli Infusorii.

Alcuni de' generi d'Infusorii precedentemente descritti, quelli in particolare che abbiain trovati in un posto meno elevato nella scala del-

l'organizzazione, sono stati considerati dagli Autori come appartenenti alla serie animale, solo quasi perchè hanno essi la facoltà di muoversi. Ma questo carattere non può dirsi assolutamente esclusivo per gli esseri animati, poichè si ravvisa talvolta ed in maniera non equivoca, in taluni vegetabili. È noto il movimento di ciclosi, o di circolazione nelle cellule vegetali, in quelle dei *charas* p. e.; il moto singolare dei zoospermi del musco. Le antere dei *sphagnum*, dei *charas*, e di molte altre crittogame contengono filamenti sottili suscettibili di muoversi spontaneamente, e simiglianti molto ai Vibrioni; ma la mobilità non ha in essi una durata indefinita come presso gl'Infusorii. Gli Oscillari, vegetali molto sparsi tanto sulle acque stagnanti, che sopra il terreno umido, e a piè delle muraglie, hanno pur essi sottili filamenti, verdi per l'ordinario, semplici, con involucri gelatinosi più o meno solidi, e di un'apparente struttura articolata: questi filamenti sono in continuo movimento, si curvano lentamente in un senso, e nell'altro, ed agitano visibilmente la loro estremità più sottile e più diafana, come farebbe un animale con una tromba.

Ora chi non ravvisa una evidente analogia fra questi diversi generi di organizzazioni microscopiche, ed alcuni di quelli da noi descritti fra gl'Infusorii? Non bisogna quindi meravigliarsi che taluni di essi siano stati differentemente considerati, ora ritenendoli come organi di vegetabili, ed ora come animali inferiori. Citiamo in particolare le *Lunuline*, le *Bacillarie* e le *Spongille*.

LUNULINE. Son corpi verdi, fusiformi, allungatissimi (da due decimi a 56 centesimi di millimetro), quasi cilindrici, più o meno ricurvi, e talvolta aventi la forma di una mezzaluna. Sono essi rivestiti di una membrana resistente, diafana, con liste longitudinali, contenenti all'interno una materia verde frammista a globuli oleosi, ec. — Si è detto di più, che abbiano essi una circolazione interna, ed i gruppi che crescono a guisa di ciuffi verdi nelle acque dolci, in mezzo alle piante acquatiche, sono suscettive di muoversi lentamente. Essi si moltiplicano dividendosi nel mezzo, per dare uscita alla materia verde che forma i corpi riproduttori. Ehrenberg li considera come animali della classe dei suoi poligastri-ci, e loro attribuisce stomaci multipli.

BACILLARIE (*Diatomèe* e *Desmidièe*). Ehrenberg ha riunito in questa famiglia, che fa parte dei suoi Infusorii poligastri-ci, una quantità di esseri viventi o fossili, che la maggior parte degli aliti Naturalisti ritengono oggidì come vegetabili inferiori, delle alghe formanti la famiglia delle *Diatomèe* e delle *Desmidièe*. Queste ultime sono ordinariamente rivestite di un involucri membranoso, flessibile, con mobilità assai poco pronunziata, che le porta lentamente verso i punti più vivamente colpiti dalla luce. Le *Diatomèe* al contrario sono per la maggior parte dotate di un movimento molto vivo di va e vieni, e sono rivestite di una scoria silicea, diafana, dura e fragile, che resiste perfettamente alla decomposizione; cosicchè nelle acque ove questi esseri trovansi in gran numero, si deposita col tempo uno strato siliceo polverulento formato quasi esclusivamente di gusci o scorie di *Diatomèe*. Di questa natura è il celebre strato di tripoli di Bilin, in Boemia.

NAVICOLA. Fra le *Bacillarie*, uno de' più distinti generi, che sembra ravvicinarsi agli animali per la sua motilità, è la *Navicola*. Essa ha sovente forma di una piccola barchetta, e si muove come un navicello nell'uno e nell'altro senso, secondo la sua lunghezza, ben poco volgendosi allorquando s'imbatta in ostacoli. Il suo guscio siliceo è liscio o diversamente cesellato, e segnato da liste longitudinali o trasversali, a seconda delle specie. All'interno si vede nelle *Navicole* viventi, una sostanza di color bruno, biondo, o verde frammista a globoli di apparenza oleosa. La *fig. o* rappresenta una delle specie comuni di questo genere.

BACILLARIA. La *fig. r* rappresenta la *Bacillaria vulgaris*.

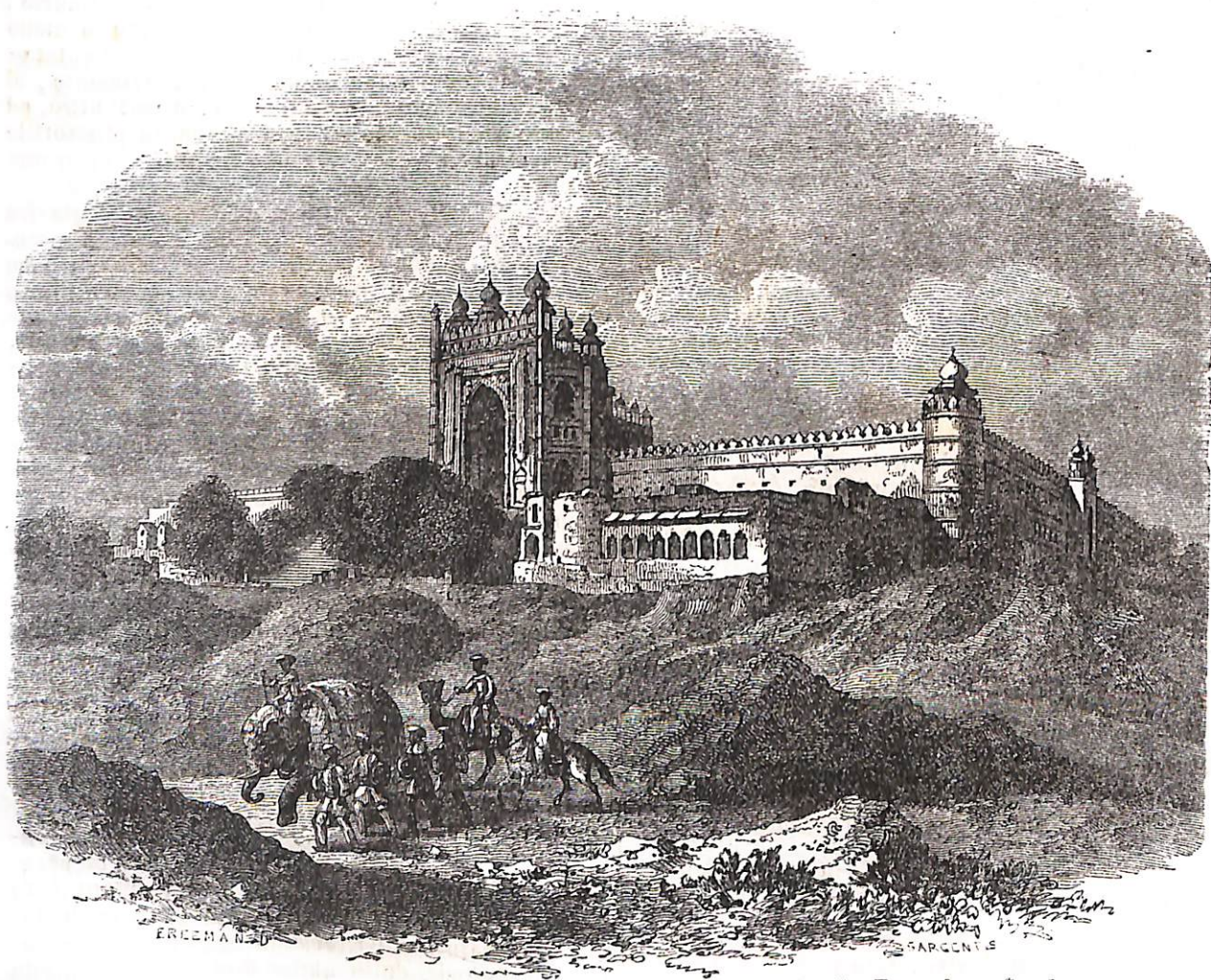
Microsteria (*fig. q*), è un altro genere della stessa famiglia.

In fine, la *fig. j* offre il disegno di una *Spongilla*, che si potrebbe facilmente confondere con gl' Infusorii.

L'INDIA INGLESE

(Contin., vedi il num. prec. pag. 69).

Lo Stato delega il governo delle Indie alla Compagnia, che è nell'obbligo di sottomettere i suoi atti



(Veduta di Futtchpore, nel paese di Oude, sulla strada da Benarès a Lucknow)

al Controllo di un Consiglio speciale di governo. Questo Consiglio che rappresenta la Corona e il Parlamento, vien chiamato Ufficio di Controllo (*Board of Control*): i suoi Membri s'intitolano *Commissarii di Sua Maestà per gli affari dell'India*: il Presidente di questo Consiglio siede fra i Ministri.

L'Ufficio di Controllo è in relazione immediata e continua con la Corte dei Direttori, che rappresenta la Campagna delle Indie a Londra, e viene ad esserne la primaria Autorità. Questi Direttori ridotti da 36 a 18 dall'Atto del 30 Agosto 1853, rimangono in carica per sei anni: la Regina ne nomina sei, gli altri vengono scelti dalla

Corte de' proprietari composta di azionisti della Compagnia, siano uomini o donne, inglesi o stranieri, che posseggono mille lire sterline di azioni. Il soldo dei 18 Direttori è di annue 500 lire sterline, pari a due 3,000.

La Corte dei Direttori è in realtà sottoposta all'azione superiore dell'Ufficio di Controllo in ciò che concerne i grandi interessi amministrativi e politici. Essa ha il dritto, è vero, di fare delle rimozioni al Consiglio del Governo, sia che questo riveda o modifichi le decisioni da essa prese, sia allorchè, usando del dritto d'iniziativa, quello gl'imponga delle misure di cui essa non riconosce l'utilità e l'opportunità: ma in fine se l'Of-

ficio di Controllo insiste, ella deve cedere. Pre-scindendo da questa necessaria subordinazione, le attribuzioni della Corte dei Direttori sono della più alta importanza. Essa in fatti nomina il Governatore Generale delle Indie, e lo rievoca quando lo creda necessario.

Il Governatore Generale dell'India risiede a Calcutta, con un'autorità non inferiore a quella dei più possenti e più assoluti Sovrani dell'Europa. Oltre al governo generale dell'India tutta, ha egli quello particolare della Presidenza del Bengala; dichiara la guerra, fa trattati di pace, emana leggi e regolamenti, ed ha la nomina di tutti gl'impieghi che non son dati per concorso. Può di più comandare in persona le armate. Gli è aggiunto un Consiglio col titolo di Consiglio supremo dell'India, il quale però non ha dritto di *Veto* sulle sue decisioni, le quali sono immediatamente esecutorie nell'India, potendole solo modificare, o anche annullare la Corte dei Direttori. Questo Consiglio supremo si compone di tre Membri, due civili, l'altro militare; oltre i quali, il Comandante in capo dell'armata è di dritto Membro straordinario del Consiglio; e nelle discussioni di

materie legislative, si aggiunge un altro Membro scelto nella classe degli Avvocati. — Non si può essere Membro di quel Consiglio al di là di un quinquennio: il soldo di ciascuno di essi è di annue 8,000 lire sterline, che equivalgono a ducati 48,000.

Al di sopra del Governatore Generale, che attualmente è Lord Canning, e del Consiglio Supremo, sono i *Ministri Segretarii*, e propriamente quelli delle finanze, delle rendite, e degli affari stranieri, non che la Corte Suprema di giustizia.

Tutta l'India è divisa in tre Presidenze; quella del Bengala, Capoluogo Calcutta, che è la più considerevole e vi è riunita la Presidenza delle provincie nord-ovest; quella di Madras; e quella di Bombay. Queste due ultime Presidenze hanno ciascuna il suo particolare Governatore sottoposto al Governatore Generale, i suoi Segretarii, ed una Corte suprema di giustizia: i Giudici di quelle Corti supreme sono scelti nell'Avvoceria inglese, e la loro missione dura dieci anni. Ogni Corte si compone del Presidente e di due Giudici, coll'annuale trattamento di lire sterline 8,000 pel Presidente (*Chief justice*), e di 6,000 sterline



(Sette Ufficiali della cavalleria irregolare del Punjab)

(36,000 ducati) per ciascun Giudice. Terminato il disimpegno, dopo dieci anni, ha dritto il Presidente ad una pensione vitalizia di 2,000 lire sterline (12,000 ducati), e ciascun Giudice a quella di 1500 lire, pari a 9,000 ducati annui.

Il Corpo degli Agenti civili si compone di Agenti propriamente detti, di Agenti ausiliarii, di Agenti nativi, e della Polizia. — I principali Funzionarii del servizio civile sono: il Magistrato del Distretto, che esercita soprattutto il potere Amministrativo: è una specie d'Intendente, ma con attribuzioni molto più estese; il Collettore inca-

ricato della percezione delle imposte; e il Giudice (ve ne sono due per tre Distretti nel Bengala).

Vengono in seguito gli Agenti secondarii inglesi e indigeni. In generale nel servizio Civile dell'India si contano circa ottocento Impiegati.

L'organizzazione della Polizia sembra molto difettosa: il territorio, per questo ramo di servizio, è diviso in ripartimenti (*thauahs*), ciascuno de'quali comprende una popolazione media di 80,000 anime. Il Capo di Polizia del *thauah*, tiene sotto i suoi ordini Ufficiali ed agenti; e

pe' villaggi altri Impiegati inferiori. I Magistrati di Polizia hanno un potere assoluto per la ricerca dei delitti; ed in generale esercitano questo potere nel modo il più crudele, il più ingiusto, ed il più profittevole per essi.

Gli Agenti secondarii dei Collettori, o diremo Ricevitori, non sono meno avidi, e meno barbari: si sono avute terribili rivelazioni di questi fatti nel famoso *libro bleu*, citato spesso nello scorso anno.

L'Armata Anglo-Indiana comprende l'armata Reale esclusivamente composta di truppe inglesi, e l'armata della Compagnia delle Indie. Compone questa per la maggior parte di soldati Indiani, che chiamansi *Cipayes*. Nei Reggimenti di cavalleria sono in egual numero i Musulmani e gli Indiani; nella fanteria la proporzione è presso a poco di due terzi d'Indiani e di un terzo di Musulmani; ben inteso che nella totalità dell'armata vi ha circa un decimo di Sikhes. Riceve il Cipaye sette ad otto *roupies* al mese, vale a dire 38 o 46 carlini circa. Con questa paga il soldato deve provvedere al suo nutrimento, ed al suo mantenimento. Il nutrimento di un Indiano costa circa tre *roupies* al mese: il servizio forzoso dura tre anni, classi i quali, ognuno può tornare a casa.

Lo stato generale dell'armata indiana, nel 1856, comprendeva 6,215 Ufficiali, e 385 Corpi (reggimenti, battaglioni, batterie), che presentavano un effettivo di più di 300,000 soldati.

Il vestiario dei Cipai è presso a poco lo stesso di quello delle truppe Reali; solamente, in vece di una cravatta di cuoio, i Cipai ne portano una fatta con globetti di vetro bianco. Allo sciacco sostituiscono un berretto tondo di lana. — Il grado più elevato cui possa giungere un Cipai, o soldato nativo, è quello di *Soubadar*, o Capitano, il cui soldo mensile è di 60 rupies.

Per la maggior parte gli Ufficiali indigeni han sorpassata l'età di sessant'anni, e limitansi le loro incombenze a sorvegliare la buona condotta e la buona tenuta dei soldati. Nei giorni di battaglia non sono adoperati a trasmettere ordinativi militari, incaricandosi di ciò esclusivamente in tempo di guerra gli Ufficiali Inglesi; i quali, quando vi è pace, sono per lo più assenti dai loro Corpi, a motivo che cumulano essi funzioni Civili col Militar servizio.

Vi sono due decorazioni per ricompensare i servizi dei soldati e degli Ufficiali indigeni; l'ordine del *Merito*, e quello dell'*India inglese*.

Sino alla formidabile insurrezione scoppiata ad un tratto nell'armata anglo-indiana, gli Autori delle migliori Opere sull'India, unanimemente han fatto l'elogio dei Cipai « perfetti soldati di cavalleria e di fanteria, bravi, disciplinati e devoti ai loro Capi (1) » « I migliori soldati di fanteria sono i mercenarii delle valli del Gange e della Djemma, i Sindis, e soprattutto gli Arabi, che sono incomparabilmente superiori a tutti gli altri Asiatici pel loro coraggio, per la loro disciplina, e per la loro fedeltà (2) » I Lanoys si vantano a ragione del loro carattere dolce, del loro spirito di subordinazione: sono, essi dicono, i più disciplinati soldati del mondo. La maggior parte delle infrazioni quotidiane di disciplina che si avverano in un'armata europea, provengono dall'ubriachezza, e dal brio dei soldati che la compongono: nell'India non vi ha

ubriachezza, se non in coloro che sono al di sopra o al di sotto dei pregiudizii, ne' Principi o nella classe più abietta. L'armata indiana beve acqua; i soldati sono di umor grave, direi quasi malinconico, come la massa della popolazione dalla quale sortono (3).

Ma gli spaventevoli massacri commessi a Cawnpore, a Tuttehpée, a Delhi, e in tanti altri luoghi, mostrano disgraziatamente, che la disciplina e la sottomissione dei Cipai, provenivano da timore e da debolezza, e non certo da simpatia per gli Inglesi; e che la loro tristezza era sul punto di cangiarsi in furore! (continua)

La sera d'inverno del Soldato.

Batte il tamburo, la tromba squilla,
Già della guardia il fuoco brilla;
I camerati che a cerchio stanno
Pregando vanno.

Grande è il soldato che dentro al core
Della divisa sente l'onore,
Che delle armi portando il peso
Di colpe è illeso.

Ei nella pace della pia sera
Raddoppia in petto la fè sincera,
Apre la mente alle memorie
Delle vittorie.

Nelle fatiche sol pone il vanto,
De' valorosi discioglie il canto,
E degli eserciti al forte Dio
Erge il desio.

Pur tra la festa che lo circonda
Di mille affetti ci sovrabbonda;
Pensa la terra tanto gradita
Che gli diè vita;

Pensa la dolce madre diletta,
La sua bennata vergine eletta,
Gli addii, le gioie, l'onesta speme,
L'ansie supreme.

Oh, come è scossa la intenerita
Anima amante! Su l'abbronzita
Guancia gli appare una indiscreta
Nube di pietà!

Versa una lagrima . . . Ma della tromba
In core il noto suon gli rimbomba;
Gli occhi si terge, ride al pensiere
Del suo dovere.

Ai camerati stende la mano,
Conta le glorie del suo Sovrano;
E della guardia al fuoco appresso
Prega per esso.

Bello a vedersi! . . i guardi, i volti
Alla comune fiamma han rivolti,
Bello ad udirsi! . . da ciascun core
Parla l'amore.

Batte il tamburo, la tromba squilla . . .
Disceso è il sonno su la pupilla;
Dorme il soldato, nè sogna i lari
De' suoi più cari.

Di riga in riga corre sognando:
— Presto, all'assalto! fuoco! — gridando —
La fè, la speme regge la mano . . .
Non pugno invano! —

FRANCESCO VICOLI.

(3) L'Inde contemporaine — 1855.

Abatemarco e Cipollina — I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.

(Contin., vedi il num. prec. pag. 71)

Dei serpenti sono le anconcie; ma si può dire, che non nuocano nè esse nè gli altri serpenti e serpentelli. Nei più gran freddi il lupo e la volpe scendono giù dai monti. Il mare sottoposto potrebbe porgere molto pesce di fango o di passaggio, non già di scoglio; ma gli abitanti, che sono coltivatori e pastori noa si piegano al mestiere della pesca, che è esercitato da Scaleoti e da Diamantesi.

Però quegli abitanti, possedendo un terreno ricco di vigne e di orti, propriamente non fanno conto della industria; vivono paghi dei doni, che loro concedono a larga mano la natura, benigna madre di tutti, e la forza e il vigore delle loro braccia; e non chiedono altro. Pare, che eglino volessero dire, come quel pastore già diceva alla sbigottita Erminia nei canti dell'immortale Sorrentino:

« Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga,
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.
Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi ».

Il vivere è patriarcale. Hanno essi una indole rubesta, gagliarda e generosa; sono pochi di numero, ma non se ne curano, e la lista statistica è briga della pubblica amministrazione, che deve tenerne ragione, non già di loro.

Le febbri intermittenti, le quali riescono lunghe e penose, cacciano per avventura le persone straniere, che si guardano di pernottare e di dormire di giorno nella maremma di Abatemarco, e fuggono per questo l'aria cipollinese, cui quelli chiamano *l'aria della Impresa*. Là non si dimora; ma si viaggia e si scappa. I soli indigeni vi restano e vi stanno. Quell'aria è maladetta e vitanda. Gli altri, o vogliano o non vogliano, non possono schivare quelle febbri, che si bevono, come i medici insegnano, coll'aria. E poi questa la generale attitudine e fisionomia degli uomini e delle donne. Gli uomini tengono un'aria disinvolta e sicura, mista di un non sò che di austero e di dolce, di sprezzante e di rispettoso, di lucano e di bruzio. Le donne portano in sul viso la espressione di una placida e tranquilla bontà, che non differisce di assai dal costume degli uomini. Le madri lasciano liberi i loro pargoletti fin dalla infanzia. Danno loro per via di ripetizioni giornaliere un caro ricordo, nel dolce accento della nativa favella, *bèlli e puliti*. La pulitezza villereccia è tale, che talvolta si vede più per le vie, pei viali e callaje di quella campagna, che nelle terre abitate e bene edificate, dove talora il fango che ti loda il piede, è cosa insopportabile, rassomigliando la melma dei Pantani di colà.

L'agricoltura è in tutto tradizionale. I proprietari Diamantesi hanno migliorato i modi di fare il vino, osservando e mettendo in pratica pochi e semplici precetti di enologia. Nel 91 la gragnuola dissipò i vigneti alla sprovvista nel mese di agosto, e i coltivatori dovettero ricorrere alle pubbliche sovvenzioni; e dal 50 al 56 la crittogama

ha distrutto i vigneti, e soltanto nel tre maggio di questo anno vi è stata adoperata la solforazione con qualche buona riuscita. L'aratro è sì semplice, che è poco diverso dall'aratro dei Selvaggi; sicchè senza verun dubbio è antichissimo, ed è retaggio dei Pelasghi, primieramente umanizzati nella età degli Itali.

I Cipollinesi hanno ricevuto dai loro antenati di Abatemarco il dialetto e le fogge di vestire, che essi hanno comuni cogli Scaleoti. Alle foci dei fiumi di Scalea e di Abatemarco era, come si disse, il termine della Bruzia e della Lucania; onde il costume e le circostanze storiche di Abatemarco debbono essere diligentemente studiate. Il dialetto di Cipollina è di dolce e piacevole pronunzia, come quel di Scalea e di buona parte di Basilicata. L'abito contadinesco è mezzo tra il basilicate e il calabrese, tra il lucano e il bruzio. Il villano o borghigiano indossa una giacchetta (*giacca*) di pannolano, di colore turchino oscuro, e un pajo di brache o sia di calzoni corti del medesimo panno e del medesimo colore; e tale è il costume di una parte di Basilicata. Il Calabrese, che abita poco appresso e nei greppi, ama quasi sempre il color nero, rosso o lionato. E quasi dalla cappa e dal cappuccio di color lionato di quei tali presero il loro costume e il loro abito a cappuccio ed a mantello i Frati Cappuccini di Calabria e di Romagna nel cinquecento.

(continua) Can. LEOPOLDO PAGANO.

PENSIERI

Influenza del tabacco.

. . . Chi potrebbe calcolare ciò che il tabacco ci ha fatto perdere pel vaneggiamento, l'inazione e lo snervamento? — Può esso venire in aiuto talvolta del travagliatore all'aria aperta, in luoghi umidi, e pel Marino forse; ma per tutti gli altri considerarsi si deve come un flagello, come una sorgente di moltissime malattie del cervello, della midolla e del petto; e di un'altra malattia che non è men trista delle altre, quella di sputar sempre e da per ogni dove. MICHELET.

Il silenzio.

In generale, parlando del silenzio, si può dire che per parlare occorre una ragione, non così per tacersi; vale a dire che è sufficiente a giustificare il silenzio; il non aver contratto alcun impegno di parlare.

NICOLE.

— Allegare le altrui cattive azioni per giustificare le nostre, vale lo stesso che credere di lavarci la faccia col fango.

— Il genio sconosciuto somiglia ad un verme lucente; perchè tutti due brillino, abbisogna al primo l'ombra del passato, al secondo quella della sera.

A. P.

Alla prodigalità tien dietro la rapina sua nutrice, che la segue da per tutto, passo a passo.

RITRATTO IN CERA DI LUIGI XIV.

Il ritratto che qui offriamo è tolto da un bellissimo medaglione di grandezza naturale, fatto di cera colorata, che ultimamente venne collocato nella Camera di Luigi XIV, nel Palazzo di Versailles. Il profilo del Monarca, che mostra l'età di circa sessant'anni, è volto a dritta; l'occhietto è di smalto. Una vera parrucca, forse usata realmente dal Re,



(Ritratto in cera di Luigi XIV)

gli copre la testa; il busto è formato da una porzione di abito di velluto cremisi, con un pezzo di merletto, ed un cordone bleu.

L'Artista che fece questo medaglione, chiamavasi Antonio Benoist, nato a Parigi nel 1531. Dopo di aver dipinto ad olio, si diede a modellare e formare in cera, e fra le molte opere di que-

sto genere, nelle quali acquistò rinomanza, fece un gabinetto, in cui egli effigiò il Circolo di Corte co' personaggi che lo formavano, tutti in cera, e vestiti coi loro splendidi abiti.

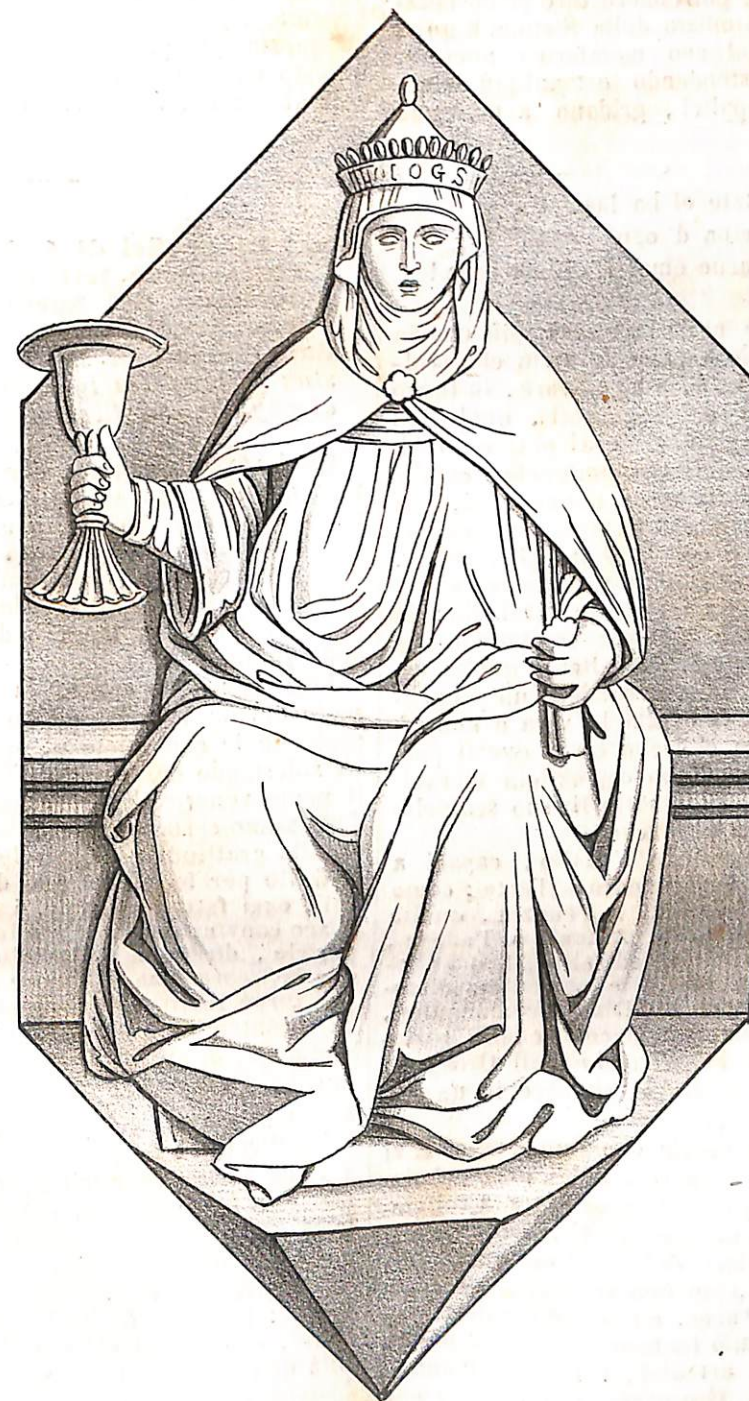
Offre questo ritratto la verissima effigie di Luigi XIV, e vi si rileva fra le altre cose, che il viso di quel Monarca era butterato dal vajuolo.

LA FEDE

Presentiamo questa figura simbolica della Fede, consigliati dalla meraviglia di cui fummo compresi in esaminare le tre prime dispense del *Tabernacolo della Madonna di Orsanmichele* —; incisioni magnifiche di Paolo Lasinio, che Italia da due anni piange perduto all' onore dell' arte patria. La quale opera, rimasta essendo incompiuta alla

morte dell' autore, è ora condotta a termine dal suo figlio e discepolo Ferdinando, e data in luce da esso e dall' altro figlio Fausto, tanta speranza esso pure di nostre glorie, nella Poliglottia precipuamente.

Gli artisti salutano nell' Orcagna quasi un genio precursore di due secoli a Michelangelo: i lette-



(La Fede — Figura allegorica dell' Orcagna)

rati vi trovan pure un non meschino poeta. Egli stesso volle passare alla posterità per tutt' i titoli che possedea; e però adusava segnarsi scultore nelle pitture, pittore nelle sculture; e accoccian-

do alle sue figure cartoline con motti arguti e ben verseggiati, si piaceva guadagnarsi l' opinione di poeta, quando anche non si fosse potuto riconoscere per tale nel concetto spesso dantesco de' suoi

lavori, e più tardi ne' suoi sonetti al Burchiello. In effetto, senza impegnarci in quistioni se egli abbia ripristinato per primo l'arco a tutto sesto; il valor suo nell'architettura è ben provato dalla Loggia dei Lanzi, della quale parlando il Cicognara (*Stor. della Scultura, t. III*), ebbe a dirne: « non è esagerazione se quel portico si voglia dire il più bel portico del mondo. »

Nel campo Santo di Pisa, i suoi tre Novissimi sono dipinti sì, che si potrebbero dire primi bozzi di alcune parti del Giudizio della Sistina. E quivi pure uno de' saggi del suo metaforico poetare. Meschini e mendici, stendendo le mani più da uomini disperati che supplici, gridano a madonna Morte:

Da che prosperitate ci ha lasciati,
O morte medicina d'ogni pena,
Deh vieni a darne omai l'ultima cena!

Ma la gloria sua è nella scultura più che in tutt'altro. E lasciando a parte le virtù che scolpi nella Loggia anzidetta, a significare, in luogo destinato a comparsa de' Magistrati, quali doti morali facciano via agli onori e al potere; l'Altare, il Tabernacolo dell'Orsanmichele, com'è forse il più rieco e finito lavoro di quell'età, così è il monumento più perfetto della mano di Orcagna.

Fu notato non avere egli studiato gli antichi, e quindi aver ritratto dalla natura, senza una scelta propria di chi vagheggia un ideale del bello: da ciò altri lo accagionano di velar troppo sotto le pieghe la forma de' membri; ed altri in quella vece gli fanno un merito di avere indotto un pannello libero e sciolto, con tutta la vera e non affettata naturalezza. Ma checchè sia di questi particolari, le sue figure hanno espressioni maravigliose, e il marmo prende sotto il suo scalpello quasi la molle facilità della cera.

Molti tabernacoli possiede l'Italia, capaci a far da sé la storia del risorgimento dell'arte; come quel della Chiesa de' Gesuiti a Venezia, quello del Duomo di Milano, di S. Antonio a Padova, di S. Petronio a Bologna, ed altri, fino all'epoca in cui a quelle ferme e splendide dimore che l'arte preparava al Dio Sagramentato, succedessero quasi ovunque i piccoli ciborii portatili. Non pertanto il Tabernacolo dell'Orcagna, per quanto riguarda scultura, riunisce in un solo i pregi di molti altri (1).

Questa sola figura ne sia come un saggio. E vi si noti soprattutto il vero tipo della Fede cristiana e cattolica, degno di un'epoca di tanta religione, quanto ve n'era nel secolo XIV. Non tali certi nostri simbolici simulacri de' giorni ne' quali, perchè troppo materiali, più non si seppe ritrovare il senso mistico dell'arte, e non rimase dell'idea della Fede, che un muto fantasma. Leggansi poi, in proposito di simboli artistici, l'Hope, l'antico Molano, Guenebault, Grosnier, e Bonrasée; non che il nostro Selvatico nell'Euganeo (An. III).

D.

(1) Vedi il Tabernacolo della Madonna di Orsanmichele, lavoro insigne di Andrea Orcagna, ed altre sculture di eccellenti maestri, le quali adornano la Loggia e la Chiesa predetta. — Firenze, presso l'autore, via delle Pinzocchere, N. 7733.

Preghiera pe' fanciulli, composta a richiesta di un padre e di una madre di famiglia.

Voi diceste, o Gesù: lasciate che a me vengano i fanciulli. Io vengo a voi; vengo a pregarvi di spandere il vostro spirito sul mio cuore; di ingenerare in me l'amore del nostro Padre che è ne' Cieli, e de' nostri fratelli che sono sulla Terra; poichè colui che ama, adempie alla Legge. Benedite, o Gesù, questo fanciullo che vi prega; benedite i genitori che gli avete dato, acciò dopo questa vita passeggera, si ritrovino tutti uniti quando che sia in seno dell'Amore e delle gioie dell'amore nella vita che non ha più fine.

Cenni Biografici di Andrea Gallo, patrio Messinese, letti nella R. Accademia Peloritana dal Socio D. Pietro M. de Vuono, Secondo Medico nel grande Ospedale civico di S. Maria della pietà — Messina, Stamperia Ignazio d'Amico — 1857 — di pag. 40, con Albero genealogico, e Ritratto.

Qual vaga immagine, che l'animo trambasciato a quando a quando solleva ad indicibile gioia, in mezzo alla solitudine, ove, sequestrato al mondo ed al suo infido rumore, vivo a' miei poveri studi, è venuta a consolarmi la memoria carissima di un amico, allietandomi co' sempre dolci pensieri degli anni teneri e della santa giocondità della infanzia.

Lessi per tanto con avida sollecitudine l'Opuscolo del de Vuono, ed ho benedetto dal cuore profondo le cure pietose, mercè cui l'amico mio va ridestando dalla notte d'immeritata obliivione il nome venerabile di Andrea Gallo da Messina, degnissimo certamente, alla immortalità della fama ed alla gratitudine eterna de' suoi concittadini. E il Gallo per fermo fu uno di quegli uomini insigni, oggi fatti rarissimi, i quali virtuosi per efficace convinzione, non per impronto desio di comparirli, diretti a spettacolo; operosi e benefici per isvisceratezza di amore al patrio suolo, non per turpe lucro, nè per gretti disegni, vissero vita incontaminata d'instancabile zelo pei pubblici vantaggi, di studi gagliardi, di azioni sempre lodevoli ed esemplari, avvegnacchè rimeritate poscia col « tristo compenso della più ingrata di « menticanza »!

Il de Vuono acconciamente si fa a discorrere i meriti e le glorie non vulgari di Andrea Gallo: la estesa e varia corrispondenza ch'ei mantenne con i più illustri italiani e stranieri: le Conserterie letterarie e scientifiche, che lo acclamaron Sodale: le Opere molteplici date in luce, e le più altre, che non si ebbe o il tempo, o la opportunità di licenziare al palio; e le fatiche durate in beneficio della terra natale; e la serena beatitudine, onde passò intemerato nel bacio del Signore.

Come adunque non segnalare all'attenzione di tutti un lavoro coscenzioso, che si raccomanda per lucido stile, per interessante subbietto, per pazientissima assiduità di ricerche? — Ed alla gioventù innanzi tutto va commendato, perchè stimolo nella sedula contemplazione delle illustri geste de' trapassati poter essa soltanto rinvenire

gli opportuni conforti, con cui temperare lo spirito ad opere serie, e così redimersi dalle svenevolezze di un secolo, il quale adugge con le cifre, ammorba coi Vapori, e ne circonda per ogni lato di miserie, di nullità, di rovine!

FEDELE MARIA DE GUZZIS.

ALBUM PITTORESCO DELLE PRINCIPALI VEDUTE DEI PALAZZI E VILLE DELLA REAL CORTE DI NAPOLI.

Dedicato a S. A. R. l'Infante di Spagna Principe D. SEBASTIANO GABRIELE dal Cav. Augusto Ciuli.

Ottimo divisamento è stato questo del Sig. Cav. Ciuli di darci una Collezione di 36 stampe di bel sesto imperiale, che mentre presentano le Vedute d'incantevoli siti e di magnifici edifizii, offrono ad ogni persona agiata modo di ornare la propria abitazione di prodotti delle arti patrie, sottraendoci dal bisogno di avere, per ciò fare, ricorso alle litografie di oltremonti. Chi non conosce la sontuosità e le delizie dei nostri Reali siti? Valga per tutti l'Opera stupenda del Vanvitelli, la Reggia Casertana, che a giusto titolo primeggia fra le simili molli innalzate nelle città capitali di Europa. E poi Napoli, Capodimonte, Portici, Quisisana, S. Leucio, Carditello, Calvi, Persano, gli Astroni, il Fusaro, Licola . . . tutti questi luoghi offrono tale un inesauribil tesoro di bellezze naturali e di arte, che l'artista trovasi spesso imbarazzato nella scelta. Or tutte queste sontuosità di cui può menar vanto il nostro paese, mercè l'opera del cav. Ciuli, ognuno nelle proprie stanze potrà vedere ed ammirare; cosicchè ne abbiamo conoscenza quelli cui non è dato di visitarle e curiosarle, e grata reminiscenza suscitino in chi ha potuto vederle.

Il Ciuli, la cui valentia nel disegnare è conosciuta, rileva egli stesso i disegni dal vero, ed egli stesso li esegue sulla pietra litografica, facendoli imprimere dagli intelligenti e rinomati litografi Riether, e C. su carta di Francia della dimensione di palmi 2 1/2 per 2 — Le due prime tavole già rese di pubblica ragione dan saggio della bontà del lavoro: la terza è vicina a venir fuori.

Noi avremmo desiderato che di ciascuna Veduta, o almeno di ciascun sito Reale si fosse data una descrizione, sponendone succintamente anche la storia e le vicende. Così la parte letteraria e l'artistica giovandosi a vicenda, si sarebbe ottenuta opera perfetta. Ma di ciò cercherà d'incarcarsi il Poliorama, i cui lettori, facendo acquisto di dette stampe del Cav. Ciuli, potranno coi corrispondenti articoli che ci proponiamo di andar pubblicando, soddisfare ad ogni maniera di curiosità.

Non vogliam tacere in ultimo, che molto mite ed economico è il prezzo delle stampe in discorso. Venendone fuori una al mese (saranno 36 in tutto, divise in tre serie di 12 ognuna), basterà mettere da parte due grana al giorno per farne l'acquisto. Ognun vede che anche lo sso-lorrello, economizzando sulla merendella, può procurarsele.

A Vittorio Jandelli (1).

Spirto gentil, che dell'ingegno l'ale
Hai belle e forti, e fantasia potente
Da trarti ad immortale
Secolo, — oh! come ozioso e sonnolento
Logori i giorni, — e il core,
Che per la gloria pria batteva, or pigro
Non par che il serto agogni dell'onore!
Se ti vinser la noja e lo sconcerto
Per la forza che osteggia i tuoi pensieri,
Anco non sei tu morto:
Rivelatrice di fecondi veri
Fu ognor la tua parola
Fulminata dai labbri, e la toglievi
Di Tullio e di Demostene alla scuola.
E la toglievi agli umili veggenti
Per avviar degli uomini la creta,
Perchè tu come senti,
E come parli, hai lingua di profeta:
Troppa la tua ragione
Si elevò sovra il secolo malvagio;
Che porta nei sepolcri le corone!
Se nella lotta e nel dolor cresceva
Robusta a te la idea, la gloria stessa,
La gloria ah! t'incresceva,
E ti guatava in sè tutta dimessa;
Mentre invidioso stuolo
Di tai, che sono al mondo senza fama,
Ti propinava il calice del duolo.
E così della Croce al sacro legno
Abbracciato, ed in grembo alla sventura
Maturando lo ingegno,
Che negli affanni solo si matura,
Laceravi (ah!, che festi!)
Ogni volume, — e quello che ti è caro,
Quello dell'Alighieri almen ti resti.
Vedi come corrotto è l'uman seme!
Come a virtù contrasta un fier nemico,
Che pone amore e speme
L'opre a spezzar del nuovo tempo e antico!
Agli oscuri nepoti
D'avi famosi scorre per le vene
Il mal sangue de' Vandali e de' Goti!
Quella virtude che t'infiamma e guida,
Che il cor ti pone sulle labbra, e dice,
Non sospettar, confida;
Nel suo candore è bella, ma infelice,
E d'ogni schermo priva,
Mostra la nudità; — solo se vede
La nequizia, riman superba e schiva.
Nè all'orgoglio potente nella frode,
Che nel mantel di Satana si avvolge,
Profanasti la lode:
A piaggiare non mai tu nella polve
Strisciando t'invilisti;
E i maligni però sono che tanta
Guerra t'han mossa, e i di fatti si tristi.
So ben che in cor ne piagni, ma qui d'opra
Più che di pianto s'ha bisogno: *servi.*
D'un lieto vel si copra
Questa terra, che crebbe fra gli olivi.
Di rose e di viole
Deh! posale sul crine una ghirlanda:
Scrivi; il chieggono i Buoni, Iddio lo vuole.

Nell'Agosto del 1855 SAMUELE CARULLI.

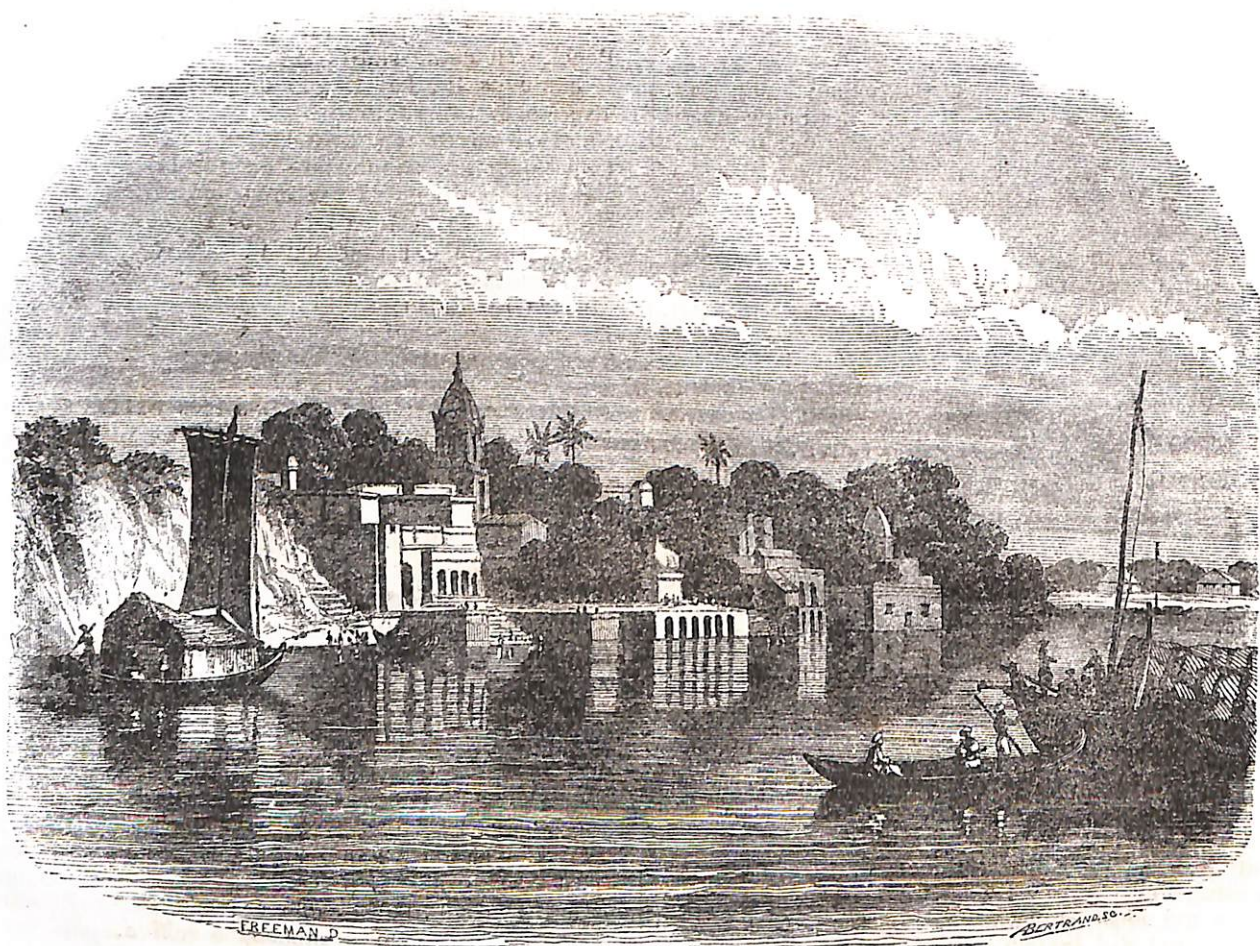
(1) Quest'uomo dottissimo, Arciprete della insigne Collegiata di Città S. Angelo, a' 18 Settembre del 1855 fu all'amore ed alla stima degli Apruzzesi rapito dal Colera, mentre con operosità tutta evangelica le cure e le consolazioni del suo Ministero prodigava a' suoi filiani colpiti dall'asiatico flagello. (Vedi il num. 49 pag. 385, Anno XVII).

L'INDIA INGLESE

(Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 76).

Taluni vorrebbero attribuire la rivolta attuale all'ambizione degli Indiani Musulmani, e non vi scorgono che una cospirazione militare; ma non sembrano queste assertive sufficienti a dar ragione di una tanto spaventevole irruzione di atroci vendette. Gli istigatori dell'insurrezione, siano chi siano, han messo a profitto il culto religioso, e sono stati coadiuvati in questa lenta ed occulta opera da diversi Atti del Governo delle Indie, che probabilmente si è affrettato troppo a ripudiare ogni apparenza di rispetto pel culto indigeno. Di fatto, dopo il 1838 la Corte dei Direttori aveva

prescritto di non rendere più gli onori militari agli Idoli, di sopprimere le tasse dei pellegrini ne' diversi luoghi consacrati dalla tradizione; di cessare dallo scrivere i nomi degli Iddii indiani in testa ai pubblici documenti, e di non più esigere da testimoni Indiani, negli affari di giustizia, il giuramento sul Corano, o sugli Idoli. Una più potente e più diretta cagione di avversione è stato indubitabilmente il disprezzo manifestato, senza alcuna riserva, ed in ogni occasione, dai soldati inglesi pe' sentimenti religiosi degli Indiani; « Vi è da temer tutto (scrivevano fin dal 1816 i Commissarii del Governo): i Musulmani credono che noi vogliamo distruggere la loro Religione; e giungono a far penetrare i loro sospetti nella te-



(Veduta di Cawenpore, città moderna del paese di Oude)

sta degli Indiani. Gli uni e gli altri sorvegliano con la più gelosa ansietà le nostre minime azioni, e i più insignificanti nostri movimenti lor sembrano una minaccia».

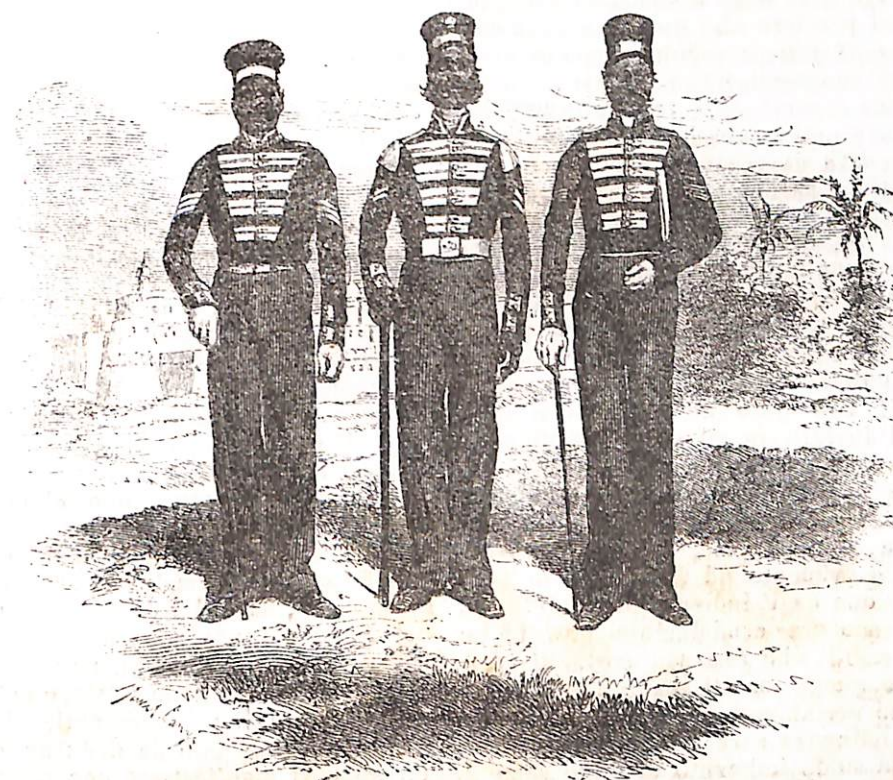
Le vive simpatie, che in molti ragguardevoli scrittori inglesi e francesi ha destato il carattere degli Indiani, non debbono al certo esser rigettate come errori di osservazione; nè potrebbero attribuirsi ad una lunga e profonda ipocrisia dei 160 milioni di sudditi della Compagnia delle Indie. Bastanti esempi noi abbiamo avuto in Europa, da poco meno di un secolo a questa parte, del contrasto quasi incredibile che può offrire lo stesso popolo, secondo che viene osservato in tempo di pace, ovvero in mezzo all'effervescenza delle passioni rivoluzionarie. Questi subitanei passaggi dal bene al male, dalla umanità alla crudeltà, sono effetti inevitabili di un'estrema ignoranza. Non vi

ha mai equilibrio sicuro e durevole negli spiriti ottenebrati: in essi le più contrarie inclinazioni, virtù e vizii, galleggiano confusamente; e ad un soffio di collera, si lasciano trasportare, senza resistenza, a degli accessi di rabbia paragonabili a quelli che vediamo spesso destarsi ne' fanciulli. Nelle commozioni popolari originate da fame o da epidemie, non vediamo forse noi le donne, in generale più docili ed umane, ma più ignoranti degli uomini, trasformarsi in mostri feroci? L'ignoranza degli Indiani è anche al di sotto di quella che oppresse ed insanguinò l'Europa ne' più tenebrosi tempi del medio evo. E l'India è per tal modo in preda, come lo era allora l'Europa, ad ogni maniera di delitti, sia ispirati dalla superstizione religiosa, sia originati da violenta passione di avidità.

Se gli Inglesi sono giunti ad abolire l'uso di

farsi schiacciare sotto il carro degli Idoli, e ad impedire i suicidii delle vedove; se a poco a poco si è distrutta la spaventevole setta dei *Thugs* (1), i cui affiliati strangolavano annualmente due o trecento persone sino a circa venti anni fa, sono ben lungi dal potersi lusingare di aver estirpato gl'istinti

sanguinari che fermentano in fondo a quella inferiore civiltà. — I Khonds, che occupano presso la costa nord-ovest del golfo di Bengala, un territorio di circa 200,000 miglia di lunghezza, conservano ancora il barbaro uso di sacrificare alla Dea della Terra vittime umane, che chiamano



(Cipai del Bengala — tre bassi Uffiziali — Uniforme rosso e bianco; brandeburghi bianchi; pantalone bleu, o bianco)

merias, che rapiscono o comprano nelle pianure abitate dalla Casta dei Panwas. L'infanticidio si ritiene come un uso religioso ne' deserti montagnosi che separano le Presidenze del Bengala, e di Madras. Altronde esistono ancora bande di ladri e di assassini, terribili quanto i *Thugs*: quella dei *Datturcas*, o avvelenatori, che si associano ai viaggiatori per le strade, e mescono il veleno ai loro alimenti; quella dei *Dacoits*, che come i *Chauffeurs*, di spaventevole ricordanza, come i *Trabucayres*, entrano mascherati nelle case, ed assoggettano gli abitanti ad orribili torture, accendendo soprattutto stoppa impregnata di olio sulle mani e sulle braccia delle loro vittime per costringerle a rivelare dov'è il loro danaro. Più di quattordici mila di questi sciagurati furono presi e condannati nello spazio di quattro anni (1832-1836). Gli stessi costumi privati son macchiati di barbarie. Non è raro il vedere adoperata la tortura in famiglia da padre a figlio, da padrone a servo. La Polizia indigena se ne serve anch'essa per avere delle confessioni; e il Collettore per ottenere il pagamento delle imposte. Si giunge a suicidarsi perchè il nemico subisca l'accusa di omicidio! — Il numero degli attentati con-

tro le persone, e contro le proprietà, ammonta annualmente, nel solo Bengala, a 60,000!

Non dobbiamo intanto tacere, che costantemente, e senza contestazione, si è riconosciuto essere la maggior parte della popolazione Indiana di una semplicità quasi infantile, di una dolcezza e di una politezza di maniere rimarchevolissima; naturalmente dignitosi, fieri, fedeli, caritatevoli, e sprezzanti della morte. Le classi più miserabili delle città, non sono degradate tanto, quanto le analoghe delle grandi città europee. Ci si rappresenta la popolazione agricola come inoffensiva, attaccata ai sentimenti di famiglia, caritatevole coi vicini, onesta e sincera in tutto ciò che non è Governo. Ma è pur vero che lo spirito dell'antica Religione è scomparso; il culto nulla ha più che non sia materiale: esso è barbaro, ed assorbe tutto, anche i sentimenti patriottici, che si sono estinti nello scoraggiamento e nell'oblio, sotto le violenze brutali dei Mogoli, dei Persiani, degli Afgani, dei Maratti, e di altri, che successivamente si han disputato il bottino di quelle fertili contrade. L'abitudine della sottomissione ha ingenerato quella del mendacio. L'assenza delle idee morali, dice M. Master (2) mette gl'In-

(2) Citato dal Vescovo Reginaldo Heber. — Vedi *Viaggio a Calcutta* ec. nel 1834-35.

(1) Discepoli della Dea Bovania, nemici degli uomini.

diani in balla della prima impreveduta tentazione, che può trasformare ad un tratto una turba di gente pacifica e laboriosa, in una masnada di briganti. »

Il rimprovero che unanimamente si fa alla Compagnia delle Indie e al Governo inglese, è che troppo a lungo han tardato ad occuparsi seriamente dell'impegno morale e intellettuale dei popoli delle Indie. « Gl'inglesi, dice M. Kaye (1) non han riguardato, per lunghi anni, gl'Indiani, che come un popolo di Neri (se non di negri), col quale vi era dell'utile a commerciare; poi son venuti nel pensiero che questo popolo doveva essere *soggiogato*; in seguito, dopo di aver assoggettato gl'Indostani, li han trattati, pria di ogni altro come *contribuenti*. Dopo altro correr di tempo, sono giunti a considerarli come un popolo che bisognava governare, e si è creato per essi, o, se vogliam parlare più esattamente, *contro di essi*, un intero arsenale di leggi ». Sono appena pochi anni (2), dacchè si è nettamente determinato nella Tribuna inglese lo scopo verso il quale dovevano esser diretti tutti gli sforzi del Governo Indo-britannico: Elevare cioè di più in più la condizione sociale dei popoli delle Indie, e metterli in istato di potersi un giorno amministrare da per loro stessi, coll'ajuto de' principii e delle leggi, di cui l'Inghilterra gli avrebbe fatto comprendere ed accuratamente insegnata l'applicazione benefica ». — Ma per essere stata tanto lenta a persuadersi, che vi era qualche altra cosa a fare nelle Indie, oltre l'arricchirsi, e che sarebbe stato giusto e prudente ad un tempo di guadagnarsi l'affezione degl'Indiani ed incivilirli, gl'inglesi ne sono ora crudelmente puniti! Le rappresaglie terribili che essi son costretti ad esercitare contro quegli insorti ignoranti e barbari, non possono certamente accelerare il giorno in cui la loro influenza sarà benedetta dagl'Indiani. Sopra un suolo imbevuto di tanto sangue, germoglierà dall'una parte e dall'altra più risentimento che simpatia; e si dovrà necessariamente rimettere ad un'epoca, non sappiamo quanto lontana, la speranza di esser considerati come benefattori di un popolo, che ora trovansi nella necessità di decimare.

Relazione sul Tremuoto del 16 a 17 Dicembre 1857 (1).

Signori.

Eccole per quanto l'attualità delle mie circostanze permette, un breve ragguaglio de' fenomeni in questo paese osservati, che han preceduto, accompagnato e susseguito il memorabile ultimo tremuoto, accaduto dopo l'ora quinta della notte.

Per più giorni antecedenti alla catastrofe, erasi osservata l'elevazione della colonna barometrica su la media annuale, e potevasi ritenere come un effetto del bellissimo stato aerologico. Spiravano i venti del 4. quadrante, ed una brina copiosa avrebbe segnato il massimo, se col Dros-

(1) I. W. Kaye. *The Administration of the East India Company*, 1838.

(2) Vedi le Sedute del Parlamento Inglese, 1852, 1853.

(3) Dobbiamo al nostro egregio Amico Sig. Gaetano Arcieri la comunicazione di queste importanti Osservazioni da lui fatte in occasione del terribile flagello che ha percorso una porzione della sua provincia.

metro si fosse potuta misurare. Era il cielo, nella memoranda serata, puro e tranquillo, e la notturna brezza identica alle belle notti precedenti. Il perchè alcun sinistro non potevasi presagire, e l'avvenuto convellimento terrestre non ebbe segni precursori sensibili, eccetto se si voglia notare la solita molesta ed innormale agitazione di varii animali, avvertita però contemporaneamente alla prima scossa; e benchè protratta insino al principiare della seconda, offrir non potea nel brevissimo intervallo, la riflessione di attendersi la novella pulsazione.

Le osservazioni meteorologiche fatte a ore 10^h 30^m p. m. nella sera del 16 Dicembre, immediatamente dopo il fenomeno, furono le seguenti:

Barometro a zero mm. 698, si elevò di 3 millim.

Termometro (all'ambiente) 8°, 7°.

Igrometro di S. 54.

Vento, in calma.

Stato del cielo — conservò il sereno.

Ago magnetico — in perturbazione con anomalia nell'inclinazione.

Età della luna, ☉ NL 11', 58' M.

Una bolide di piccole dimensioni luminose fu vista nella regione S.E., e fu appena avvertita qualche momento dopo il tremito.

Niuna osservazione poi si è rilevata su i fenomeni di elettricità, e di Ozonosopia per difetto di fisici apparecchi.

Il primo urto sotterraneo ebbe una intensità e violenza molto minore del secondo, la cui durata ritenuta anche qui con sufficiente esattezza fra i 25 e 30 secondi (pria di giungere le notizie dell'Osservatorio), partorì i danni e gli eccidii, che per una larga e lunga zona di terreno si lamentano. Dopo questo scuotimento, ne avvennero moltissimi altri, e durante la notte fatale, e ne' veggenti giorni, alcuni de' quali più veementi, ed altri di minore forza; ma non però da dedurne che l'agente sotterraneo si manifestasse con positiva decrescente vigoria, mentre nel momento che contansi giorni 40, le scosse frequenti or sentonsi più o meno robuste; infatti più energica, preceduta da altre lievi, fu quella del 6 corrente (4). E variazioni magnetiche ed atmosferiche tutto di sono avvertite. Questi singoli moti del suolo serbano pressochè le stesse direzioni. E' rilevabile però, che il medesimo non cessa di essere agitato, e quasi continuamente, per cui la causa è tuttavia operante, malgrado i cambiamenti dell'atmosfera; poichè a giorni sereni son succeduti i torbidi, gli umidi, la caduta delle nevi, la pioggia, gli uragani di venti ff., i ghiacci, ed il suolo continua a fremere; per cui si può giudicare che lo stato meteorico niuna influenza eserciti in siffatte interne cagioni, salvo l'opinione ricevuta, che lo stato elettrico dell'atmosfera rimanga in anomalia, senza cioè seguirne il consueto suo normale andamento.

Sarebbe stato utile prendere nota, in uno specchietto cronologico, di tutte le succedute scosse mostrate da' sismografi a pendolo, ed indicare i fenomeni naturali concomitanti ciascuna di esse; ma il forzato esilio alla campagna, con la privazione di tutt' i mezzi adatti, non ha fatto vacare a questa utile esigenza.

I due primi tremiti, ed i più formidabili, furono accompagnati da un mugghio spaventevole, dai Fi-

(4) Dopo la data di questa narrazione sono decorsi altri giorni 14 ed i fremiti continuano.

sici appellato *Rombo*. Desso fu tale, che interrompendo il tranquillo primo sonno in quelle persone che a letto riposavano, indusse in più di una il pensiero desolante di esser le case assalite da ladri. Nè fia straniero a questa relazione il registrare sul proposito un fatto, che classico addivenir potea per le sue funeste conseguenze. Un giovane proprietario di questi dintorni, dalla cui bocca abbiamo i veridici fatti appreso, dormendo in quella sera, fu svegliato al primo impulso; e spaventato dall'insolito fragore, giudicando che già era egli in preda a masnadieri nella casa, brandisce una *pistola*. Nel momento stesso la sua domestica stupefatta dal fenomeno, entra nella stanza, e dà voce al padrone. Costui, all'avvedersi dell'apertura dell'uscio, la di lei voce non riconoscendo, scocca l'arma carica di proiettili, ed il colpo anche tra il buio non sarebbe fallito, sia per la vicinanza del tiro, sia perchè diretto alla porta ben conta. Ma la Provvidenza salva la certa vittima, mentre l'arma non dà fuoco (1).

Il descritto mugghio delle viscere della terra ha pure concomitato altre scosse sussecutive, in eco decrescente. Forti detonazioni aeree sono state poi di continuo udite, le quali con più o meno intensità han perdurato fino a pochi giorni dietro; e già dai Fisici naturalisti sono ammesse come conseguenza de' tremuoti.

Vuolsi avvertire che in quella procellosa notte, parecchie stelle filanti molto lucide osservaronsi, le quali, ad un di presso, dal vertice erano dirette a S. E. dell'orizzonte. Certamente non può ritenersi questo come fenomeno di connessione; ma si è notato come coincidente alla tremotica convulsione.

Il convellimento della notte (16 a 17 Dicembre) fu ondulatorio e complicato in fine a pulsazioni sussultorie, siccome si è giustamente ritenuto. La osservazione di aver segnato la direzione da N. a S., rinviene pruova dalla fermata di un orologio a pendolo in casa de' Signori Gioia, oscillante presso a poco sul piano del primo verticale, e dall'altro mio oriuolo da camera, il cui pendolo stava in riposo, e da sè si pose in moto, perchè sito nella direzione del meridiano. Le campane nella torre della Chiesa Madre suonarono durante il tempo, accrescendo così lo spavento degli abitanti.

Abbiamo detto, che le scosse furono verticali-pulsative, ma in taluni punti pare indubitato che il movimento sia stato vorticoso e spirale, precisamente ne' paesi distrutti. Egualmente sembra che il moto sotterraneo avesse esercitato nelle suppellettili degli edifici una speciale forza di trazione e di sbalzo, la quale dinamicamente avrebbe dato luogo ad esercitare la mente di un Fergola, coll'applicazione de' suoi notissimi sublimi teoremi sulle concussioni.

Il fiume Sinno si accrebbe grandemente di volume, e le acque corsero il giorno 17 limacciose e torbide, essendosi anche ciò osservato dagli abitanti di Episcopia, sotto le case del qual paese esso scorre. Le acque della Calda, influente di detto fiume, e che animano le macchine idrauliche di Latronico, in egual modo s'ingrandirono di volume per una volta e mezzo, con qualche danno alle stesse macchine. Le medesime scaturiscono

(1) Se la vittima fosse stata sacrificata, le menti de' criminalisti avrebbero potuto arrovelarsi nel calcolo dell'imputabilità.

dalla base meridionale del monte Alpi, composta di roccia calcarea, che contiene il marmo. Le acque poi termo-minerali, che anche da colà vicino scaturiscono, si è da moltissimi sostenute essere più calde, ed emananti più forte odore di zolfo, fenomeno che avrei voluto verificare con esatte osservazioni termo-idrometriche, ma che le ben note circostanze m'impedirono. Tuttavia ho ragion di credere esatto il riferitomi. In Castel Saraceno ben vero il fetore specifico dello zolfo, in varii giorni è stato sensibilissimo, ed avvertito da persone degne di fede, colle quali ne ho tenuto ragionamento.

Il fenomeno poi più degno di attenzione, forse sarebbe questo: vale a dire che in 4 o 5 giorni sussecativi al 16 Dicembre, una densa caligine vagava per l'atmosfera, offendendo e quasi appannando la luce solare. A mio parere, essa non avendo mostrata azione alcuna sull'Igrometro di S., puossi giudicare come una nebbia secca, e di quelle sulle quali si discorre dai Fisici come connesse ai tremuoti.

Nella contrada Malpantano, sottoposta al versante Alpi, molte e lunghe spaccature di terreno, benchè di poche linee larghe, sonosi osservate; ed un greppo di roccia, al Balzo, vedesi distaccato e screpolato.

(la fine nel pross. num.) GAETANO ARCIERI.

INDOLE DEGLI ABITANTI DELLA CORSICA

I Romani, per lunga esperienza ebbero a riconoscere la difficoltà di sottomettere gli abitanti della Corsica al loro giogo, e di domare il loro carattere indipendente; ma fin da quel tempo i Corsi, fra tutti gli stranieri, avevano vanto di essere i più scrupolosi nell'osservare, in casa loro, le regole della giustizia e dell'umanità. Valga di esempio, che colui il quale rinveniva del miele nelle concavità di un albero sulle montagne, era sicuro di non vederselo disputare da alcuno; lasciando pascolare per le campagne liberamente e senza guardia il proprio gregge, si era certo di rinvenirlo: e lo stesso spirito di equità serviva loro di norma in tutte le relazioni della vita.

Al giorno d'oggi, chi si fa a viaggiare per la Corsica, vi può ravvisare lo stesso carattere, e le inclinazioni medesime. La lunga guerra che gli abitanti di quell'Isola sostennero coi Genovesi, e che continuarono anche contro la Francia, dà chiaro a vedere quanto poco sono essi disposti a sopportare il giogo straniero. Accorti, svelti, sobrii, pieni di coraggio e di onore, riuniscono tutte le qualità che formano il buon soldato ed il buon Ufficiale: e la parte attiva ed onorevole che presero nelle guerre napoleoniche, come soldati e come Generali, lo prova abbastanza. Non vi è forse in Europa popolo più ospitale e più generoso. Sulle montagne, il pastore sprovvisto di tutto, cibandosi di un pane di castagne, duro tanto da doverlo rompere fra due pietre per umettarlo più facilmente nel vase di legno ove raccoglie il latte delle sue pecore, offre nella sua miserabile capanna l'ospitalità ai viaggiatori, e rifiuta il pagamento che gli si offre per l'alloggio, e pel nutrimento ricevuto « Se io verrò in casa vostra, egli dice, voi mi riceverete » Ed egli sa bene che non si darà mai questo caso. Da per ogni dove egualmente disinteressato, fa ai rari viaggiatori che visitano la Corsica, la più benevola ac-

glienza, divide il suo pasto con essi, gli prepara il letto con foglie ed erbe secche, e gli serve di guida sino a che siane sicuri della strada che debbono percorrere.

Le lunghe guerre che han desolato la Corsica, han lasciato nel cuore di quegli abitanti, vecchi rancori di famiglia, ed han diminuito il gusto pel

lavoro. Il Corso sa, con la stessa prontezza, vendicare un affronto, e rimeritare un servizio: l'uno e l'altro di questi sentimenti basta per assorbire compiutamente tutta la sua energia: egli abbandona campi, famiglia, tutto per farsi giustizia con le proprie mani. Il litigio fra due uomini, diviene, per un uso barbaro, quello di due famiglie: tutti



(Veduta di un lago sulle montagne delle Corsica)

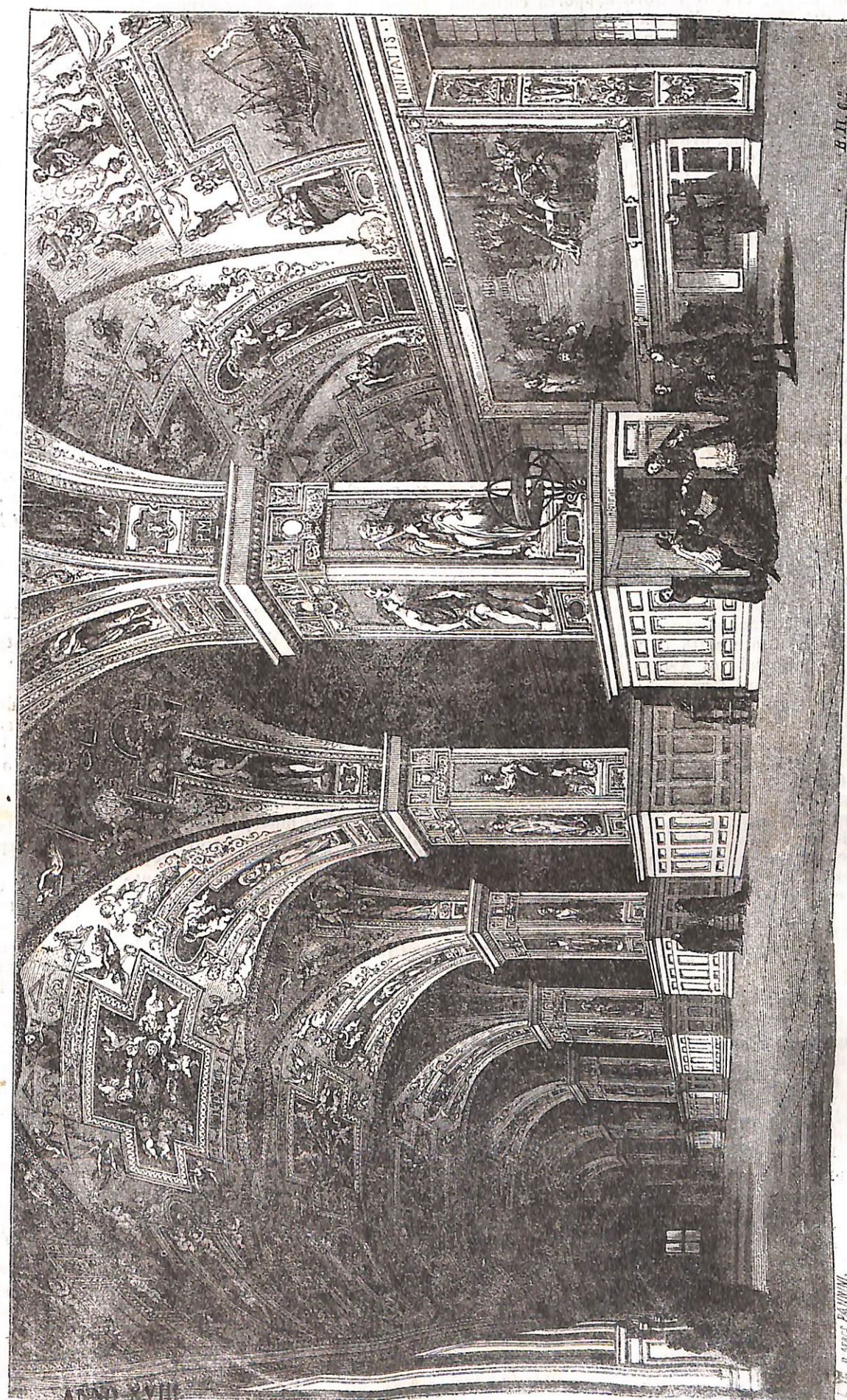
i parenti si armano dall'una parte e dall'altra, e trasformano in campo di battaglia le loro tranquille contrade: ciascuna casa si cangia in fortezza: cessa ogni lavoro agricolo, e subentrano l'ozio e la miseria. In seguito poi dei delitti commessi in queste piccole guerre, interviene la giustizia, condanna coloro che ha potuto arrestare; gli altri fuggono sulle montagne, ove vivono miseramente; e per evitare la pena che li attende del primo delitto commesso, ne commettono altri, uccidendo senza misericordia chiunque sospettino che possa tradirli o catturarli. Armati giorno e notte, vi ha sempre uno di loro che fa la sentinella, mentre gli altri dormono o si riposano; vanno così errabondi di montagna in montagna, ne' luoghi più inaccessibili, ove son sempre preparati a difendersi sino alla morte.

Infelice è la sorte delle donne di campagna, che debbono soggiacere ai più duri lavori.

L'abbigliamento degli abitanti di quell'isola, consistente in generale in panno grossolano e di color bruno, che si fabbrica nel paese, è piuttosto pittoresco. Portano essi grandi stivaletti di panno abbottonati sino al ginocchio, un pantalone, ed una veste tonda ampia abbastanza; e coprono la testa con un berretto a punta di velluto nero, adorno di galloni, e sormontato da una ghianda. Per la notte e per la cattiva stagione, hanno un largo tabarro con cappuccio, pur di panno bruno, che copre tutto il vestito. In alcuni Cantoni questo tabarro è molto corto, e non forma che un mantelletto.

L'abito delle donne offre combinazioni meno caratteristiche. Quando esse montano a cavallo per fare un lungo tragitto, indossano una veste lunga abbottonata nel davanti dall'alto al basso: una tocca con molteplici divisioni adorna la loro testa.

LA BIBLIOTECA VATICANA



La famosa Biblioteca esistente nel Palazzo Vaticano ha la forma di un T. Vi si accede per una porta di ferro, che il lettore soporrà collocata a piedi del T; e su di essa leggesi SIXTI V. BIBLIOTHECA VATICANA. Fu in fatti il Pontefice Sisto Quinto, che fece costruire ed ornare quelle sale e quelle gallerie, nelle quali tanti preziosi manoscritti si conservano, e si gran numero di libri in gran parte rari.

Nella prima sala, ove sono banchi, sedie e tavole per comodo de' lettori, vedesi la volta ornata, per mano del Cherubino, di arabeschi e di putti, che inquadrano le otto Sibille dipinte da Marco da Faenza: i paesaggi sono opera di Paolo Bril. Sotto il cornicione veggonsi i ritratti dei Cardinali incaricati successivamente della conservazione e della sorveglianza della Biblioteca. Sopra una delle porte si legge l'avviso, che incorrerebbe nella scomunica chiunque osasse di portar via un libro, senza l'espresso consentimento del Sovrano Pontefice.

Salendo due soli gradini, si penetra in una sala immensa, divisa in due da un ordine di pilastri, ed illuminata da sette grandi finestre. Di questa bella e magnifica sala, lunga 317 palmi romani, offriamo una prospettiva, per mostrarne, non già lo stato attuale, ma come era un secolo e mezzo fa; ricavandone il disegno, da quelli stupendamente eseguiti in Roma, a quell'epoca, da Francesco Pannini, figlio del celebre paesista di tal nome, da servire pel Cardinale Pelignac (1).

Le volte, le pareti, i pilastri, eccettuata la base ove sono rinchiusi i manoscritti e i libri, veggonsi interamente coperte di pitture, che sono state restaurate sotto il Ponteficato di Clemente XI. Gli affreschi di Arrigo il Fiammingo, e gli ornati di Giovanni Guerrero, e di Giovanbattista di Novara sono di una eleganza e di una leggerezza incantevole. Si citano come autori delle altre pitture Paride Nogari, Antonio da Urbino detto il Sordo, Cesare Nebbia, Ventura Salimbeni, Cesare Torelli, Andrea Lilio o Giglio di Ancona, Prospero Orsi, Paolo Guidotti, Giacomo Stella, Giuseppe Franco, Orazio Gentileschi, Antonio Scalvati ec.

Su le mura veggonsi grandiose composizioni rappresentanti i principali Concilii, e i più eclatanti avvenimenti del Ponteficato di Sisto Quinto. Fra queste composizioni si attribuisce maggior pregio a quella in cui si vede l'Architetto Fontana che svolge sotto gli occhi di quel Pontefice la pianta della biblioteca: è opera di Scipione Gaetano, o, secondo altri, di Pietro Fchetti.

Sui pilastri si sono effigiati gl' illustri personaggi, ai quali si è creduto poter attribuire l'invenzione delle lettere o caratteri nelle lingue antiche e moderne. Secondo questa galleria, ecco in ordine cronologico quali sarebbero gl'inventori delle lingue: Adamo; i figli di Seth; Abramo che inventò le lingue Sire e Caldee; Mosè le lettere dell'Ebreo antico; Esdra quelle dell'Ebreo moderno; Iside regina di Egitto, le pri-

(1) Il Cardinale Polignac, di cui Madama di Sevigné lodava lo spirito ed il gusto, accompagnò a Roma il Cardinale di Bouillon, in occasione dei Conclavi che ebbero luogo dal 1689 al 1691; e vi tornò nel 1706, col titolo di Uditore di rota. In tutti i citati disegni, che ora si trovano nel Museo del Louvre, Francesco Pannini raffigurò questo Porporato seguito dai suoi domestici.

me lettere egiziane; Mercurio Thoyth, le lettere egiziane sacre; Ercole le lettere egiziane e frigie; Mennone che rinvenne le lettere egiziane dei primi tempi; Cecrope inventore delle prime lettere greche; Fenice, inventore delle Fenicie; Lino il Tebano, delle lettere greche; Palamede, che aggiunse quattro lettere all'alfabeto greco durante la guerra di Troja; Epicarmo di Sicilia, che aggiunse anch'egli due lettere greche, e specialmente il *theta*, che significa la morte; Simonide di Ceos, inventore di quattro altre lettere greche; Nicostrata Carmenta, madre di Evandro, che inventò le lettere latine; Evandro, inventore anch'egli delle lettere latine aborigene; l'Imperatore Claudio, che aggiunse tre nuove lettere al latino, fra le quali la F; Demarato di Corinto, inventore delle lettere etrusche; il Vescovo Ulfia, inventore delle lettere gotiche ec. Citiamo questi chiarimenti, più per curiosità che per altro; poichè studii posteriori han mostrato che tali opinioni sugli inventori delle lingue, e delle lettere, sono azzardate, e nella più parte erronee. Chi vorrà sul serio studiare le questioni relative all'origine delle lingue, e all'invenzione delle lettere, deve attingerne i dati nelle Enciclopedie moderne, ed in opere speciali, che hanno discusso quest'argomento con profonda erudizione, e sana critica. (continua).

Relazione sul Tremuoto del 16 a 17 Dicembre 1837.

(Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 86).

In Episcopia, dalla berga su cui è edificato il Castello baronale, proprietà della famiglia De Salvo, e propriamente da una fenditura di lastre della roccia medesima, si vide nel mattino della procellosa notte un'emissione di fluido aeriforme, caldo all'impressione della mano, vaporoso ed emanante odore di gas acido solforico. Questo fenomeno ha perdurato per più giorni, ed ora non è più appariscente.

Si aggiunge pure, che nella stessa notte fatale, dai dimoranti nel bosco di Latronico si udì il precipizio di una quantità di massi rotolanti dal picco di *Seluci*, e dal detto monte Alpi; e fu tale il terrore, che si posero in fuga. Più grossi tronchi di legname abbattuto per uso di doghe, rotolavano pure all'inghiù, e durante i due primi convellimenti, gli stessi travagliatori videro gli alberi del bosco che s'incontravano, percuotendosi l'un contro l'altro.

E' rimarchevole, che alla distanza di 5 miglia ordinarie da Castelsaraceno, e di 6 da Carbone, dove i disastri maggiori sono accaduti, l'abitato di Latronico è stato in qualche guisa preservato, e che le lesioni nella Chiesa matrice, col crollo di una parte della volta della Cappella di S. Nicola, ed in altri edifici pubblici e privati, sono minori di quelle avvenute nell'altra zona opposta all'asse geologico la *Pescara*, dove sono siti Rotonda e Castelluccio, alle cui case Sante, e particolari abitazioni, i guasti sono di maggior momento. Puossi perciò a ragione dire, secondo l'espressione di Humboldt, che Latronico ed Episcopia siano de' ponti, rimpetto a Rotonda e Castelluccio da un verso, con Castelsaraceno e Carbone dall'altro, verso il grande bacino.

L'attuale tremuoto pare indubitato, che avesse avuto più centri fisici di esplosione, e che Latro-

nico lo abbia inteso per comunicazione. Or prossimamente al centro sono stabiliti Castelsaraceno e Carbone, e questi fracassati paesi erano addossati ai contrafforti della linea del calcare giurese, che ha la sua diramazione dal monte Alpi e dal Raparo. Il perchè potrebbe ora non rinvenirsi confermato il concetto ritenuto nel tremuoto Melfitano, cioè che i paesi siti nel calcare montuoso furono i meno lesi a preferenza di quelli siti nella pianura; i quali allora maggiori danni provarono, mentre nell'attuale catastrofe, il contrario è occorso.

Molto meno poi si è verificato l'altro fatto rilevato nel suddetto tremuoto; cioè che colà nel 31, i convellimenti si mostrarono più vigorosi nelle formazioni vulcaniche, giusta il parere dei celebri Scacchi e Palmieri (1). Imperocchè in Latronico, nelle fabbriche edilizie, e nella Calda, il tremuoto è stato di minore intensità degli altri luoghi; quantocchè ritenuto, sul sentimento del Geologo Pilla (2), di essere la formazione del terreno, ove scaturiscono le acque termali della Calda, di natura Plutonica, anche sul riflesso di un antico cratere nel cuspide del monte Alpi, e per la condizione metamorfica del marmo, avrebbersi dovuti al certo risentire veemenza ed impeto maggiore nella commozione, se non nel paese, almeno nelle fabbriche soprastanti l'additato terreno, ed edificate per lo stabilimento termico de' bagni, in dove tutt' i segni di vulcanicità di tal terreno sono chiaramente apparenti. Non senza pure mentovarsi, che i discorsi segni di vulcanicità sono manifestati nel nostro suolo dalle rocce di ofite, le cui masse in grande copia, formano un nucleo nella degradazione de' colli discendenti dal monte Alpi; rocce serpentinosi scoperte benanche nel territorio di Episcopia e di Castelluccio Superiore (3): ond'è, che si potrà, dopo i debiti studii, e dopo l'ispezione de' sovrani nella scienza su tutta la vasta regione colpita dal flagello, forse ritenere, che terreni antichi e moderni, rocce compatte, piani mobili e sabbiosi, terreni vulcanici e di deposito, abbian tutti in massa subito le sotterranee vibrazioni, in controsenso delle osservazioni del citato Humboldt e di la Biche (4).

È finalmente da notarsi, che tre fortissimi comovimenti sono avvenuti in corrispondenza del corso della Luna, e relativamente ai passaggi della medesima pel meridiano, cioè a 16 Dicembre, ai 30 detto ed a 6 Gennaio, prossimamente all'età della quadratura. Potrebbe questo dato rifermare la teoria del Perrey, accolta pure dall'Accademia francese, e dai celebri Arago, e de Beaumont; teoria già sospettata e vagheggiata dall'antica scuola, nel rendere ragione tra la frequenza e ricorrenza de' tremuoti con l'età della Luna, per l'azione delle forze centrali.

Non dovrà sfuggire alla penetrazione de' Dotti, che se non centro fisico, almen geometrico dell'attuale traballamento terrestre, sia stata la linea de' paesi impiantati nell'ampia Valle di Marsico, e precise Viggiano, Montemurro, Saponara, re-

vinando poi gli altri paesi siti a maggiori e minori distanze del raggio di propagazione, serbandole le vibrazioni una innormale diramazione. Sarà obbietto di speculazione, come gli stessi tre paesi, ed altri, furono eziandio nel 1807 devastati dal flagello con identici sussulti, risentendone anche Tito i funesti effetti, rinnovati dappoi più luttuosamente per questo paese nel 1826: se pur non vogliasi rimontare alle altre non men celebri oscillazioni del 1694, che tutti tai paesi sconvolsero, sviluppando, come ora è successo, la irradiazione calamitosa nella Valle del Tanagro.

La sfera di attività delle forze della natura nell'odierna successione, si potrebbe circoscrivere in un'ampia ellissoide, i cui fuochi sarebbero le pianure delle due denominate Valli dell'Agri, e di Diano, in dove i paesi di Saponara e Montemurro in un punto, Polla e Padula in un altro, hanno subito l'esplosione più vigorosa (5).

In quanto alla causa del tremuoto, non è mestiere versarmi, sia perchè non entrerebbe nell'obbietto di questa relazione, sia perchè diffuse scritture formano il patrimonio della scienza; contento solo di aver rilevato quei pochi fatti, che sotto occhio mi sono stati mostrati.

Sarebbe da allogarsi inoltre in questa narrazione l'ammontare de' danni cagionati dal tremuoto, e il numero delle vittime, sì in questo paese, che negli altri limitrofi; ma per siffatti dettagli, anzi di offrir cifre imperfette, pare miglior partito rinviarne ai dati raccolti dalle Autorità, che sufficientemente appagheranno i leggitori di questa nostra tremenda iliade.

Latronico li 26 Gennaio 1838

GAETANO ARCIERI

Sonetto del Cav. Presidente Fenicia (6).

Sebbene in sogno d'iracondia il Cielo
E tuoni e getti folgori di morte;
Sebben singhiozzi in prolungato anelo
La terra, e voglia aprir tremende porte;

Macie e morbi sebben estendan velo
Che minacci gramaglia all'uman sorte,
Il cuor del fallo si rappresa in zelo
Da cui rimbalza l'irradiar più forte.

Dal minacciar, dai sgridi suoi Natura
Si ritrarrà qualor non più deliri
L'antico, che contr' al vero ben congiura.

Quindi a placar di lei li sensi diri,
O resipisce il causator, o pure
Rendon l'umanità li Padri Siri.

(5) Anche il dotto P. Charistina, nel tremuoto del 1783, svolse quest'idea, forse non rigorosamente vera.—Diatriba de terr. Cal.

(6) La vena poetica di questo nostro rispettabilissimo amico, lungi dall'impoverirsi cogli anni, par che si vada mostrando ogni dì più inesauribile. Non è raro di leggere poesie del Cav. Presidente Fenicia nei vari Giornali che vengon fuori nella Capitale; e di questo Sonetto egli ha testè voluto fare gradito dono al Poliorama. Encomiare lo scopo religioso e morale che egli vagheggia costantemente in ogni suo letterario lavoro, sarebbe un ripetere vanamente cosa ormai nota all'universale; come superfluo sarebbe di tener parola di una non comune maniera di pregi che si rendono da per loro stessi evidenti.

(1) Sulla regione vulcanica del Vulture, e sul tremuoto di Melfi — Napoli 1832.

(2) Lettera sui marmi di Latronico ad Elia di Beaumont, stampata nel Progresso.

(3) Viaggio del Signor Montano per la esplorazione Geognostica del bacino del Sinni.

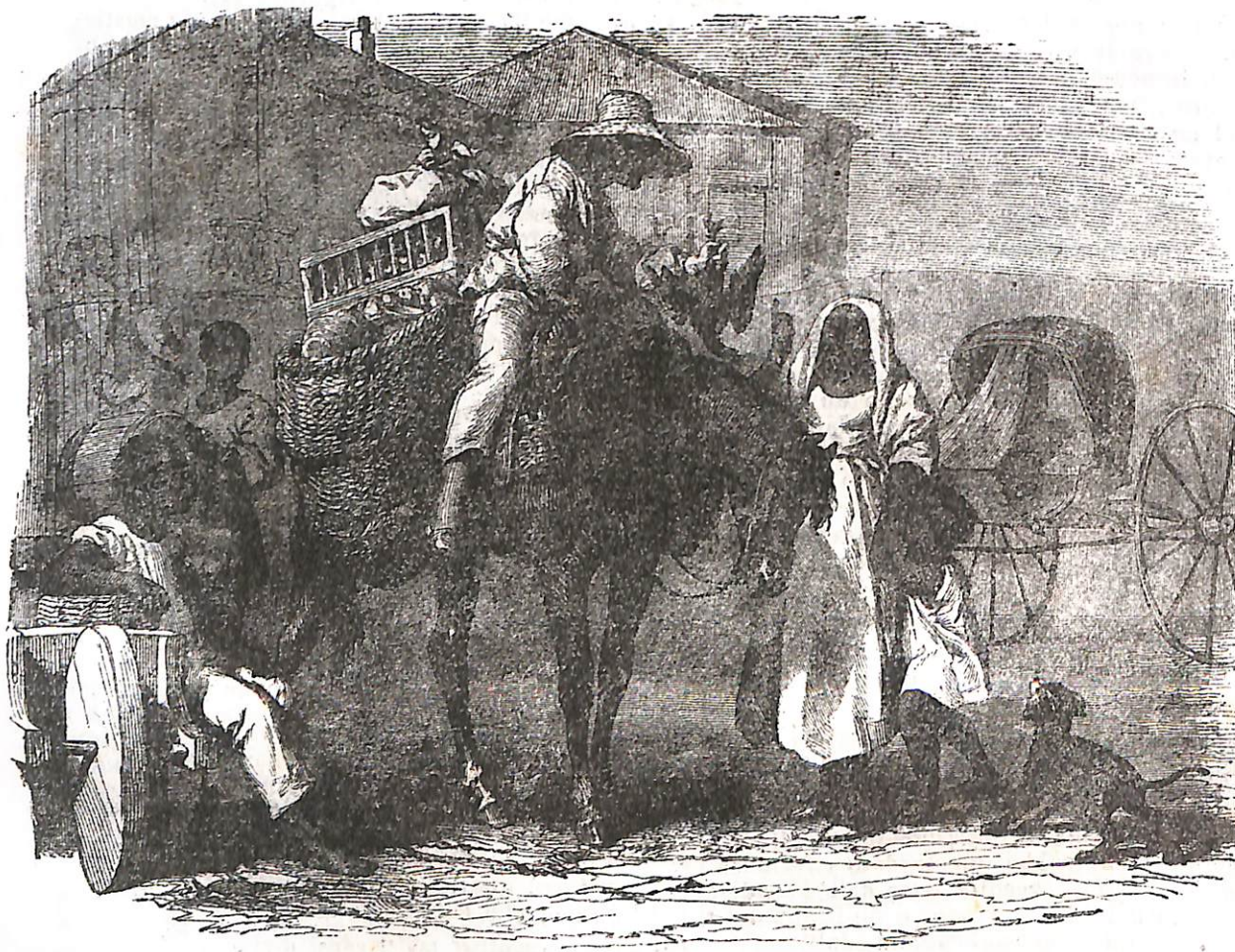
(4) Vedi Landrin, Miner. e Geolog.

Il Mercato di Cuba.

Un viaggiatore di spirito, che con molto criterio va esaminando le idee utili ovunque le trova, confessa che primo suo pensiero nel giungere ad una città, è di recarsi a visitare ed osservare il mercato. Per lui il mercato è una esposizione a cielo aperto, nella quale i pescatori della spiaggia, i cacciatori del piano e delle montagne, gli agricoltori più rinomati del paese, recano i prodotti del loro travaglio, e della loro industria. In una parola è il mercato ai suoi occhi il luogo per eccellenza, ove si possono senza fatica od imbarazzo osservare i costumi di un po-

lo. E veramente, sotto un certo punto di vista, si può il mercato considerare come il riflesso di ciò che avviene in una delle parti più importanti delle abitazioni, nell'Officina cioè, o nella Cucina.

Secondo che asseriscono i *Toristi*, ed anche seri Viaggiatori, l'Ospitalità, come si pratica nell'Isola di Cuba, è di una magnificenza di cui non si ha idea in Europa. Vi sono nell'Avana case ricche, nelle quali il banchetto offerto all'Ospite ha tre portate, ciascuna delle quali è servita in sala separata, la cui magnificenza e splendidezza varia a seconda della maggiore o minore impor-



(Venditori di frutta, e di volatili a Cuba)

tanza dell'Invitato. Un tale eccesso di lusso non ha luogo, per verità, frequentemente; ma è uso quasi generale nelle case che godono di una certa agiatezza, di far passare i convitati, dopo il pasto, in un'altra sala, dove il *desert* è servito con la più elegante magnificenza.

Ora è ben facile di formarsi un'idea di ciò che sono i mercati di una città nella quale s'intende in tal modo la vita: tutte le produzioni dei tropici vi si veggono abbondantemente riunite.

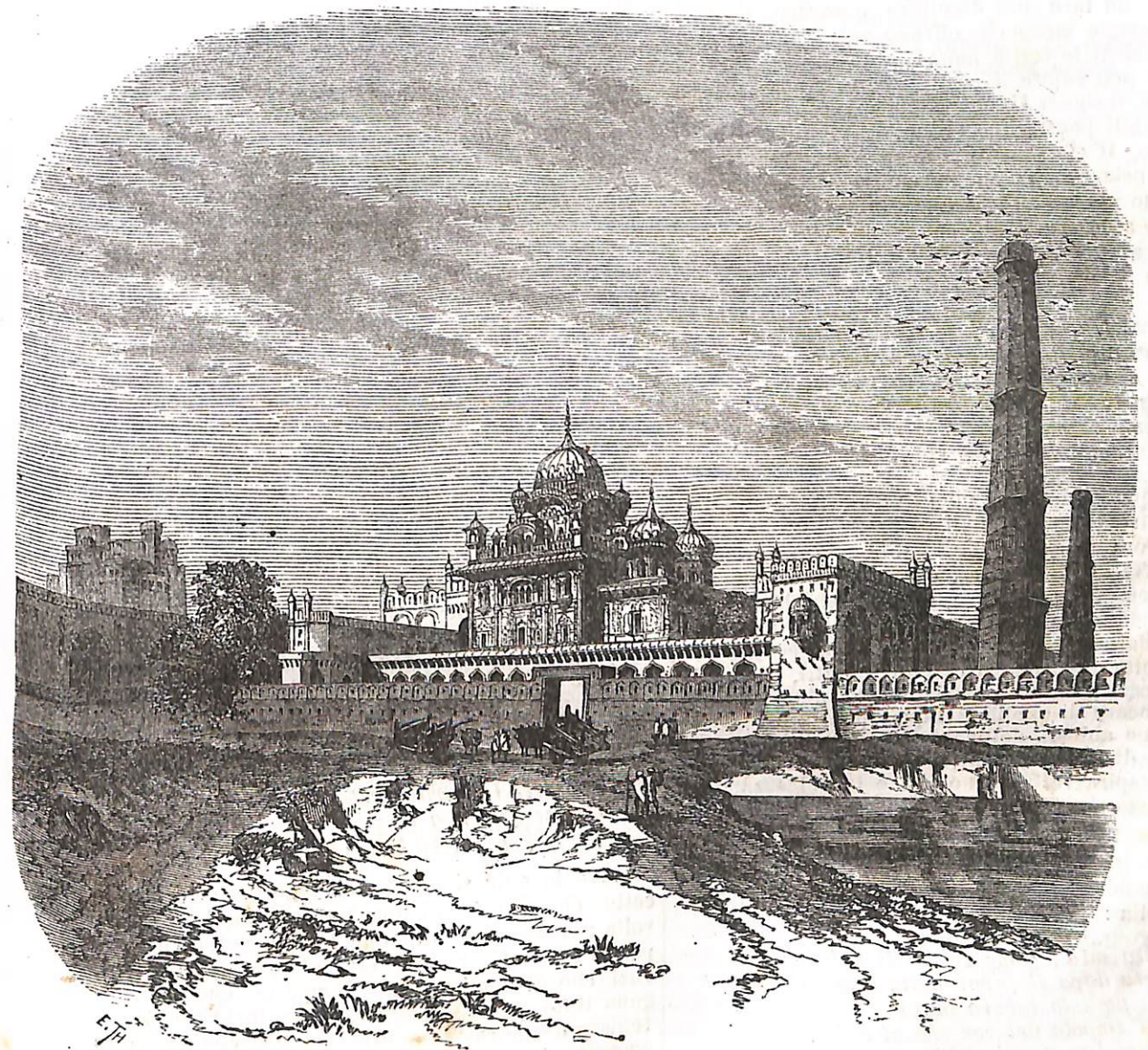
Noi dunque non vi condurremo, o lettori nel *Pasco Tacon*, o nel *Pasco d'Isabel secunda*, luoghi di predilezione per gli eleganti dell'Avana. Non vi rammenteremo le leggiere e svelte *Volanti*, con guarnizioni di argento, che percorrono in tutte le direzioni queste passeggiate splendide di toilette ricercate; e lasceremo riposare i *Quitrins* che rivaleggiano per la velocità con tali eleganti vetture; per condurvi semplicemente sulla piazza del Mercato.

(continua)

LA TOMBA DI RANDJIT-SING.

Dopo la morte di Randjit-Sing, celebre Sovrano del Regno di Lahore, del quale precedentemente nelle pagine del Poliorama abbiam parlato, quel paese, era l'anno 1840, fu agitato da discordie civili, del che l'Inghilterra seppe trar profitto, per impossessarsi di quell'altro ricco territorio, ed incorporarlo agli altri suoi possedimenti dell'India. Allora Shere-Sing, figlio del defunto Re, avendone ereditato semplicemente il titolo, e non già il merito e la possanza, intra-

prese di far innalzare al suo genitore una sontuosa tomba. La costruzione di questo funebre monumento, che è tutto di marmo di maravigliosa bianchezza, giunse al suo termine, or sono appena sette in otto anni. Nell'interno, in mezzo a decorazioni in parte dorate, si veggono dipinte in uno stile che ha bastante analogia con quello dell'antico Egitto, grandi figure rappresentanti i principali personaggi del Regno di Randjit-Sing. L'interno poi, diviso mercè un largo corridojo, in due parti eguali, si compone di otto stanze, le



(Tomba di Randjit-Sing a Lahore)

cui mura dorate son coperte di figure simili a quelle che veggonsi all'esterno. Le volte, splendide molto, sono divise in moltissimi piccoli scompartimenti ribassati, nel fondo de' quali veggonsi graziosi ornati di varii colori vivi e svariati molto che circondano piccoli specchi risplendenti. Nel mezzo di ciascuna camera è una tomba di marmo bianco adorna di pietre preziose. Queste otto tombe contengono le ceneri di quel Re, di tre delle sue

mogli, e di quattro schiave che vollero morire sul di lui rogo.

Questo magnifico monumento si eleva nel recinto della grande Moschea della cittadella di Lahore. L'edificio grandioso, che nell'annessa Veduta occupa il fondo, al di sopra delle fortificazioni, è il castello della cittadella, nella quale vive prigioniero un Principe indigeno, pensionario dalla Compagnia delle Indie.